

OLTRE LA LINEA

6

NICOLA PORRO

**MOVIMENTI COLLETTIVI
E CULTURE SOCIALI
DELLO SPORT EUROPEO**

LE STAGIONI DELLA SPORTIVIZZAZIONE



ISBN 978-88-96950-49-4

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © Gruppo Editoriale S.r.l. 2013

www.bonannoeditore.com

gruppoeditorialesrl@tiscali.it

Ad Adriano e Federico

INDICE

Introduzione	PAG. 9
PARTE PRIMA	
PERCORSI DELLA SPORTIVIZZAZIONE EUROPEA	
1. Dalla 'modernità sportiva' alle biopolitiche	13
2. Giochi di squadra e competizioni individuali	23
3. Salute e non solo	30
4. Fare arte con i corpi	40
PARTE SECONDA	
LA NARRAZIONE SOCIALE DEI TURNEN	
1. Muscoli e identità	49
2. Una fede e il suo messia	59
3. Nazionalizzare le masse	66
4. I Turnen dopo Jahn	74
PARTE TERZA	
TRANSITI E TRANSIZIONI	
1. Filosofie e pedagogie del take off	81
2. La sfida olimpica	86
3. Si costruiscono sistemi	90
4. Uno sguardo all'Italia	97
PARTE QUARTA	
NEL SEGNO DEL FALCO: IL MOVIMENTO SOKOL	
1. Fra due Europe	103
2. La patria ritrovata	109
3. Irredentismo, tradizione e integrazione	112

PARTE QUINTA	
LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA DELLA UISP	
1. Una storia organizzativa	PAG. 119
2. Successi e sfide	128
3. Le quattro stagioni di un movimento	139
4. Per un'analisi sociologica del sistema Uisp	150
FONTI BIBLIOGRAFICHE	159
SITOGRAFIA	165

INTRODUZIONE

Fra il 2010 e il 2011, grazie a un finanziamento MIUR, un gruppo di ricerca da me diretto e composto di quattro unità operanti presso le Università di Cassino e Lazio meridionale, di Roma La Sapienza, di Roma Foro Italico e di Aosta, ha potuto sviluppare un'indagine a raggio europeo sulle trasformazioni dei sistemi sportivi continentali ¹.

La declinazione al plurale è d'obbligo. Fra i risultati più rilevanti della ricerca vi è infatti la conferma di una persistente eterogeneità di forme istituzionali, modelli organizzativi e persino rappresentazioni culturali del fenomeno sportivo. I giochi e gli sport sembrano costituire un suggestivo caleidoscopio di esperienze e dinamiche sociali ancora attive nel continente che ha generato tanto l'agonismo classico quanto lo sport contemporaneo. E che ha anche sviluppato e preservato una sterminata produzione di pratiche ludiche capaci di suscitare più che altrove l'interesse di storici e di scienziati sociali. Basti richiamare in proposito i nomi di Johann Huizinga e di Marcel Mauss, di Roger Caillois e di Norbert Elias, sino alle più recenti indagini di Roland Renson.

Istituendo una polarità diacronica fra tradizione e modernità, da un lato, e fra ludicità popolare pre-sportiva e agonismo competitivo, dall'altro, occorre tuttavia evitare la tentazione di una rappresentazione banalmente evolucionistica. Come avevano intuito i maestri della sociologia storica, che a metà del XX secolo avevano cominciato a interessarsi allo sport e al suo rapporto con la civilizzazione occidentale, siamo infatti in presenza di iden-

¹ Il progetto finanziato dal MIUR (prot. 2008BS7BA7) e diretto dall'autore di questo lavoro aveva per titolo *La pratica sportiva nella UE come nuovo diritto di cittadinanza e come sensore del mutamento culturale*. L'unità di ricerca facente capo all'Università di Cassino e del Lazio meridionale ha sviluppato la sezione sulla *Cittadinanza sportiva nel contesto europeo occidentale: fra produzione di senso e regolazione istituzionale* (prot. 2008BS7BA7_001). Il presente volume sviluppa una parte dei risultati dell'indagine.

tità differenziate e in qualche caso antagonistiche. Lo sport di competizione della tarda modernità, come si viene configurando nell'Europa occidentale dei primi decenni dell'Ottocento, è un fenomeno storicamente inedito e impregnato dei principi fondanti del produttivismo industriale. Quando, alla fine del XIX secolo, Coubertin propone il suo appassionato ritorno a Olimpia, compie un'operazione che Hobsbawm e Ranger (1994) definiranno legittimamente di 'invenzione della tradizione'. Il fondatore dell'olimpismo contemporaneo, infatti, evoca una continuità con il modello tecnico e culturale dello sport greco classico che non è in alcun modo sostenibile.

Lo sport di competizione contemporaneo, che ha avuto l'Europa occidentale del XIX secolo come luogo di incubazione e sviluppo, non rappresenta l'attualizzazione di una storia lontana. Al contrario, la misurazione delle prestazioni, la quantificazione del risultato, la crescente scientificità dell'approccio alla performance, la costruzione di apparati organizzativi di tipo legal-razionale, la commercializzazione del prodotto sportivo e la sua interazione con il sistema dei media comunicativi, ne fanno un fenomeno esemplare della tarda modernità. Della quale rifletterà gli umori, le sensibilità, le nevrosi collettive.

Esito delle dinamiche della civilizzazione occidentale, lo sport europeo risponde agli imperativi del capitalismo industriale e ne riproduce l'etica acquisitiva. Senza però smarrire l'aura primigenia del gioco e della vertigine in cui consiste tanta parte del suo fascino. Quel suo imprescindibile ed eccitante fondamento culturale ha accompagnato la transizione dal tempo della nazionalizzazione, che in Europa è coeva alla sportivizzazione di fine Ottocento, alla globalizzazione contemporanea. In altri lavori (Porro 2013a, Porro 2013b) si è cercato di aggiornare il profilo dei sistemi sportivi, di indagarne la relazione con le politiche di welfare e di ricostruire la dialettica che si istituisce fra variegate esperienze nazionali e tendenze all'uniformazione indotte dal mercato e dall'integrazione politica del continente.

Procedendo a ritroso nel tempo, qui si cerca invece di disegnare il retroterra dei movimenti sportivi dell'Europa contemporanea. L'attenzione si concentra sul ruolo che alcuni di essi assolvono, fra la fine del XVIII e la metà del XX secolo, nei processi di nazionalizzazione e in quelli – non sempre contestuali – di

democratizzazione in diversi casi nazionali. Verranno proposti alcuni esempi suggeriti dalla letteratura, ma soprattutto dai contributi dei colleghi dei diversi Paesi europei che hanno collaborato alla nostra ricerca. Si è così tracciato un itinerario che dal movimento delle ginnastiche scandinavo conduce ai *Turnen* tedeschi, dall'associazionismo *Sokol* in area slava all'esperienza dell'Unione italiana sport per tutti nel secondo dopoguerra.

L'intenzione è quella di evidenziare, nelle transizioni culturali e nelle metamorfosi organizzative che dalla ludicità popolare pre-sportiva conducono allo sport del Novecento, elementi di continuità ma anche cesure culturali, persistenze e resistenze, anticipazioni e perdite. Nelle diverse stagioni della sportivizzazione, socialità del gioco e politicità dei movimenti rappresentano d'altronde, per una sociologia memore della lezione di Simmel (1908), due *forme* pregnanti di azione collettiva. Le pratiche sociali del gioco e i movimenti sportivi di massa costituiscono tuttavia polarità di senso autonome e interagenti allo stesso tempo. Nello scenario europeo essi hanno anche concorso a produrre l'immaginario della politica e, in parte, i suoi stessi strumenti organizzativi: un aspetto della storia comune del continente, di cui la ricerca ha iniziato a occuparsi soltanto fra gli anni Settanta e Ottanta, grazie ai lavori di Mosse, Hoberman e Mandell, e in Italia di ricercatori come Pivato, Rossi, Giuntini, Fabrizio e Teja.

Questo lavoro privilegia il ricorso alla cassetta degli attrezzi della sociologia, selezionando però una sequenza di vicende, di personaggi e di storie organizzative che possono comporre una galleria di *case study*. È perciò doveroso, da parte dell'autore, ringraziare non formalmente i colleghi delle nostre unità di ricerca nazionali che hanno contribuito al programma. Ed è motivo di particolare soddisfazione segnalare il contributo di idee e di informazioni pervenute dai colleghi stranieri. Data l'ampiezza dei casi indagabili e la relativa povertà documentaria, senza la collaborazione della rete transnazionale attivata per il progetto questo lavoro sarebbe stato non più difficile, ma letteralmente impossibile.

N.P.

Cassino-Roma giugno 2013

PARTE PRIMA

PERCORSI DELLA SPORTIVIZZAZIONE EUROPEA

I. DALLA 'MODERNITÀ SPORTIVA' ALLE BIOPOLITICHE

L'indagine condotta sul rapporto fra nazionalizzazione e formazione dei sistemi sportivi europei rinvia a una questione cruciale nel disegno della ricerca, ma poco frequentata tanto dalla sociologia dello sport quanto dalla sociologia politica¹. Si tratta, in altre parole, di verificare se e in quali forme storicamente individuabili l'esperienza sportiva possa ascriversi, in alcuni Paesi europei, alla categoria sociologica dei movimenti di azione collettiva. La questione è controversa quanto stimolante. Essa chiama in causa l'identità dello sport come attore pubblico e le sue connessioni con i sistemi politici in quella stagione della 'modernità sportiva' che, attraverso due secoli, congiunge le nazionalizzazioni ottocentesche alla globalizzazione contemporanea. Interroga anche i nostri costrutti mentali e le nostre sensibilità culturali, in genere inclini a concepire lo sport come fenomeno separato dalle più complessive dinamiche sociali, anche se a pochi sfugge l'uso politico che esso ha spesso rivestito sia nei regimi dittatoriali o autoritari sia nelle stesse democrazie. Anche i più avvertiti, tuttavia, tendono spesso a ridurre il problema all'uso strumentale, da parte del potere, di energie espressive e di apparati simbolici mobilitati dall'esperienza sportiva e alla loro capacità di suscitare, alimentare ed eccitare emozioni a scala collettiva.

Del tutto negletto è invece il profilo intrinseco dei sistemi sportivi come vere e proprie *arene politiche*. Con questa formula, mutuata dalla sociologia di Benson (1988), intendiamo spazi sociali in cui attori diversi competono, confliggono e danno vita

¹ La letteratura sociologica ha sottovalutato l'intrinseca politicità del fenomeno sportivo, che è stata invece oggetto di interesse sin dagli anni Ottanta da parte degli storici (Hoberman 1988, Mandell 1989, Mosse 1991) e dai cultori di scienze della politica.

a negoziazioni. Questi attori collettivi, a loro volta, perseguono finalità coerenti con una missione organizzativa e agiscono secondo logiche di azione differenziate (Lanzalaco 1995). La definizione e la trasformazione nel tempo di una missione associativa, oppure le caratteristiche di una 'logica di azione', costituiscono, ad esempio, processi mai conclusi. Rappresentano, infatti, fenomeni di ordine politico, che è necessario indagare con strumenti appropriati, come cerca di fare la teoria politologica del neo-istituzionalismo. Questo approccio è del tutto compatibile con il modello sociologico del *campo* di Bourdieu (Bourdieu e Passeron 1971, Bourdieu 1992) e con quello storico-sociale, centrato sul rapporto fra civilizzazione e sportivizzazione, proposto dalla scuola di Elias (Elias e Dunning 1989). Abbiamo infatti a che fare con paradigmi scientifici, maturati fra gli Ottanta e i Novanta per effetto della crisi della sociologia funzionalistica, che privilegiano tutti le dinamiche storiche e l'interazione interdisciplinare. È mancato invece da parte dei sociologi un contributo che valorizzasse intuizioni come quelle di Melucci (1982) e Touraine (1984), capaci di aggiornare la categoria di conflitto e di renderla facilmente estensibile a un'arena politica originale come quella disegnata dai sistemi sportivi contemporanei.

Il risultato è che la configurazione dell'associazionismo sportivo di massa come movimento di azione collettiva – orientato a privilegiare pratiche di identità, antagonistico rispetto all'ordine esistente e capace di generare instabilità nel sistema (tanto quello politico-istituzionale quanto quello regolato dagli ordinamenti sportivi ufficiali) – è stata oggetto di analisi sbrigative e liquidata in qualche nota a piè' di pagina. Muovendo dalla ricostruzione di alcune esperienze esemplari, si cercherà perciò di suggerire un possibile itinerario che colleghi la genesi dei sistemi sportivi europei alla formazione degli Stati nazione, all'emergere di una domanda di diritti sociali che comprendono l'educazione e la prevenzione sanitaria e ai mutamenti delle culture, delle mentalità e delle stesse dinamiche espressive e identitarie che lo sport, praticato o fruito come spettacolo, è capace di mobilitare.

Per poterci concentrare sulle culture dei movimenti è necessario delineare preliminarmente lo scenario che riguarda, ci si passi il gioco di parole, la cultura del movimento nel contesto europeo dell'epoca.

Essa riflette condizioni materiali di esistenza, valori e credenze. Interpreta visioni del mondo veicolate dalla tradizione o elaborate da pensatori e politici. E possiede una storicità pesante, nel senso di essere strettamente intrecciata alle vicende politiche e alle trasformazioni sociali del continente. Un excursus diacronico deve prendere le mosse dal XVIII secolo, quando l'educazione fisica comincia a essere riconosciuta come pratica pedagogica e prende avvio il processo di sportivizzazione. Entrambi questi processi si troveranno a interagire con gli esiti della modernità matura: la nazionalizzazione e l'industrializzazione. Così, mentre le vecchie pratiche rurali, le competizioni aristocratiche e i giochi di villaggio cominciano a evolvere nei moderni giochi sportivi o nell'agonismo individuale tecnicamente codificato, l'educazione fisica sarà rielaborata nel suo profilo, nella sua funzione e nel suo significato. A ciò concorrono mutamenti e dinamiche della modernizzazione a più ampio raggio.

A cavallo fra XVIII e XIX secolo l'educazione fisica europea comincia a trovare cittadinanza in quella che può essere chiamata la questione politica del corpo e che solo più tardi sarà ascritta alla categoria della *biopolitica*, ispirata niente meno che alla filosofia aristotelica ma rivisitata dal pensiero politico del Novecento. Le ricerche condotte da studiosi come Elias e Foucault, in particolare, hanno evidenziato la relazione fra disciplinamento e corporeità, controllo sociale e governo nella stagione illuministica. Esse hanno inoltre segnalato il ruolo della biopolitica nelle pratiche pedagogiche dopo la Rivoluzione francese e nel processo di nazionalizzazione a scala continentale. La teoria configurazionale di Elias (1978) ha insistito maggiormente sul nesso che si istituisce nel corso del XIX secolo fra modernizzazione, civilizzazione e sportivizzazione. Il 'corpo dell'Illuminismo' si iscrive in uno scenario storico grandioso, al tempo della rivoluzione culturale dei Lumi che annuncia gli eventi del 1789 francese. Comprende però anche i decenni successivi e include le guerre napoleoniche, il nuovo ordine europeo definito con la pace di Vienna (1815) e le trasformazioni giuridiche, pedagogiche e istituzionali che vi faranno seguito. La stagione napoleonica, in particolare, ridisegna le relazioni politiche centro-periferia dell'Europa, dando forma a una nuova idea del continente. L'industrializzazione e le trasformazioni tecnologiche che la accompagnano esigono una

offerta educativa inedita. Essa deve tenere conto della necessaria espansione della scolarizzazione, ma anche dei mutamenti sociali che si riflettono sugli assetti urbani delle città europee, per esempio separando la vita familiare dai luoghi lavorativi e creando imponenti concentrazioni demografiche proletarie nel cuore delle metropoli. Pfister (2012) ha giustamente collocato fra i tratti salienti dell'epoca la costruzione di un nuovo ordine di genere. In sostanza, quello che si viene profilando è l'antesignano di quel modello sportivo europeo che ispirerà la pedagogia di Arnold come la passione visionaria di Coubertin. I suoi caratteri distintivi sono rappresentati (i) dalla funzione educativa assegnata alle pratiche del corpo (non solo quelle orientate alla competizione), (ii) dalla vocazione politica (l'appello al disciplinamento e al rafforzamento del 'corpo collettivo' sarà comune a ideologie e movimenti molto diversi fra loro) e (iii) dal significato sociale ispirato alla coesione comunitaria. Dovrà invece trascorrere quasi un secolo perché il modello etico-culturale che prende forma fra XVIII e XIX secolo si traduca in espressioni organizzative coerenti con la filosofia dei profeti (il paradigma olimpico, la piramide delle istituzioni sportive, le strutture militari e paramilitari capaci di coltivare le attitudini del cittadino-soldato ecc.) o con quelle prodotte da mutamenti più prosaici ma altrettanto significativi, come la costituzione dei club professionistici e il crescente protagonismo dello sport commerciale.

Non si comprende la parabola storica dello sport europeo nel corso dell'Ottocento e il suo profondo intreccio con le dinamiche della nazionalizzazione se si perde di vista la sua genesi storica. La stagione napoleonica è particolarmente importante in quanto fa del corpo del cittadino e del soldato un costrutto ideologico e patriottico. Ne sottrae così la prassi educativa alle agenzie tradizionali (la famiglia, la Chiesa) e ispira una filosofia dell'azione e apparati simbolici originali. Tali da mobilitare anche i più tenaci avversari del napoleonismo e dell'egemonia francese, come nel caso dell'opera di Jahn, pedagogista, pioniere dell'educazione fisica tedesca e appassionato cultore del Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*. George Mosse ha acutamente collegato la nazionalizzazione delle masse in età napoleonica alla formazione in Germania di una rete di società sportive sui generis come i *Turnerschaften*. Lo stesso Risorgimento italiano conoscerà, pochi decenni più tardi,

una sperimentazione sportiva inedita attraverso il movimento garibaldino, che si farà interprete del modello della *Nation Armée* e dell'addestramento parasportivo dei volontari. Un programma di formazione del cittadino-soldato che avrà per corollario la sportivizzazione delle vecchie pratiche aristocratiche (dall'equitazione alla scherma), facendone attività competitive popolari in quanto basate sul talento e non sul censo. L'educazione fisica nella scuola pubblica, così come la strutturazione di un vero e proprio sistema sportivo che, pur intrecciandosi con il *Nation Building*, assumerà prestissimo una dimensione sovranazionale, saranno oggetto di acuti conflitti politico-culturali in diversi Paesi europei. In alcuni casi ne scaturirà un aspro conflitto che opporrà lo Stato e i suoi programmi formativi per la scuola pubblica alle istituzioni religiose, soprattutto cattoliche, più diffidenti verso le pratiche della corporeità e meno interessate – se non ostili – alle ragioni pedagogiche secolari del cittadino-soldato. Nella maggior parte dei Paesi, inoltre, il controllo politico e propagandistico sul nascente sistema sportivo sarà motivo di conflitti di leadership e di diverse declinazioni politico-ideologiche².

Se aggiungiamo a questa panoramica lo sviluppo di esperienze orientate a valorizzare l'esercizio fisico non competitivo in funzione di prevenzione sanitaria e la riscoperta del contatto con la natura attraverso pratiche di socialità attiva, come l'escursionismo, si comprende meglio perché possiamo rappresentare il sistema sportivo europeo come un'autentica *arena politica*. Ciò è chiaramente desumibile dal fatto che in tutti gli esempi citati sono presenti minoranze attive, attori-oppositori, tentativi di elaborazione ideologica e interessi di *stakeholder* in competizione per il controllo delle risorse materiali e simboliche che circolano nello spazio sociale rappresentato dalle nazioni in formazione.

Non c'è dubbio che questa prospettiva differenzi sin dalle origini il sistema sportivo europeo da altri modelli, gli conferisca complessità e, appunto, una politicità sconosciuta allo stesso paradigma nord-americano. Quest'ultimo non è affatto un figlio illegittimo dello sport europeo. Si struttura, al contrario, secondo dinamiche in gran parte autonome e in risposta a differenti

² Nell'Italia post-risorgimentale si confronteranno tre modelli di sportivizzazione, ispirati al paradigma britannico, a quello prussiano e a quello francese (Porro 1995).

domande sociali. La stessa differenza nelle preferenze sportive è al riguardo eloquente. Lo avrebbe colto già Veblen (1899) che alla fine del XIX secolo, enfatizzando il carattere mimetico delle discipline predilette dalla nascente borghesia americana rispetto ai vecchi *loisir* aristocratici europei, già segnalava la tendenziale irriducibilità dei due paradigmi una volta trasformati in moderne pratiche di massa ³.

Alla luce della nostra ipotesi di lavoro, già nella fase genetica del modello sportivo europeo si delinea il suo carattere di *arena politica*. Essa riproduce le più significative logiche di azione a scala macro attribuite dal politologo norvegese Stein Rokkan (1970) alla formazione, più o meno coeva, dei sistemi politici del continente europeo. Per tutto l'Ottocento le società di praticanti attive nei vari contesti nazionali saranno caratterizzate, e in parte modellate organizzativamente, da quattro dinamiche principali, descritte nella prima colonna della tabella 1. L'incorporazione nello Stato nazione dell'esperienza sportiva si produce in un contesto di tipo legale e amministrativo (seconda colonna della tabella) che conosce immediatamente (terza colonna) un'opposizione fra un approccio negoziale e uno statalista o dirigista. Questo, a sua volta, riflette puntualmente due diverse concezioni dello Stato e della *governance* istituzionale. Un confronto esemplare è rappresentato, a questo proposito, dall'opposizione fra il *laissez-faire* britannico, in cui è il tessuto associativo spontaneo a produrre le federazioni di specialità, a contrattare le regole del gioco e la codificazione delle attività competitive, e il centralismo francese, di ascendenza napoleonica e prefettizia, in cui è il centro statale a dirigere le fasi burocratiche e amministrative della sportivizzazione nazionale dando vita, ad esempio, a una declinazione forte del ruolo delle federazioni ⁴.

³ Per un singolare processo di eterogenesi dei fini, che chiama in causa la globalizzazione e i mutamenti culturali della tarda modernità, la distinzione fra i due principali paradigmi continentali – l'europeo e il nord-americano – perderà tuttavia nei primi decenni del Duemila gran parte del suo potere esplicativo (Porro 2013a, 2013b).

⁴ Ancora nella seconda decade del Duemila in Francia, a differenza che in Italia e in altri Paesi, le società sportive di qualunque tipo, comprese quelle non competitive, sono organizzate in 'federazioni' cui il Ministero deputato riconosce funzioni e competenze peculiari.

TABELLA I. PROFILO SINOTTICO DEI MOVIMENTI SPORTIVI EUROPEI NELLA STAGIONE DELLE NAZIONALIZZAZIONI SECONDO IL MODELLO DEI CLEAVAGE

<i>Dinamiche</i>	<i>Contesti</i>	<i>Opposizioni e cleavage</i>	<i>Processi principali</i>
		<i>Opposizioni</i>	
Incorporazione	legale	negoziale-dirigista	produzione di politiche pubbliche formazione di reti organizzative nazionali
Mobilitazione	politico-istituzionale	consenso-dissenso verso la nazionalizzazione	nascita di un circuito di competizione nazionalizzato declino dei <i>loisir</i> e dei giochi tradizionali
		<i>Principali cleavage</i>	
		Centro-Periferia	
		Città-campagna	
		Stato-Chiesa	
		Classe operaia-Borghesia	
Burocratizzazione	socioeconomico	locale-globale	commercializzazione consumi sportivi
Sportivizzazione	identificativo	particolaristico vs universalistico	produzione di miti (saghe, epoee, campioni come eroi identitari)
	cognitivo	reti sociali vs sfera mediatica	lo sport interpreta le relazioni sociali
	comunicativo		processi di mediatizzazione e di massificazione
			creazione di un'opinione pubblica sportiva

Adattamento da Rokkan (1970) in Porro (2006): 145.

Significativamente, sarà all'interno del paradigma dirigistico che si produrranno, come segnala la quarta colonna, le prime politiche di settore per la promozione della pratica sportiva. In molti Paesi, come in quelli scandinavi, esse saranno esplicitamente associate alle politiche di profilassi e prevenzione sanitaria. Lo Stato nazione fornirà però anche il contenitore organizzativo e il contesto simbolico alla formazione di reti di praticanti amatoriali. Queste reti saranno incentivate dalla nascita di tornei e campionati di specialità (si pensi ai campionati nazionali di calcio o di rugby) che rappresenteranno, per alcuni aspetti importanti, un prodotto della mobilitazione sociale che l'Europa conoscerà nel corso del XIX secolo sino ai primi decenni del XX.

Quella di mobilitazione è però una categoria sociologica che evoca il ruolo di minoranze attive e che si sviluppa in una cornice politica (la nazionalizzazione) e istituzionale (lo Stato e le sue articolazioni). In quasi tutti i Paesi europei, e soprattutto nei due maggiori fra quelli che non avevano ancora realizzato l'unificazione statale, la Germania e l'Italia, anche il giudizio sulla nazionalizzazione interferisce con la formazione dei movimenti sportivi. I promotori più appassionati della sportivizzazione nei rispettivi Paesi sono quasi sempre anche ferventi paladini della nazionalizzazione. Le élite borghesi modernizzanti, i ceti medi urbani, segmenti di classe operaia e organizzazioni patriottiche o apertamente nazionalistiche sono gli ambienti più rappresentati nella formazione dei sistemi sportivi nazionali. Il modello analitico proposto da Rokkan individua i principali *cleavage*, le linee di frattura attorno alle quali si vengono aggregando gli attori della nazionalizzazione (partiti, movimenti, élite). Dinamiche simili interessano i sistemi sportivi e l'associazionismo amatoriale in formazione.

In una visione d'insieme, la costituzione dei movimenti sportivi europei nella forma dell'associazionismo volontario appare insediata prevalentemente nel 'centro', inteso come luogo politico, economico e simbolico che promuove e sostiene la nazionalizzazione. In Gran Bretagna, in Francia e in Germania, ma anche in Paesi dell'Europa mediterranea come l'Italia, sono le nascenti città industriali e le sedi delle principali istituzioni pubbliche (università, accademie militari ecc.) a ospitare le incipienti esperienze di organizzazione sportiva. Anche i primi quotidiani, le cui redazioni hanno sede nei centri urbani maggiori, concorrono a creare l'at-

tenzione della nascente opinione pubblica attorno agli eventi e ai personaggi dello sport. Ciò segna una cesura evidente con il modello premoderno indagato dalla comparazione di Elias e Dunning sui giochi di villaggio o *folkgame* e i passatempi aristocratici, eredi gli uni delle tradizionali società rurali e gli altri delle antiche corti aristocratiche. Ma la dialettica centro-periferia opera anche nel senso di alimentare, attraverso le pratiche sportive e fisico-motorie, quella mescolanza di sentimento e risentimento che oppone al centralismo statale le ragioni delle periferie. Vale per lo sport di competizione quanto per la sopravvivenza e i periodici revival dei giochi tradizionali. Le cosiddette Nazioni senza Stato (dall'Irlanda alla Catalogna, dalle Fiandre alla Boemia e a numerose comunità dell'Europa orientale) troveranno nello sport una potente bandiera identitaria e nelle associazioni sportive un luogo di raccolta e di organizzazione di grande importanza. Nei due Paesi leader della nazionalizzazione incompiuta, la Germania e l'Italia, il fenomeno acquisterà a metà Ottocento e sino alla Grande guerra una fisionomia politico-culturale particolarmente marcata.

Va in questa direzione anche la dialettica città-campagna, che descrive una linea di frattura sociale in cui si manifesterà presto l'egemonia dell'associazionismo urbano. Meno lineare appare invece la collocazione del sorgente movimento sportivo lungo i crinali religiosi (Chiesa vs Stato) e di classe (classe lavoratrice vs ceti borghesi). È però a questo proposito necessaria una distinzione fra diverse confessioni religiose. Il più rapido acclimatemento della pratica sportiva nei Paesi protestanti rispetto a quelli cattolici e ortodossi ha portato forse a qualche generalizzazione eccessiva. In effetti, invece che a dimensioni etico-culturali (filosofia del corpo, etica della competizione ecc.), bisogna probabilmente guardare a ragioni più prosaiche (il sistema dell'autonomia territoriale evangelica vs le gerarchie diocesane cattoliche) e osservare anche le sub-fratture nei due campi ⁵.

⁵ Il barnabita Padre Semeria, religioso in odore di modernismo, sarà ad esempio un tenace assertore dei 'giochi inglesi', individuando nello sport di squadra un modello di pratica educativa applicabile dagli oratori cattolici. Ciò mentre le autorità religiose mantenevano una dichiarata diffidenza verso la filosofia competitiva dello sport e sostenevano la fondazione di una rete associativa, la Fasci (Federazione della associazioni sportive cristiane) orientata alle pratiche ginniche non competitive.

In un caso nazionale di grande interesse, quello dei Paesi Bassi, i poderosi movimenti sportivi germinati a fine Ottocento in seno alle maggiori comunità confessionali (la cattolica e la protestante), insieme a quello che si esprimerà per gemmazione dall'associazionismo di ispirazione socialista, rappresenteranno i pilastri di un modello sportivo atipico ma ancora ben insediato nel tessuto sociale del Paese. Anche il *cleavage* di classe possiede una certa rilevanza, registrando una più marcata propensione dei ceti borghesi urbani verso la pratica. Non va però sottovalutato il significativo insediamento nel settore sportivo e parasportivo delle organizzazioni proletarie. Anche in questo caso si tratta di una dinamica controversa e non priva di contraddizioni. Il pregiudizio *antisportista* del socialismo massimalista resisterà a lungo in un Paese come l'Italia. Nel 1913 viene tuttavia fondata a Gand, per impulso diretto dell'Internazionale socialista, alla presenza delle delegazioni nazionali di Belgio, Francia, Gran Bretagna e Germania, la Internationale Sportive Ouvrière (Iso) che, nell'arco di un secolo, assumerà diverse denominazioni e strutturazioni organizzative sino a costituirsi nel secondo dopoguerra come Csit (Confédération Sportive Internationale du Travail).

Lo stesso modello di Rokkan ci aiuta a focalizzare altre due dinamiche cruciali della sportivizzazione tardo-ottocentesca: quella che fu chiamata burocratizzazione e la sportivizzazione intesa come processo culturale a tre stadi. Ci stiamo evidentemente misurando con una chiave di lettura idealtipica e formalizzante, che richiede una necessaria operazione di problematizzazione e contestualizzazione dei concetti. Nello specifico, con l'espressione burocratizzazione, Rokkan intende la costituzione di istituti statali di regolazione del sistema sociale. Nel nostro caso, la formula si attaglia alla costituzione di contesti socio-economici a scala nazionale (ampliamento o rafforzamento dei mercati interni) e di una categoria di azione pubblica che dal locale procede, proprio tramite la *Nation building*, verso il globale. La commercializzazione delle attività e la crescita di un consumo collettivo di sport ne sono i riflessi più evidenti. Va osservato, tuttavia, che si tratta di fenomeni economici che acquisteranno rilevanza crescente nella seconda metà del Novecento per conoscere un'autentica impennata a cavallo fra XX e XXI secolo⁶.

⁶ Secondo stime Eurostat lo sport veicolava, all'atto della nostra ricerca, poco meno del 5% del PIL in area comunitaria.

L'insieme di questi aspetti tratteggia un profilo della sportivizzazione europea meno semplice e lineare di quanto non apparisse a Dunning e Sheard ancora alla fine dei Settanta. Volendo rischiare una rappresentazione tassonomica della genesi del cosiddetto sistema sportivo europeo – o meglio dei sistemi sportivi europei –, si può distinguere fra (i) giochi di squadra, che Dunning e Sheard in *Barbarians, Gentlemen and Players* (1979) associavano a una lunga e minuziosa sequenza di progressive metamorfosi da un modello ludico, prevalentemente ma non esclusivamente rurale, a un paradigma competitivo urbano-industriale; (ii) specialità di competizione individuali a marcata configurazione tecnica; (iii) pratiche di matrice comunitaria a basso tasso di codificazione agonistica ma non assimilabili al modello ludico-rurale dei *folkgame*, (iv) discipline originate, rielaborate o sviluppate nel contesto dell'addestramento militare oppure delle politiche educative e sanitarie a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

2. GIOCHI DI SQUADRA E COMPETIZIONI INDIVIDUALI

I giochi comunitari tradizionali presentavano una evanescente cornice organizzativa. Essa rinvia a consuetudini custodite e tramandate nel tempo da istituzioni comunitarie come le parrocchie o le corporazioni di mestiere. In età medievale e alto-rinascimentale i giochi competitivi sono spesso associati a ricorrenze religiose o a eventi che celebrano e confermano lo status collettivo delle categorie professionali. Il Palio di Siena o il calcio fiorentino sono un calzante esempio di questa tipologia. L'organizzazione che presiede agli eventi è tipicamente comunitaria e fortemente radicata nella subcultura identitaria locale. Gli studiosi britannici tendono a enfatizzarne un tratto di informalità e un profilo ruralistico che sono meno evidenti negli esempi italiani, dove sono attori sociali urbani, come corporazioni, confraternite e comunità territoriali (quartieri, sestieri, contrade) a garantire la preservazione nel tempo delle manifestazioni tradizionali. Non c'è dubbio, viceversa, che con l'affermarsi del modello olimpico e la progressiva omologazione di regole, programmi e calendari competitivi si assista ovunque nel continente a un processo di specializzazione, formalizzazione burocratica e codificazione tec-

nica delle specialità. Ciò vale soprattutto a scala macro, mentre nei contesti territoriali periferici (o nelle vere e proprie Nazioni senza Stato che rappresenteranno le vittime designate del *Nation building* europeo) sopravvivono manifestazioni di grande seguito e non necessariamente competitive. Esse presentano spesso valenze politiche. La tradizione delle piramidi umane in Catalogna (i *castells*), la pelota basca e il calcio gaelico sono alcuni fra i tanti possibili esempi di pratiche che, se non sempre oppostive, si configurano però come fortemente distintive rispetto ai contesti statuali in formazione. Le regole dei giochi, del resto, evolvono rapidamente nel XIX secolo. Da modalità consuetudinarie e tramandate dalla tradizione – quasi sempre in assenza di regolamenti scritti – si passa a una stringente codificazione normativa. Essa richiama in modo esemplare quell'idealtipo della legalità razionale che è per Weber uno dei pilastri portanti della modernità europea. Alla tradizione orale si sostituiscono il codice e lo statuto, così come all'autorità dei leader comunitari, depositari dell'esperienza *coniuntiva* del gioco, si sostituiscono la figura del dirigente e quella dell'arbitro. Gli arbitri vengono dotati di un inedito potere sanzionatorio, che allude alla figura del giudice, interprete e depositario della razionalità sociale del nascente Stato nazione. Si impone così ai nuovi giochi competitivi di squadra, e non solo ad essi, una regolazione esterna al campo dei partecipanti che era in parte sconosciuta all'esperienza dei *folkgame*⁷.

Gli stessi Dunning e Sheard richiamano, ad esempio, la lunga controversia su forma e dimensioni dei palloni, superficie dei campi di gioco, tempi degli incontri e persino numero dei partecipanti che scandiscono la transizione dai *folkgame* al 'football' e poi alla separazione fra football e rugby nella direzione di una crescente standardizzazione (tabella 2).

⁷ Non però ad alcune pratiche competitive, come le tenzoni cavalleresche, che prevedevano la presenza di un'autorità sovraordinata, nella figura simbolica del capitano, del mossiere o simili.

TABELLA 2 LE PROPRIETÀ STRUTTURALI DEI FOLKGAME E DEGLI SPORT MODERNI	
<i>Folkgame</i>	<i>Sport moderni</i>
1. Organizzazione diffusa, informale, inserita nella struttura sociale locale.	Organizzazione altamente specializzata e formale, istituzionalmente differenziata a vari livelli (locale, regionale, nazionale, internazionale).
2. Regole consuetudinarie, semplici e non scritte, legittimate dalla tradizione.	Regole formali, elaborate in forma scritta, codificate e legittimate con mezzi razional-burocratici.
3. Modelli di gioco fluttuanti, che evolvono per passaggi soggettivamente impercettibili nel lungo periodo.	I mutamenti sono oggetto di procedure istituzionali e seguono canali razional-burocratici.
4. Variazioni locali di regole del gioco, dimensioni e forma del pallone ecc.	Standardizzazione nazionale e internazionale di regole del gioco, dimensioni e forma del pallone ecc.
5. Non sono fissati limiti circa l'ambito spaziale, la durata della competizione e il numero dei partecipanti.	Si gioca su un campo di dimensioni predefinite, dai confini rigorosamente fissati, entro limiti di tempo precisi e con un numero prestabilito di giocatori, in numero eguale per entrambe le parti.
6. Forte influenza sul modello di gioco delle differenze naturali e sociali.	Attraverso regole formali si tende a minimizzare l'influenza delle differenze. Si affermano norme di eguaglianza e stili di comportamento.
7. Bassa differenziazione dei ruoli (divisione del lavoro) fra i giocatori.	Elevata differenziazione dei ruoli (divisione del lavoro) fra i giocatori.
8. Labile distinzione fra i ruoli di giocatore e di spettatore.	Rigida distinzione fra i ruoli di giocatore e di spettatore.
9. Bassa differenziazione strutturale: si mescolano molti elementi del gioco.	Alta differenziazione strutturale: calciare, portare e lanciare il pallone, usare bastoni o altri attrezzi divengono funzioni specializzate e regolate.
10. Controllo sociale informale esercitato dai giocatori stessi nel contesto dell'azione di gioco.	Controllo sociale formale esercitato da ufficiali di gara esterni al gioco, incaricati e riconosciuti da istituzioni centrali e autorizzati, in presenza di infrazione delle regole, a fermare il gioco e a imporre sanzioni commisurate alla gravità del fallo.
11. Elevata tolleranza nei confronti della violenza fisica; spontaneità emotiva; scarse limitazioni.	Scarsa tolleranza nei confronti della violenza fisica; elevato controllo dell'emotività; rigorose limitazioni.
12. Si produce una forma relativamente spontanea e aperta di eccitazione gradevole al combattimento.	Si produce una forma controllata e sublimata di eccitazione gradevole al combattimento.

13. Enfasi sulla forza fisica a discapito dell'abilità.	Enfasi sull'abilità a discapito della forza fisica.
14. Forte pressione comunitaria sui partecipanti. L'identità individuale è subordinata a quella di gruppo. Prova di appartenenza comunitaria.	La partecipazione è frutto di una scelta soggettiva. L'identità individuale prevale su quella di gruppo. Prova di appartenenza a un sistema specializzato, caratterizzato da regole e abilità peculiari.
15. Solo contesti localmente significativi. Distribuzione delle abilità fra le squadre relativamente equa. Nessuna risonanza nazionale e nessun beneficio economico.	I contesti nazionali e internazionali prevalgono su quelli locali. Giocatori e squadre di eccellenza. Possibilità di conseguire notorietà a scala nazionale e internazionale. Tendenza alla monetizzazione dello sport.
Da Dunning e Sheard 1979 (in Porro 2008: 32-33).	

I campi di gara dovranno rispondere a misure preventivamente definite e precisamente descritte. I tempi di gioco divengono fissi. I regolamenti approvati dalle organizzazioni internazionali andranno applicati senza deroghe né margini discrezionali. In questo quadro la questione dei campi di gara è forse la più interessante. Essa segnala infatti il passaggio da una tipologia di gioco che incorpora l'ambiente naturale o lo stesso contesto urbano (si pensi ai giochi tradizionali delle piazze italiane) a un'altra opposta, che tende a uniformare l'ambiente alle regole e a cassare le differenze. Gli spazi sportivi della prima sportivizzazione – stadi, sferisteri, piste, ippodromi, impianti ginnici, palestre e poi velodromi e piscine ecc. – sono sottoposti a procedure di standardizzazione che sembrano anticipare quelle che daranno vita ai *nonluoghi* della ipermodernità, descritti un secolo più tardi da Marc Augé (2003). Le curve degli stadi e lo spazio fisico degli incontri – specie nei giochi territoriali come il calcio o il rugby – rappresentano invece ambienti ad altissima densità emozionale che richiamano i *luoghi antropologici* identificati dallo stesso Augé⁸.

I giochi sportivi si affermano nell'Europa dell'Ottocento cancellando o ricacciando negli interstizi di sopravvivenza concessi alle consuetudini locali molti degli sport popolari della stagione precedente. Mentre gli stadi assurgono al ruolo di cattedrali della

⁸ Discende da qui, per inciso, una sostanziale irriducibilità del 'luogo sportivo' a tutte le altre possibili tipologie spaziali disegnate dalla sociologia urbana contemporanea.

civiltà della competizione, gli sferisteri si trasformano in testimonianze di archeologia sportiva e i campi di bocce vengono relegati ad appendice ludica delle osterie fuori porta. È anche così che si esprime plasticamente un disegno ideologico che mira a minimizzare le differenze e a uniformare i paesaggi sociali del gioco competitivo. Esattamente come nella filosofia della nazionalizzazione – e con forza ancora maggiore in quella della globalizzazione – si produce un sistema di uniformità che investe un'intera concezione del mondo e stili comportamentali insediati nel costume sociale. Ciò è particolarmente visibile nella accentuata differenziazione e specializzazione dei ruoli che si produce rapidamente in tutti i maggiori giochi di squadra. Si tratta anche qui della perfetta esemplificazione di un costrutto sociale come la divisione del lavoro, attorno al quale si eserciteranno le raffinate analisi di studiosi come Marx, Durkheim o Tönnies.

Un altro aspetto evidenziato da Dunning e Sheard riguarda la distinzione di ruolo fra giocatori e spettatori. Labile e relativa in età premoderna, essa costituisce invece un tratto caratterizzante dell'agonismo spettacolare contemporaneo. Si tratta tuttavia di una questione opinabile: anche nell'agonismo classico (si pensi ai Giochi del circo romano) e in quello premoderno (il certame cavalleresco e le tenzoni competitive delle corti e delle città latine e centro-europee) combattenti e pubblico erano ben separati e distinti. Ancora una volta gli autori privilegiano il caso dei giochi di villaggio in area britannica, dove in effetti la natura stessa della competizione e il suo carattere di gioco comunitario facilitavano una certa mescolanza di ruoli e funzioni. Non c'è dubbio, però, che l'intera Europa conosca nel XIX secolo una crescente codificazione e normazione dei giochi e delle attività competitive, come sarà imposto, del resto, dalla costante proliferazione delle specialità. Le tecniche di lancio del pallone, la forma di questo, il ricorso a bastoni o ad altri strumenti, ad esempio, differenziano un'ampia gamma di giochi con la palla. Ancora più interessante è osservare come la linea di tendenza sia rappresentata da un crescente controllo sull'esercizio della violenza e sulla stessa forza fisica dei contendenti in favore di una fruizione emotivamente meno irruenta, di un crescente autocontrollo e di un maggior valore attribuito alle competenze e alle abilità. Ciò implica due conseguenze: una più rigorosa regolazione dei giochi e una loro ulteriore differenziazione in rapporto al gra-

do di 'ricorso alla forza' consentito. La differenziazione fra calcio e rugby in età vittoriana costituisce il caso esemplare di un vero e proprio modello pedagogico costruito su un pregiudizio sociale.

Il rugby, apparentemente più aggressivo, diventerà lo sport prediletto dei ceti privilegiati, che si presupponeva avessero instillato nei loro rampolli i principi della civilizzazione e dell'autocontrollo emotivo. Il calcio, con la sua regolazione fobicamente orientata a esorcizzare la violenza, servirà invece da scuola di disciplinamento per i ceti subalterni e le classi potenzialmente pericolose. Nelle discipline codificate, peraltro, anche la pressione comunitaria sui giocatori acquista modalità e intensità diverse. I giocatori 'moderni' sono meno vincolati dalle appartenenze comunitarie e dai loro apparati simbolici, ma sono più esposti ai principi che regolano un sistema competitivo, gerarchizzando i ruoli in rapporto all'abilità e alle capacità individuali degli atleti. Il nuovo contesto nazionale e internazionale favorisce l'emergere di campioni e di squadre di eccellenza. Ai benefici simbolici del riconoscimento locale si sostituiscono i più prosaici vantaggi economici e di status che accompagnano la professionalizzazione, la commercializzazione e la monetizzazione delle nuove attività sportive. Questa cesura di modello è meno avvertita nelle società europee che avevano conosciuto la cultura delle corti aristocratiche, dove il campione mercenario era una figura non ignota, e dove il professionismo risultava già diffuso nei maggiori giochi spettacolari, come nel caso del gioco del pallone.

Un aspetto meno indagato della sportivizzazione europea riguarda le pratiche individuali. Eppure si tratta di un'esperienza molto significativa, se solo si considera come il modello olimpico decoubertiniano privilegiasse le discipline individuali. Ciò aiuta anche a comprendere la forzatura interpretativa che conduce il fondatore del movimento olimpico a presentare la sua creatura come erede della tradizione classica dei Giochi. Coubertin non poteva ignorare come l'olimpismo classico prescindesse da tutti i costrutti della sportivizzazione che sarebbero stati identificati da Guttmann (1986, 1995), ma probabilmente sacrificava le ragioni della distinzione alle nobili intenzioni politico-culturali del suo programma. Alla luce della presente ricostruzione va però ricordato come Guttmann identificasse cinque tipologie di sport e sette caratteri distintivi (tabella 3).

TABELLA 3. I MODELLI DI PRATICA SPORTIVA NEL CONTESTO EUROPEO					
Caratteri distintivi	Tipi di sport				
	primitivi	greco	romani	medievali	moderni
Secolarismo	sì e no	sì e no	sì e no	sì e no	sì
Eguaglianza	no	sì e no	sì e no	no	sì
Specializzazione	no	sì	sì	no	sì
Razionalizzazione	no	sì	sì	no	sì
Burocrazia	no	sì e no	sì	no	sì
Quantificazione	no	no	sì e no	no	sì
Record	no	no	no	no	sì

Da Guttman (1995): 69.

Il lavoro seminale di Guttman ha avuto il merito, alla fine dei Settanta, di suggerire una rappresentazione sociologica del fenomeno sportivo e delle sue trasformazioni nel tempo chiaramente ispirata ai principi della modernità weberiana e in particolare al prevalere del paradigma legal-razionale. Nell'illustrare il suo modello, Guttman, che pure fa ampio ricorso a esempi tratti da varie esperienze culturali e ubicati in contesti cronologici e geografici 'globali', individua senza esitazioni l'Europa come la sola incubatrice culturale della modernità competitiva.

Vale la pena osservare come le trasformazioni del paradigma sportivo non disegnino un itinerario lineare. O meglio: i sette tratti che identificano la modernità tendenziale segnano un'evoluzione dall'età preistorica allo sport romano che si interrompe con la stagione medievale per affermarsi definitivamente con l'avvento della modernità industriale e la quasi contestuale formazione del movimento olimpico. Gli ultimi due caratteri richiamati nella tabella, la quantificazione del risultato e il record, appaiono peculiari della modernità occidentale e, nel contesto europeo, connotano in maniera specifica le pratiche individuali. Tanto la quantificazione quanto il record esprimono infatti quel paradigma industrialistico e produttivistico cui è essenziale la dittatura del misurare, sino alle soglie della quantofrenia. Entrambi sono inoltre impregnati di un'etica sociale in cui prevale l'individualismo, estraneo alle tradizionali culture comunitarie e

consustanziale alla modernità capitalistica. Dunning e Sheard, occupandosi dei giochi di squadra, possono così evidenziare una cesura marcata rispetto a quelli medievali, che non è invece presente nel caso delle discipline sportive individuali. Queste ultime, come aveva sostenuto Coubertin, si configurano nell'Europa dell'Ottocento in relativa continuità con i due modelli classici, il greco e il romano. La vera soluzione di continuità consiste invece nell'affermazione dei due costrutti legati alla misurazione della prestazione e alla produzione del record.

3. SALUTE E NON SOLO

La sportivizzazione europea non segue soltanto il percorso tracciato dalla trasformazione dei *loisir* e dei *follegame*. Nell'Ottocento, in particolare, si assiste a una vera e propria contaminazione fra pratiche fisiche, non necessariamente agonistiche, e attività ispirate a ragioni funzionali e a modelli culturali diversi. L'esercizio delle armi all'interno di sistemi militari, rivoluzionati dalla filosofia dello Stato Nazione e dalla costituzione degli eserciti a leva obbligatoria, la profilassi sanitaria e la riabilitazione medica – che cominciano a servirsi di una pratica sistematica – e i modelli educativi pubblici, orientati a valorizzare la corporeità disciplinata, rappresentano tre architravi di queste dinamiche di vasto impatto sociale.

Prendono anche forma l'idea che la salute costituisca un bene pubblico e la convinzione che l'esercizio fisico sistematico – non la pura e semplice riabilitazione di arti offesi o la riattivazione clinica di funzioni organiche lese – rappresenti una risorsa preziosa per il ben-essere individuale e collettivo. La filosofia classica del *mens sana in corpore sano* apparteneva a una tradizione scientifica e culturale orientata a suo modo a forme di stili di vita attivi, ma del tutto estranea a una rappresentazione sociale della salute. Solo a fine Ottocento si diffonderà, inoltre, quella nuova sensibilità alle norme igieniche che rifletteva le acquisizioni della scienza medica. La salute individuale comincia a essere percepita nella sua relazione con condizioni ambientali e pratiche di profilassi che interessano intere comunità e che possono favorire o, viceversa, prevenire e contrastare la trasmissione e la diffusione delle malattie. Il profilo pubblico

della salute e del benessere si riconosce nel concetto di sanità e fa da preludio a movimenti ispirati ai principi del salutismo. Così, mentre la ricerca scientifica si concentra sulla produzione dei vaccini e le stesse politiche urbanistiche si orientano a bonificare per quanto possibile i contesti demografici ad alto rischio epidemiologico, la pratica fisica inizia a essere associata alla nozione di senso civico. Più tardi, ancora avendo l'Europa come battistrada, si svilupperà l'idea inedita di politiche pubbliche (Stato sociale) che tematizzano la salute individuale come un diritto primario che riflette la qualità della sanità pubblica. L'*Enciclopedia igienica popolare* di Paolo Mantegazza, la cui prima edizione risale al 1865, venderà solo in Italia oltre un milione di copie. In quasi tutti i Paesi del continente i programmi scolastici delle istituzioni educative pubbliche – prodotto esemplare della nazionalizzazione – cominciano a prevedere, a partire da metà Ottocento, programmi dedicati all'educazione fisica e motoria. Le stesse municipalità investono in interventi urbanistici finalizzati alla costruzione di reti fognarie, alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti, alla bonifica dei quartieri malsani. È la paura della malaria e del colera, che si annidano nel tessuto urbano e suburbano delle città a maggiore densità demografica, a ispirare indirettamente anche la creazione di spazi verdi e di ambienti che favoriranno la diffusione di attività parzialmente sportivizzate, come il cavalcare, il pedalare, il remare. I nuovi grandiosi boulevard di Parigi, edificati dal prefetto Haussmann, saranno la vetrina di una strategia urbanistica della *doppia profilassi*. Da una parte ambienti bonificati per la sanità pubblica. Dall'altra, grandi viali capaci di scoraggiare le rivolte che avevano accompagnato l'emergere della questione sociale e avevano avuto per scenario il dedalo di strade e piccole piazze caratteristico delle antiche città.

In uno scenario scientifico dominato dagli entusiasmi e dalle illusioni del positivismo, l'arma totale contro le patologie sembra risiedere nelle vaccinazioni. Si tratta spesso di sperimentazioni ad alto rischio, che ripropongono ai medici l'antico dilemma di Ippocrate: si può rischiare di dare la morte per tutelare la vita? Seppure fra esitazioni, paure e conflitti etici, che per la prima volta investono la nascente opinione pubblica europea, prevarrà quel principio dell'interesse sociale che presuppone già una concezione della salute come bene comune. Il medico sarà tenuto a denunciare la malattia *pericolosa* perché il suo ruolo è ormai configurato come

quello di un pubblico ufficiale. I ricercatori potranno continuare i loro studi e promuovere una sperimentazione non esente da rischi, se questa risponde alle ragioni dell'interesse collettivo. In parallelo con la formazione dei nuovi movimenti sociali, primo fra tutti quello socialista e laburista, prende forma a fine XIX secolo una fitta rete di istituzioni pubbliche e di società di volontari. Fra queste non sono poche quelle che si dedicano a predicare la prevenzione sanitaria e a diffondere il cosiddetto *esercizio fisico metodico*. L'igienismo e l'attività di prevenzione motoria diverranno una bandiera del movimento operaio, che si dividerà invece sul giudizio rispetto allo sport di competizione. Non a caso la rivoluzione delle ginnastiche nordiche – prima la svedese e parzialmente la sua variante danese – sarà spesso associata all'attività delle organizzazioni operaie e socialiste e alla filosofia sociale del compromesso socialdemocratico (Esping-Andersen 1990, Eichberg 2010) ⁹. Anche le società ginnastiche tedesche (*Turnschaften*), di cui ci si occuperà più avanti, coltiveranno l'idea della pratica fisica come esperienza di solidarietà comunitaria.

Tramite la diffusione delle pratiche igienico-sanitarie, l'educazione sportiva e fisico-motoria conosce nell'Europa ottocentesca un cambio di paradigma. La società di corte rinascimentale e post-rinascimentale, che aveva fatto da incubatrice culturale alla costituzione delle monarchie nazionali, aveva elaborato gli stilemi corporali distintivi delle élite. Le movenze fisiche, il camminare, la giusta postura, lo stesso linguaggio del corpo dei ceti aristocratici assolvevano la funzione sociale di segnalare l'appartenenza a una condizione privilegiata e di dominio ¹⁰.

Con la diffusione della profilassi sanitaria e lo sviluppo di

⁹ Accusato di dividere la classe lavoratrice, di distrarla dalla lotta per l'emancipazione e di esaltare le disuguaglianze, lo sport sarà a lungo oggetto di laceranti confronti in seno al movimento operaio come pure in larga parte degli ambienti religiosi, dove la passione competitiva verrà interpretata come una minaccia al sentimento cristiano della fratellanza.

¹⁰ Questa distintività degli stilemi corporali è associata da Elias (1978) – e prima di lui da Veblen (1899) e poi dalla ricerca di Bourdieu sulla distinzione (1979) – agli stili di abbigliamento, al possesso di abilità tecnico-estetiche, ai gusti alimentari, ovvero a quel 'consumo dimostrativo' o 'sciupio vistoso' che identificano una condizione sociale privilegiata anche dando vita a pratiche mimetiche, come la resurrezione dei *loisir* aristocratici (per esempio la caccia alla volpe) da parte delle élite borghesi.

un'ancora embrionale filosofia del salutismo, sostenuta dai movimenti popolari, il corpo diviene oggetto di un'inedita questione sociale che interessa nuovi attori collettivi e strati sociali demograficamente assai consistenti. Esperienze ispirate in origine al filantropismo borghese vengono recepite e reinterpretate in una nuova prospettiva. L'Europa, del resto, non è solo il territorio dove è maturata la tradizione dello sport competitivo classico. È anche il continente dove l'addestramento militare delle élites è stato, sin dall'età romana, permeato di modelli pedagogici e ha a sua volta alimentato un vasto repertorio di metafore politiche. Al crocevia fra due esperienze cruciali della modernità culturale europea, l'illuminismo e il romanticismo, si situa nella seconda metà del Settecento la pedagogia di Rousseau. L'Emilio che dà il titolo nel 1762 alla sua opera più caratterizzata in senso pedagogico, dovrà prima di ogni altra cosa imparare ad imparare. Sarà educato a crescere sperimentando e disciplinando, in forme non autoritarie, la propria corporeità. L'apprendimento corporeo verrà rivalutato come fondamento dell'educazione pre-verbale del bambino, che impara sperimentando se stesso e il proprio ambiente tramite l'azione fisica, tattile e motoria. Anche la filosofia sensista, riabilitando la funzione conoscitiva del corpo in azione e sottraendo la categoria di sensualità al giudizio (o pregiudizio) morale della tradizione spiritualistica, concorrerà a una nuova declinazione del sapere tramite la fisicità.

La diffusione delle conoscenze mediche e l'influenza di una pedagogia e di un pensiero laici, inclini a sostenere il valore della pratica fisico-motoria e, in forma meno diretta, dello sport competitivo, producono nel corso del XIX secolo una progressiva e sempre più estesa trasformazione dei modelli educativi. Il movimento ginnastico, in particolare, sarà fra i promotori di un progetto pedagogico sagomato sul profilo della nascente modernità industriale. Nascono, anzi, differenti sistemi ginnastici. Il pedagogista tedesco Johann Cristoph Friedrich GutsMuths (1759-1839) è il primo intellettuale europeo a parlare di educazione fisica come disciplina autonoma e didatticamente codificata. Un sistematico esercizio ginnico è per lui elemento nevralgico di ogni possibile curriculum scolastico e le sue convinzioni influenzeranno sia l'offerta della scuola pubblica che gli Stati nazione verranno elaborando nell'Ottocento sia il movimento ginnastico, che qua-

si ovunque in Europa fa da incubatore ai nascenti sistemi sportivi nazionali. Si deve a GutsMuths il primo trattato sulla ginnastica come pratica formativa, metodo tecnico e paradigma pedagogico. Il suo *Gymnastik für die Jugend* è pubblicato nel 1793. Già sette anni dopo il volume conosce una traduzione inglese destinata a grande fortuna. L'educatore tedesco si conquista così il ruolo di ideale capostipite e di primo teorico delle ginnastiche artistiche, ancora non declinate in versione competitiva. La sua idea guida consiste nell'elaborazione di una filosofia dell'allenamento sottratta agli imperativi dell'eccellenza agonistica o dell'abilità aristocratica del gesto, come nei *loisir* ereditati dalla società di corte. L'allenamento serve a rendere il ragazzo robusto e in buona salute, ma anche 'giudizioso e sensibile'. L'educazione fisica concorre a formare e non solo ad addestrare. Sistemático è il ricorso alla pratica del gioco, oltre che a una rivisitazione dei tradizionali esercizi ginnici cui si accompagna una gamma abbastanza ampia di giochi di competizione. Le attività proposte sono varie, diversificate e, per quanto possibile, divertenti. Il nascente paradigma ginnastico è alimentato da influenze tecniche attinte soprattutto in area centro e nord-europea. Grande sarà, del resto, l'influenza di GutsMuths e dei suoi allievi sulle due principali esperienze che in quell'area d'Europa matureranno nel corso del secolo: la ginnastica svedese e i *Turnen* tedeschi.

Il medico e fisiatra svedese Pehr Enrik Ling (1776-1839) è l'ispiratore e il promotore della ginnastica svedese. Di origini aristocratiche, figlio di un ministro, laureato in medicina e in teologia nelle più prestigiose università del suo Paese, a cavallo fra Settecento e Ottocento, durante un lungo viaggio di formazione, entra in contatto con le discipline di combattimento cinesi e con la terapia del Tui Na. Basata su tecniche di manipolazione sconosciute in Europa, questa venne apprezzata da Ling, che ne acquisì i fondamenti per rifonderli in un originale programma di educazione alla salute. Si trattava di innestare il metodo del Tui Na nel tronco della medicina occidentale che, a sua volta, Ling differenziava in quattro sezioni, conformi ai costrutti fondanti l'educazione fisica europea del tempo. La ginnastica venne così distinta in pratica (I) pedagogica, (II) medica, (III) militare ed (IV) estetica. Si deve al carisma di Ling – e probabilmente anche ai robusti sostegni politici di cui godeva – se questo modello

quadripartito verrà riconosciuto ufficialmente dal governo svedese, a dispetto delle diffidenze manifestate dalle autorità sanitarie e da buona parte degli ambienti accademici. Il passo successivo consistette nella fondazione dell'Istituto reale di ginnastica (*Gymnastik-och idrotts högskolan*) che Ling fu chiamato a dirigere¹¹. L'Istituto divenne il tempio di quella nuova concezione della ginnastica e dell'allenamento che avrebbe più tardi preso il nome di metodo Ling. Esso predicava una modalità di esercizio che alternava armonicamente i movimenti della ginnastica fisioterapica, le tradizionali metodiche di allenamento – in parte rivisitate secondo i suggerimenti di GutsMuths – e influenze del Tui Na funzionali ai quattro diversi modelli di pratica sussunti nella formula di 'ginnastica svedese'.

Il metodo Ling ha conosciuto nel tempo diverse interpretazioni e varianti. In alcuni Paesi dell'Europa contemporanea, ad esempio, va sotto la sua denominazione una tipologia di allenamenti di gruppo a tempo di musica. È tuttavia opportuno ricordare come il medico svedese privilegiasse la ricerca di un approccio innovativo al benessere fisico. È questa la principale chiave di lettura per comprendere la popolarità internazionale del metodo Ling, dovuta alla sua versatilità applicativa e, implicitamente, a motivazioni di ordine sociale che ne faranno, quasi due secoli dopo, un'icona della *Well-being Society* scandinava. Con Ling la ginnastica cessa di rappresentare soltanto un sistema di esercizi orientati a potenziare e dinamizzare l'apparato muscolare e quello scheletrico. Per la prima volta dall'antichità classica le sono conferite vere e proprie funzioni di cura, in una certa misura sostitutive dei farmaci. Dall'Oriente Ling deriva una rappresentazione olistica del corpo, che immagina percorso da un'energia vitale capace di orientare i comportamenti e insieme di essere a sua volta indirizzata, tramite l'allenamento, al ben-essere del praticante. Più che alla pratica metodica di GutsMuths, il modello culturale svedese si ispira alla ricerca di strumenti naturali, come il ricorso a massaggi e a una corretta alimentazione, per prevenire e combattere un grande numero di patologie.

Il metodo Ling anticipa insomma quella filosofia degli stili

¹¹ La rivoluzione motoria di Ling valse grande popolarità al suo ispiratore, eletto prima nell'Accademia svedese e poi vincitore di una cattedra all'Università di Uppsala.

di vita attivi e della prevenzione sanitaria che troveremo molti decenni più tardi a fondamento dello sport per tutti nella sua versione europea.

Un aspetto interessante del programma di Ling è rappresentato da quella vocazione all'esportazione dell'esperienza e al proselitismo scientifico che concorre a spiegarne le fortune. L'Istituto Reale di Ginnastica Centrale, con sede a Stoccolma, divenne presto il riferimento di un importante movimento culturale e di un esteso sistema di scambi. Vi si formavano istruttori altamente specializzati e culturalmente motivati che, almeno sino alla morte del maestro, perfezionarono il metodo in coerenza con i quattro paradigmi della ginnastica da lui individuati. Non vanno persi di vista gli obiettivi sociali dei programmi ispirati al metodo Ling. La Svezia, come gli altri Paesi scandinavi, è all'epoca fra le aree più povere del continente. Il clima rigido e le carenze alimentari diffuse favoriscono l'insorgenza di gravi patologie dell'apparato respiratorio, ma sono anche molto frequenti casi di rachitismo e altre tipiche 'malattie della povertà'. Tutte le applicazioni metodiche della ginnastica svedese privilegiano perciò finalità di prevenzione sanitaria che hanno destinatari diversi e richiedono pratiche mirate.

Il metodo pedagogico si propone di concorrere all'educazione dei giovani inculcando la sensibilità a una cultura del benessere e della prevenzione, propedeutica all'acquisizione di corretti e sani stili di vita. L'esercizio si basa su tecniche di torsione, flessione ed estensione che favoriscano negli adolescenti l'allungamento vertebrale e aiutino a sviluppare muscolature toniche più che massicce e voluminose. Vengono adattati allo scopo o inventati attrezzi ad hoc, prodotto di nozioni biomeccaniche già molto avanzate. È il caso delle spalliere, particolarmente idonee all'allungamento, o del quadro svedese, più finalizzato al potenziamento muscolare, all'equilibrio e alla propriocezione. Tutti permettono applicazioni operative molto varie e a diverso grado di intensità, consentendo di personalizzare l'esercizio. Non si tratta di una mera digressione tecnica: la possibilità di personalizzare le pratiche di allenamento costituisce la condizione prima per quei programmi di sport 'for everybody' (a misura di ciascuno) che costituiranno un tratto distintivo delle attività di massa a partire dalla metà del Novecento.

Il metodo medico prevede una combinazione di esercizi e di programmi sanitari finalizzati a intervenire su patologie già in

atto, come la scoliosi o la spondilolisi. Si tratta anche qui di interventi relativamente personalizzabili, basati sulla correzione di posture errate, esercizi e ripetizioni più o meno frequenti e intensi, a seconda del quadro clinico del paziente e della gravità del problema. Sono previsti in ogni caso esercizi di potenziamento muscolare e tecniche di allungamento con l'obiettivo di ripristinare la giusta postura e di correggere i paramorfismi del rachide. La ginnastica svedese risultò meno efficace nella cura, ancora oggi considerata assai più complessa, dei dismorfismi¹².

Il ricorso al metodo medico contribuì molto alla popolarizzazione della ginnastica svedese e alla sua diffusione nel continente, dove pure non mancarono contestazioni di scuola e polemiche negli ambienti professionali. Discende da questa variante del metodo Ling quella sensibilità alla pratica fisica preventiva e adattativa che sarà coltivata dal salutismo e dall'igienismo.

La terza variante della ginnastica svedese è costituita dal cosiddetto metodo militare. Sul piano pratico consiste nel programmare sequenze di esercizi che servano a potenziare la forza e a migliorare l'equilibrio, l'agilità e la propriocezione. Si tratta di qualità giudicate all'epoca strettamente funzionali alla preparazione del combattente, ma che in epoca successiva saranno ampiamente valorizzate nella preparazione sportiva¹³.

La cura per la salute e l'efficienza fisica del soldato è la principale fonte d'ispirazione, insieme alla prevenzione delle patologie respiratorie, del metodo Ling. I decenni a cavallo fra XVIII e XIX secolo rappresentano del resto per la Svezia un periodo di

¹² Per *dismorfismo* si intende una alterazione irreversibile della colonna vertebrale con trasformazioni ossee che causano serie trasformazioni della postura e condizionamenti del movimento. I *paramorfismi* rappresentano invece alterazioni della forma della colonna che non producono conseguenze irreversibili. In casi molto frequenti, come la cifosi, la ginnastica svedese è ancora considerata efficace nel potenziare la muscolatura con effetti terapeutici importanti.

¹³ La preparazione fisica del soldato prevede esercizi a corpo libero e altri con attrezzi funzionali al potenziamento (soprattutto sbarra e parallele). Il ricorso al quadro svedese serve a sviluppare agilità ed equilibrio, mentre per il potenziamento muscolare specifico vengono introdotti i *kettlebells*, pesi di forma sferica con maniglia in ghisa. L'attrezzistica è un'altra innovazione tecnica che si deve alla ginnastica svedese e in particolare alla sua variante militare.

guerre quasi ininterrotto. La mobilitazione militare del Paese e la necessità di un'adeguata preparazione delle truppe durò alcuni decenni, coincidendo temporalmente con la stagione di elaborazione del programma di Ling e indirizzandolo alla definizione scientifica del suo metodo militare ¹⁴.

L'ultimo aspetto interessante del programma ginnico-motorio di Ling è forse quello che più anticipa le culture del corpo della cosiddetta postmodernità. Il riferimento è al metodo estetico, consapevolmente orientato a obiettivi che non sono funzionali, bensì meramente e dichiaratamente estetici. Fa insomma irruzione nel progetto della ginnastica svedese quella categoria del bello che si sarebbe più avanti identificata nelle culture del narcisismo (Lasch 1981) e che avrebbe trovato accoglienza nelle sensibilità dell'individualismo di massa contemporaneo. Sorprendentemente attuale è, ad esempio, il programma di esercizi per entrambi i sessi che si concentra sulle aree del corpo considerate più attraenti dalla cultura occidentale, come addome, glutei, petto e spalle. Si tratta di esercizi di cui vengono minuziosamente raccomandate modalità di esecuzione, come sequenze e ripetizioni che non rischiano di compromettere la funzionalità del corpo in azione e di produrre danni.

La filosofia e le metodiche della ginnastica svedese furono sviluppate e perfezionate dal figlio e discepolo di Ling, Hjalmar

¹⁴ Nel 1809 il conflitto con la Russia aveva segnato la perdita della Finlandia, che divenne un granducato zarista. Fra il 1810 e il 1812, nel corso delle ultime guerre napoleoniche, la Svezia fu protagonista di una sorta di guerra virtuale con il Regno Unito, suo tradizionale alleato. Si trattò in realtà di un'azione meramente diplomatica che faceva seguito alla guerra di Finlandia e alla stipula del Trattato di Fredriksham. Di fatto, la dichiarazione di guerra era stata imposta dalla Francia napoleonica, promotrice dell'embargo commerciale contro la Gran Bretagna, previsto dalla Pace di Parigi del 1810. Nel 1812 i francesi avrebbero occupato la Pomerania svedese e l'isola di Rügen. Pochi mesi dopo, sotto la minaccia francese, la Svezia tornò precipitosamente con il Trattato di Örebro all'alleanza con il Regno Unito. Nello stesso periodo il maresciallo Jean-Baptiste Jules Bernadotte, comandante di formazione giacobina divenuto ostile a Napoleone, iniziava la scalata al trono di Svezia della cui dinastia regnante sarebbe divenuto il capostipite. Nel 1814, invece, gli svedesi imposero *manu militari* alla Norvegia l'unificazione fra i due Paesi, sancita dal Trattato di Kiel (gennaio 1814) e destinata a dissolversi consensualmente nel 1905.

(1820-1886), e da altri seguaci operanti nell'Istituto da lui fondato. In estrema sintesi si può però affermare che nel tempo verrà via via sacrificato l'orizzonte filosofico e antropologico della dottrina di Ling. Le ispirazioni provenienti dalla contaminazione culturale con le influenze orientali, e specialmente le suggestioni del Tui Na, saranno destinate a sbiadire progressivamente in favore di un approccio più applicativo e tecnico-pratico, meno interessato all'approccio olistico e allo studio dell'energia vitale che avevano affascinato Ling. Una parabola simile interesserà successivamente, del resto, anche la recezione europea delle arti orientali di combattimento, trasformate nel corso del primo Novecento in 'protocolli' di addestramento militare funzionali al puro gesto dell'offesa e della difesa. Le tecniche di torsione, flessione e piegamento sperimentate dalla scuola svedese daranno invece vita, sin dalla prima metà del Novecento, a forme di contaminazione fra azione muscolare e percezione sensoriale di cui si trovano tracce significative nella versione occidentale del Pilates o dello stesso Yoga. Si conosceranno tuttavia molteplici varianti della ginnastica svedese. Assai prima che si diffondessero le pratiche del fitness contemporaneo, in Francia il metodo Ling sarà associato a lezioni di gruppo con sottofondo musicale con fasi di rilassamento e riscaldamento, esercizi in coppia e alternanza di esercizi.

Occorre anche aggiungere che la genesi del metodo è ammantata da un'aureola esoterica. Si è favoleggiato di scritti segreti di Ling, al quale saranno a lungo rimproverate supponenza intellettuale e inclinazioni misteriche. Atteggiamenti che sono sicuramente fra le ragioni dell'iniziale ostilità della comunità professionale per una visione pedagogica e medica ispirata alla filosofia naturale e a suggestioni affini al radicalismo pedagogico di Rousseau. Ad essa non sono estranee curiosità culturali che sconfinano nell'esotismo, ma anche eredità della tradizione culturale nord-europea, dal *Wandervögel* tedesco al movimento *Woodcraft* britannico, per i quali il ritorno alla natura coincideva con la ricollocazione del corpo disciplinato in un contesto estraneo all'urbanizzazione industrialistica. Forse la grande fortuna che arriderà alla ginnastica svedese sarà dovuta anche a una rappresentazione filosofica che rendeva coerente un programma non privo di vulnerabilità scientifica. Si è parlato in proposito di una legittimazione semiscientifica (Pfister 2012) che riesce però ad accreditare l'efficacia di movimenti semplici, cor-

rettamente eseguiti e relativamente affrancati dai vecchi e ancora molto diffusi pregiudizi verso il genere e l'età. Nel contesto europeo la ginnastica svedese rappresenterà l'accesso privilegiato per la pratica fisica femminile nella seconda metà dell'Ottocento. La sua filosofia non competitiva continuerà a essere poco incline alla specializzazione delle abilità. La dichiarata ispirazione salutistica – che avrebbe trovato eco nel movimento dell'igienismo e nella emergente cultura della prevenzione –, insieme alla sensibilità alle ragioni dell'estetica, ne fanno senza alcun dubbio un'esperienza destinata a esercitare a lungo una significativa influenza.

Senza considerare l'apporto della ginnastica svedese è difficile attribuire la giusta rilevanza anche ad altre esperienze di intervento terapeutico, sia correttivo sia preventivo, che matureranno nel corso del XIX secolo e troveranno varia eco ancora nel XX. Fra i più noti è il sistema associato al nome della fisiologa tedesca Bess M. Mensendieck (1866-1959). Esso consiste su serie di esercizi (più di duecento) orientati a rimodellare, riattivare e rivitalizzare il corpo e ad alleviare eventuali patologie. L'idea guida è di rendere i praticanti consapevoli della possibilità di rilassare i muscoli e allentare la tensione acquisendo uno stile di vita e posture da adottare nella vita quotidiana, in casa e al lavoro. Molta importanza è assegnata all'osservazione disinibita del corpo in azione e della dinamica dei gesti, per cui si consigliano esercizi davanti allo specchio e senza vestiti ¹⁵.

4. FARE ARTE CON I CORPI

La fortuna della ginnastica ritmica e armonica agli inizi del XX secolo è in parte indotta dal successo che, nei decenni precedenti, era arriuso al metodo Ling. In quella stagione in Europa orientale la ginnastica ritmica non competitiva comincia a darsi statuti propri, contestando la mancata distinzione fra attività maschile e femminile. Orientata all'efficienza fisica delle donne e rispettosa dei loro

¹⁵ Il lavoro più importante di Bess M. Mensendieck, edito nel 1906, è dedicato alla cultura fisica della donna e ha per titolo *Körperkultur der Frau*. Fra gli anni Trenta e i Cinquanta, il metodo Mensendieck conquistò vasta popolarità e se ne fecero promotrici star cinematografiche come Ingrid Bergman, Frederic March e Gloria Swanson.

caratteri bio-fisiologici, contribuì tuttavia, paradossalmente, alla modernizzazione e alla riqualificazione delle ginnastiche competitive maschili. Lungo la linea che dal metodo Ling conduce alle attività di fitness e wellness contemporanee l'esperienza della ritmica assume un valore particolare proprio per la sua duplice vocazione, competitiva e non competitiva. Si tratta insomma di un'anticipazione di quella dialettica anfibia delle pratiche fisico-motorie della tarda modernità che si produrrà nel contesto continentale anche grazie al crescente coinvolgimento dei Paesi e delle culture fisiche dell'Europa orientale. Si assiste, in particolare, a una combinazione di danza e di gesti atletici in cui il ricorso alla musica asseconda la ricerca di un'armonia e di un'estetica del corpo prodotta da un rigoroso quanto elegante controllo del corpo in azione. Come nei principi della filosofia naturale scandinava, i gesti usuali e apparentemente spontanei del camminare e del correre sono elaborati dalla grazia del gesto, dalla flessibilità delle movenze, dall'espressività e insieme da un significativo impegno atletico. La ginnastica ritmica è una ideazione propriamente europea che però si diffonderà presto nel resto del mondo. Nella sua versione non competitiva consiste in sequenze di esercizi eseguiti armonicamente a ritmo di musica. Richiede e favorisce coordinamento motorio, flessibilità, forza e un'equilibrata alternanza di contrazione e rilassamento. Nell'esibizione ritmica (ginnastica estetica di gruppo) entrano in gioco movenze originali e proprie della specialità. Soprattutto si affermerà un ricorso espressivo a parti del corpo, come le braccia e le dita, e a strumenti come sfere, cerchi e nastri mai sperimentato in precedenza. Negli anni Sessanta la disciplina conoscerà una rapida trasformazione in direzione agonistica con l'istituzione di giurie chiamate a giudicare, secondo rigorosi protocolli di valutazione, abilità tecnica, espressività e capacità di figurazione dei concorrenti¹⁶.

Sono i ginnasti russi e dell'Europa orientale a cimentarsi per primi con i nastri, mutuati dalla tradizione coreografica cinese.

¹⁶ La Federazione Internazionale delle Ginnastiche riconoscerà la ginnastica ritmica come disciplina di competizione nel 1962 e l'anno dopo sarà ospitata nei Mondiali di Budapest (ventotto partecipanti da nove Paesi, tutti europei). Le esibizioni agonistiche sono accompagnate da musiche e durano fra i 75 e i 90 secondi per le routine individuali e fra i 120 e i 150 per le prove di gruppo. Sono richieste alcune figurazioni obbligatorie e altre a scelta, di cui vengono in particolare valutate la originalità e la creatività.

Queste esibizioni esordiranno nei programmi agonistici internazionali con i Mondiali di ginnastica svolti a Cuba nel 1971. Nello stesso anno l'ungherese Maria Patocska li introdusse in Canada. Sono peraltro documentati, limitatamente alle prove maschili, esempi che risalgono agli anni Sessanta dell'Ottocento. L'uso di cerchi e sfere fu promosso sistematicamente con gli esercizi di scuola Medau alla fine degli anni Venti. Nel decennio successivo un gruppo di atleti svedesi introdusse l'impiego della fune. La ginnastica ritmica, tipico esempio di ibridazione culturale fra due modalità distintive della pratica fisica, si diffuse in Europa negli anni Venti. Per qualche decennio la specialità fu coltivata ai massimi livelli dalle atlete svedesi, vincitrici della medaglia d'oro a squadre nel 1952 alle Olimpiadi di Helsinki e di quella d'argento quattro anni dopo a Melbourne. Molto popolari furono anche le atlete estoni, note come il team *Idlafickorna*, le 'ragazze di Idlå', dal nome del loro geniale preparatore tecnico che innoverà profondamente la specialità agonistica senza trascurarne la componente artistica.

Gli studiosi di questo movimento sportivo richiamano remote origini storiche nell'idea, cara all'agonismo greco, del movimento come 'flusso naturale', armonia somatopsichica ed esercizio fisico 'totale'. È anche il paradigma della ginnastica naturale di Jean-Jacques Rousseau e di GutsMuths (il 'nonno delle ginnastiche'), fatto proprio da Jean-George Noverre (1727-1810) che per primo elabora il principio di 'arte attraverso il movimento'¹⁷.

La sommaria ricostruzione diacronica che si è proposta descrive un ricco e poco noto retroterra culturale, artistico e scientifico. A partire dagli ultimi decenni del Settecento e sino a tutto il secolo XIX, esso annuncia tanto la sportivizzazione di età vittoriana quanto processi destinati a sviluppi del tutto autonomi. Siamo in presenza di un movimento squisitamente europeo, che darà vita a pratiche di massa ispirate a principi sociali e, in qualche caso, a ideologie politiche. Queste ultime rinviano all'atmo-

¹⁷ Danzatore e coreografo francese, Noverre fu il più famoso *maitre de ballet* dell'epoca, anche se non ci sono pervenute testimonianze documentarie delle sue centocinquanta produzioni artistiche. Le sue idee sul movimento e sull'elaborazione artistica del gesto fisico gli hanno guadagnato la fama di ideatore della moderna scuola di balletto. L'attore britannico David Garrick lo definì lo Shakespeare della danza e in suo onore viene celebrata ogni anno, il 29 aprile (giorno della sua nascita), la giornata mondiale della danza.

sfera culturale dell'illuminismo e poi del positivismo, ai fermenti che anticipano la rivoluzione politica napoleonica e, più tardi, ai movimenti di riscatto nazionale che, come in Germania e in Italia, agiranno da soggetti propulsori del *Nation Building*. È in questo contesto storico-politico che prende lentamente forma, come prodotto di spinte diverse e di esperienze che muovono da varie aree del continente, quell'idea di modello sportivo europeo da cui gemmerà, sull'onda della guerra franco-prussiana e degli sconvolgimenti politici di fine XIX secolo, lo stesso progetto di rifondazione dell'olimpismo di cui si farà interprete Coubertin.

Il metodo Ling, che già nel 1814 aveva descritto la sua 'ginnastica estetica' come l'espressione di sentimenti ed emozioni veicolati dalla corporeità, si iscriverà in una traiettoria in parte diversa. L'esperienza svedese confluirà nell'alveo dello sport di competizione (le ginnastiche di performance), ma darà anche linfa a un'ampia gamma di libere attività non competitive. Finirà così per rappresentare in maniera esemplare la feconda ambiguità del modello europeo e quello che si caratterizzerà, per passi successivi, come lo sport delle radici e dell'inclusione¹⁸.

Un'eco di queste influenze è rintracciabile in numerose altre testimonianze del tempo, come l'estetica applicata del musicista francese François Delsarte (1811-1871). Tenore, insegnante di canto e recitazione, compositore e romanziere, l'eclettico Delsarte intuisce la possibilità di associare l'espressività del corpo a un inedito stile di recitazione, anticipando con la sua 'scienza dell'estetica applicata' alcune esperienze del teatro e della danza novecenteschi. Essa promuove, in particolare, l'attenzione scientifica a come il corpo si muova attraverso il gesto, la voce e la stessa respirazione. Applicate al rendimento scenico di attori, cantanti e danzatori, le 'ginnastiche di Delsarte' conobbero a fine Ottocento una certa fortuna in Nord America¹⁹.

¹⁸ È quello che alla fine del XX secolo, in uno scenario radicalmente mutato, verrà ribattezzato dalle organizzazioni di sport per tutti europee, attive nei contemporanei regimi di welfare, come sport *grassroots*.

¹⁹ Si trattò però di una rivisitazione ginnico-metodologica da parte di discepoli improvvisati, del tutto estranei alle intenzioni e ai programmi del maestro. L'estetica applicata di Delsarte, ridotta spesso ad azione coreografica melodrammatica, sarà invece più tardi stroncata dal confronto con il metodo psicologico e introspettivo del teatro di Stanislavskij. Grandi inter-

La formazione di una cultura fisica europea conobbe sviluppi importanti per tutto il XIX secolo e i primi decenni del XX. Il fisiologo francese George Demeney (1850-1917) rappresentò la prima autorevole voce critica nei confronti della ginnastica svedese, che pure aveva studiato approfonditamente per anni. Alla luce delle acquisizioni della scienza, e in particolare della fisiologia, ne contestò le premesse e individuò nella fragilità delle sue fondamenta concettuali l'involuzione del metodo Ling verso metodiche sempre più statiche e artificiali. A Demeney il movimento europeo delle ginnastiche deve una maggiore varietà di esercizi e un ricorso sistematico alla musica per favorire la grazia del gesto, la flessibilità dei muscoli e posture corrette. Il pedagogista ginevrino Émile-Jacques Dalcroze (1865-1950), ideatore dell'euritmica, elaborò un metodo che associava la preparazione dei musicisti a quella dei danzatori, esaltando la vocazione artistica delle ginnastiche come capacità di percepire la musica attraverso il corpo. Gli insegnamenti di Demeney e l'euritmica di Dalcroze saranno oggetto di una rivisitazione, destinata ad aggiornare il metodo Ling, da parte della finlandese Elli Björkstén (1870-1947). Questa, a sua volta, ispirò la prestigiosa scuola finlandese del Novecento. La sua principale esponente è considerata la coreografa e metodologa Hilma Jalkanen (1889-1964), che incorporò nella ginnastica artistica femminile elementi della danza e invenzioni espressive di grande originalità.

L'esperienza finlandese è particolarmente interessante ai fini della nostra indagine. Infatti, al filone di attività a orientamento artistico-espressivo, identificato nell'opera della Björkstén e della Jalkanen, si può affiancare il movimento parasportivo della ginnastica finlandese ispirato a Elin Kallio (1859-1927). Questa pioniera dello sport scandinavo rappresenterà l'antesignana del movimento per l'emancipazione delle donne nord-europeo. Un movimento che avrà nello sport un riferimento di straordinaria importanza, come in nessun altro contesto del continente. Allieva del Reale Istituto di Stoccolma fondato da Ling, la Kallio insegnò per trentaquattro anni nelle scuole femminili del suo Paese e poi all'Università di Helsinki. Nel 1876 aveva fondato l'asso-

preti della danza contemporanea, come Isadora Duncan, Ruth St. Denis, Ted Shawn, Rudolf Laban e F.M. Alexander, furono tuttavia fortemente influenzati dalle idee di Delsarte.

ciazione delle donne ginnaste, la prima del genere in Europa, che venti anni dopo sarebbe stata riconosciuta dall'organizzazione olimpica nazionale come Federazione finlandese delle ginnaste.

Nel corso del XX secolo la ginnastica artistica, ideale sviluppo dell'approccio estetico del metodo Ling, conobbe altri apporti di grande valore che proverranno da diversi Paesi del continente. Basti ricordare l'opera di Rudolf von Laban (1879-1958), personalità che sembra alludere con la sua stessa biografia all'ispirazione europea del movimento²⁰. Ballerino di successo, studioso delle danze popolari mitteleuropee, si deve a lui la tecnica chiamata *Labanotation* o *Cinetografia Laban*, sperimentata ufficialmente nel 1928. Nel 1910, insieme alla sua allieva Mary Wigman (1886-1973), grande danzatrice e coreografa tedesca, inaugurò a Monaco di Baviera la prima di venticinque scuole di danza che saranno fondate in tutta Europa²¹.

Considerato negli anni della dittatura nazista il massimo coreografo tedesco, Laban preferì però espatriare nel 1938, prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti. Qui la sua scuola ricevette nuovo impulso grazie alla discepola Lisa Ullmann, con la quale nel 1946 il maestro aveva fondato a Manchester l'*Art of Movement Studio*. Laban promuove innovazioni significative per la danza contemporanea, che emancipa dai vecchi stilemi, esaltando le qualità e la creatività individuale dei ballerini e il potenziale educativo dell'arte coreutica. A lui si deve anche l'impulso iniziale della sperimentazione della danzaterapia. Dal punto di vista dello sport di competizione, viceversa, la rivoluzione di Laban pone fine a una lunga stagione in cui il movimento ginnastico aveva rappresentato l'anima culturale e il principale territorio

²⁰ Nato a Bratislava, nell'attuale Slovacchia, Laban seguì la famiglia nelle peregrinazioni del padre, ufficiale dell'esercito austro-ungarico, in Bosnia, Austria, Francia e Ungheria. Studente di architettura a Parigi, fu conquistato dal teatro e dalla danza 'recitativa' di Delsarte. Danzatore in Germania, soggiornò a lungo in Italia e nella Svizzera italiana, dove elaborerà il suo modello tecnico, basato su una netta soluzione di continuità rispetto al balletto classico e su una radicale emancipazione dai suoi vincoli stilistici.

²¹ La Wigman fu anche maestra di danza e collaboratrice per le coreografie della regista tedesca Leni Riefenstahl, autrice del film *Olympia* (1938), grandiosa e politicamente inquietante celebrazione cinematografica delle Olimpiadi di Berlino del 1936.

di innovazione dell'intero movimento sportivo europeo. Si consuma anzi definitivamente, con la sua scuola, la separazione fra vocazione competitiva delle ginnastiche e dominante sensibilità artistica, propria della coreutica ²².

Si opporranno a questo divorzio i tedeschi Rudolf Bode (1881-1970) e Hinrich Medau (1890-1974). Il primo, allievo di Dalcroze, animato da idee vitalistiche e da un anti-intellettualismo che lo spingerà ad aderire al nazionalsocialismo, accusa la ginnastica svedese di rappresentare un modello astratto ed elitario, poco adatto all'educazione delle masse. Da qui la sua filosofia della 'totalità del corpo', che associa brillanti intuizioni tecnico-metodologiche a una visione organicistica e perciò facilmente assimilabile alla filosofia totalitaria del 'disciplinamento'. Medau, di formazione pedagogica, si interessa invece principalmente a quella terapia del movimento che avrebbe conservato tracce dell'intuizione di Ling (il 'metodo medico' della ginnastica svedese). Ispiratore della 'ginnastica moderna' e fondatore nel 1929 della Scuola di Berlino, introduce nelle prove ginniche un ampio ricorso a strumenti come nastri, sfere, corde e tamburini.

Anche le biografie dei protagonisti di questa stagione del movimento sportivo europeo riflettono la storia del continente, le sue derive totalitarie e l'aspirazione alla libertà che ritroviamo persino nella ricerca di emancipazione del corpo dai vecchi paradigmi tecnici. A metà del Novecento la straordinaria parabola del movimento ginnastico sembra aver esaurito la sua spinta propulsiva. Lo sport europeo si è fatto più complesso e varie-

²² Negli stessi anni Isadora Duncan (1877-1927) si proporrà, grazie a un talento straordinario e squisitamente artistico, come l'icona della danza libera, sottratta definitivamente tanto ai formalismi stilistici della tradizione quanto alle residue suggestioni dello sport ottocentesco. Va ricordato, al contrario, come sino alla Grande guerra non fossero mancati esempi di contaminazione e combinazione fra pratica agonistica e ginnastica artistica. Gli stessi *Turnen* tedeschi comprendevano la cosiddetta ginnastica calistenica (o calestenica). Essa faceva ricorso al peso corporeo e alla gravità come fattori di resistenza per sviluppare agilità e forza attraverso sequenze di esercizi ripetuti, orientati a obiettivi specifici e rispondenti a programmi personalizzati. Tali programmi venivano variati in relazione al livello di allenamento (principi della progressività e del 'debole sovraccarico'). La maggior parte dei tecnici considera ancora oggi il metodo della calistenica meno rischioso per le articolazioni e complessivamente più efficace di quelli ispirati al bodybuilding.

gato, si è aperto alle esperienze di altri continenti, ha gemmato culture differenziate e specializzate. Il caso finlandese esemplifica bene come, già nella seconda metà dell'Ottocento, il movimento ginnastico andasse distinguendo in modo netto l'orientamento artistico e l'indirizzo più propriamente sportivo. Il dibattito che si svilupperà in area scandinava conoscerà il protagonismo di donne pioniere, capaci di associare la rivendicazione dei diritti di genere a inedite modalità di pratica fisica. A dimostrazione della loro funzione di sensori del mutamento sociale, lo sport e l'educazione fisica scandinavi concorsero con particolare vigore a caratterizzare nella direzione di autentici movimenti di azione collettiva alcune esperienze sportive di massa del Novecento europeo. La diffusione di sensibilità sociali connesse all'esercizio organizzato della corporeità sarà, per inciso, fra le ragioni principali delle elevate percentuali di pratica fisica registrate sin dagli anni Cinquanta in area nordica. E spiega anche l'intensa produzione di politiche pubbliche di settore, che anticiperanno di decenni quelle promosse negli altri Paesi del continente.

Anche la Danimarca, più vicina – e non solo per ragioni geografiche – all'Europa continentale, e più esposta alla sua influenza, svolse un ruolo di primo piano. Impegnato a lungo, nella seconda metà dell'Ottocento, in un impari conflitto territoriale con la neonata potenza nazionale tedesca, il Paese realizzò un positivo acclimatemento della ginnastica svedese. Ne sviluppò però una serie di varianti tecniche, stilistiche e metodologiche che verranno promosse, con un po' di enfasi, a 'ginnastica danese'.

Il caso presenta un certo interesse, come dimostra Bonde (2006) occupandosi della figura controversa del ginnasiarca Niels Bukh (1880-1950). Personalità carismatica, fautore di un nazionalismo nordico a tinte etnocentriche, politicamente filonazista, Bukh si accreditò come il padre fondatore della ginnastica danese, conferendole un profilo ideologico molto diverso da quello incarnato dal movimento ginnico svedese. Quest'ultimo si era via via emancipato dal liberalismo aristocratico di Ling per caratterizzarsi sempre più in senso democratico e progressista. Bukh, al contrario, persegue fra le finalità della sua ginnastica quella di plasmare la perfetta icona fisica ariana, come negli stilemi del nazismo. Le sue icone corporali si ispirano però esclusivamente a un virilismo insistito, in cui convergono influssi dell'immagi-

nario nazifascista, non disgiunti dalle personali sensibilità estetiche del ginnasiarca danese. Grande viaggiatore, divulgatore e instancabile promotore di se stesso, abile nell'uso delle tecnologie comunicative del tempo, Bukh è un personaggio contraddittorio e insieme emblematico. È a suo modo un fautore dell'educazione fisica popolare, portando le sue scuole di ginnastica formativa nelle campagne, nelle forze armate, nell'educazione pubblica. Intesse incessantemente contatti internazionali, preferibilmente con i regimi reazionari di Germania, Italia e Giappone. Nel contesto nordico il caso di Bukh presenta molte particolarità rispetto alle esperienze dei Paesi scandinavi limitrofi, dove prevalgono una sensibilità civica progressista, un radicamento dello sport popolare nelle organizzazioni operaie e un ruolo leader delle donne.

Più in generale, peraltro, il ruolo di leadership culturale e di mobilitazione sociale esercitato dalle ginnastiche nella stagione delle nazionalizzazioni e sino alla Grande guerra declina progressivamente negli anni Trenta e Quaranta, anche in forza dell'uso strumentale che dell'icona ginnica faranno i totalitarismi. È tuttavia il caso di esaminare altri itinerari collettivi che interpretano e interrogano l'esperienza associativa dello sport europeo, selezionando alcuni casi esemplari.

PARTE SECONDA

LA NARRAZIONE SOCIALE DEI TURNEN

I. MUSCOLI E IDENTITÀ

La formazione e lo sviluppo del movimento ginnico europeo, come si è visto, si è spesso intrecciato con la vita pubblica e le vicende politiche dell'Europa fra fine Settecento e metà del Novecento. Soprattutto nei Paesi scandinavi la filosofia del corpo 'mobilitato' attraverso la sperimentazione e l'adozione di protocolli tecnici, di applicazioni mediche e ortopediche, di precetti igienico-sanitari, alimentari e propedeutici a stili di vita attivi, ha trovato eco e impulso nelle prime embrionali politiche sociali rivolte alla prevenzione sanitaria, alla riabilitazione, all'educazione pubblica. I protagonisti di questi movimenti hanno anche espresso diversi gradi di coinvolgimento con i sistemi politici e con gli apparati ideologici. Sarebbe banale e improprio differenziare queste personalità secondo le categorie del pensiero politico contemporaneo, trascurando fra l'altro la natura culturalmente composita di un fenomeno come la nazionalizzazione ottocentesca. Si possono al massimo evidenziare alcuni aspetti salienti che meritano di essere considerati nella prospettiva di questa indagine.

Alcuni maestri – lo si vedrà a proposito di personalità come Arnold in Gran Bretagna e Amorós in Francia – associano alla ricerca sui 'corpi in azione' e al perfezionamento e potenziamento delle tecniche motorie una più esplicita missione pedagogica. Non a caso la loro opera si situa in un contesto storico in cui prendono progressivamente forma i sistemi educativi pubblici, che rappresentarono forse il principale portato della nazionalizzazione europea e della stessa formazione degli Stati.

Sin dai tempi delle guerre napoleoniche, nei primi anni del XIX secolo, assume un ruolo importante nella definizione del sistema delle ginnastiche non competitive l'imperativo militare, sollecitato dal contesto bellico e dalla (ri)organizzazione, a scala continentale, degli eserciti nazionali a leva obbligatoria.

Gli sviluppi della ricerca medica e una più diffusa informazione sanitaria creano, sia nell'opinione pubblica sia nelle autorità statali, una sensibilità più acuta anche per pratiche di proflassi e prevenzione che fanno ricorso al gesto 'sportivo' e ai modelli della nascente educazione fisica.

Nel processo di progressiva differenziazione fra l'approccio agonistico alle specialità (in primis alla ginnastica, che aveva dato vita alle originarie federazioni di attività e che rimarrà a lungo la disciplina leader del programma olimpico) e l'altrettanto rigorosa codificazione della pratica non competitiva, abbiamo osservato la comparsa di modelli tecnici e culturali parzialmente inediti. Fra questi, in particolare, una crescente attenzione all'estetica e alla categoria del 'bello', enfatizzate dall'incipiente filosofia del ben-essere e dalla relazione istituita fra piacevolezza esteriore ed efficienza fisica.

La ginnastica svedese, per opera di Ling, esprime esemplarmente le quattro missioni e le quattro linee direttrici lungo le quali si svilupperanno tanto le esperienze competitive delle 'ginnastiche moderne' quanto quelle orientate alla produzione artistica e all'estetica. La diversa rilevanza assegnata dai teorici del movimento all'uno o all'altro degli aspetti matrice spiega, tuttavia, la crescente divaricazione che si manifesterà all'interno del movimento ginnastico, soprattutto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. A questo processo concorreranno potentemente gli ulteriori sviluppi delle conoscenze scientifiche.

Nel corso del Novecento l'influenza delle ideologie partorite dall'industrializzazione e dalla nazionalizzazione costituiranno un'altra variante strategica nel percorso dello sport europeo. In alcuni esempi già citati – come in Bukh, nei ginnasiarchi di fede nazionalista e, almeno per una fase, nello stesso Laban – è più esplicita l'adesione alle filosofie politiche dei totalitarismi. Esse, secondo le intuizioni di Foucault (1976), faranno della sportivizzazione dei corpi 'disciplinati' un'allegoria del disciplinamento politico e un'espressione privilegiata dell'estetizzazione della politica. In altri casi prevale un'acuta sensibilità a ragioni sociali, come la prevenzione sanitaria e la formazione educativa dei giovani, che troveranno più avanti accoglienza nelle politiche pubbliche di welfare nord-europee. Frequente è anche la ricerca di 'modelli nazionali' che concorrano a esprimere, attraverso il simbolismo materiale dei corpi, un'identità collettiva. È il caso, cui si è accennato,

di numerose esperienze delle Nazioni senza Stato, dalla Scozia alla Catalogna. Analogamente, Paesi come la Finlandia elaboreranno apparati simbolici e iconici dell'attività motoria cui conferiranno un duplice significato emancipatorio. Per un verso ne faranno l'espressione di un'identità nazionale repressa. Per l'altro, le assegneranno il senso di una rivendicazione per l'uguaglianza di genere, cui daranno voce prestigiose leader femminili.

Sino all'avvento di un modello sportivo a prevalente componente mediatica, di crescente rilevanza economica e commerciale e tendenzialmente professionistico, il movimento ginnastico continuerà a rappresentare l'incubatore e il terreno di sperimentazione del futuro sistema sportivo europeo, riproducendone il composito profilo culturale e organizzativo. Un caso di specifico interesse ai fini di questo lavoro è rappresentato dalla parabola del movimento dei *Turnen* tedeschi.

Friedrich Ludwig Jahn (1778-1852) è la figura chiave per una ricostruzione del movimento e del sistema culturale che mette capo all'esperienza dei *Turnen* tedeschi. Pedagogista, seguace della filosofia di Fichte, attivista politico di formazione liberale e insieme appassionatamente impegnato nella causa dell'unificazione tedesca, il carismatico Jahn è tuttora considerato in Germania, il *Turnvater* (Padre della ginnastica).

Lo stesso George Mosse (1991) aveva del resto individuato nella rete delle società dedite alle esibizioni ginniche, i *Turnen*, uno dei pilastri dell'unificazione politica della Germania ottocentesca. Il movimento ginnico, insieme alle corali religiose, ai vigili del fuoco volontari e all'organizzazione degli *Schützen*, avrebbe rappresentato per tutto il periodo della nazionalizzazione un caposaldo della mobilitazione patriottica. Concorrendo tanto a dare forma agli apparati identitari di una nazione divisa quanto a rinforzarne la coesione sociale. I quattro pilastri della nazionalizzazione tedesca, e soprattutto i *Turnen* di Jahn, avrebbero inoltre rappresentato, grazie al loro esteso radicamento territoriale, un formidabile strumento di mobilitazione organizzativa.

Non pochi aspetti del movimento, compreso il suo corredo simbolico, ne segnalano la differenza rispetto alle coeve organizzazioni ginniche presenti in area scandinava e centro-europea. Jahn assegna un motto al movimento che richiama (e che forse ispi-

rò) il *citius, altius, fortius* dell'olimpismo. Il motto è quel "*Frisch, Fromm, Fröhlich, Frei!*" che Freschi (1997), nella sua ricerca sulle radici letterarie del Nazismo, traduce alla lettera con "*Fresco, devoto, libero, allegro*". Vale forse la pena di osservare, non per pedanteria filologica, che i due primi aggettivi ammettono differenti sfumature di significato. *Frisch* può significare anche vigoroso e gagliardo e *fromm* può essere anche tradotto con 'militante'. Variazioni semantiche che possono enfatizzare il carattere politico e la combattività culturale del movimento. Lo slogan delle quattro effe ha anche originato il simbolo del movimento, la Croce dei ginnasti (*Turnerkreuz*). Si tratta di un 'logo' ancora in uso, che si rifà all'iconografia politica del tempo e ne riproduce lo stile un po' criptico¹.

Come si è prima accennato a proposito del danese Bukh e del movimento cui darà vita in Danimarca un secolo dopo, la biografia del leader fa da imprinting al movimento e aiuta a coglierne il profilo carismatico e la rappresentazione identitaria che ne discendono. Jahn riceve una severa educazione religiosa – il padre era un pastore protestante – ma la sua carriera scolastica è alquanto accidentata. Frequenta corsi universitari di teologia in diverse città senza però concludere gli studi. Per un certo periodo fa vita errabonda, si dedica al *Wanderlust*, il vagabondaggio per diletto, visitando borghi e campagne della Germania profonda, di cui impara ad amare il culto della tradizione, la frugalità dei costumi, i sentimenti comunitari. Studia filologia a Lipsia ma si guadagna da vivere lavorando ad Halle come educatore privato. Nella città che lo ospita si avvicina ai circoli patriottici e redige, sotto pseudonimo,

¹ Il motivo delle quattro effe, che il Padre dei *Turnen* farà addirittura incidere sul frontone della sua ultima abitazione, apparteneva al simbolismo goliardico del Cinquecento tedesco ed era presente, come ricorderà lo stesso Jahn in un discorso del 1843, nel repertorio iconico tardo-medievale dei territori di lingua tedesca. La *Turnerkreuz* sarà tuttavia associata al movimento ginnico soltanto fra il 1843 e il 1846, quando un famoso incisore di Darmstadt, Johann Heinrich Felsing, ne offrì una versione artistica. Anche la croce uncinata nazista apparterrà a questo tipo di repertori simbolici, con il ricorso a un tema di origine indiana (la svastica come rappresentazione stilizzata del corso del sole). Il simbolo della Croce dei ginnasti rimarrà in uso, graficamente immutato, sino al 1936, anno delle Olimpiadi di Berlino. Due varianti sono state più tardi adottate come emblema della Lega nazionale tedesca delle ginnastiche (*Deutscher Turner-Bund*) e della Società federale della ginnastica svizzera.

un vibrante pamphlet sulla missione politica della Prussia dai toni talmente aggressivi da procurargli i primi guai. Identificato dalla polizia, sarà costretto a emigrare a Breslavia. È interessante come negli anni del soggiorno ad Halle, ai primi del XIX secolo, usi ritirarsi in una caverna a strapiombo sul fiume Saale, oggi nota come la caverna di Jahn (*Jahnhöhle*). La caverna rappresenta nell'immaginario politico e religioso l'equivalente simbolico del deserto nella tradizione testamentaria o della 'piccola torre' di Lutero: il luogo in cui il leader designato riceve la chiamata e ne elabora in solitudine il significato. Come in altri esempi di leadership carismatiche, la misteriosa 'chiamata' precede una fase di turbolenze nella vita dell'elitto. Il quale si viene man mano convincendo di essere depositario di una visione che sfida l'ordine costituito. Nel 1800 Jahn finisce sotto processo a Lipsia per condotte sovversive. Espulso da tutte le università tedesche, frequenta clandestinamente i corsi dell'Università Viadrina di Francoforte sull'Oder. Vive qualche anno nella cittadina di Greifswald, dove conosce Ernst Moritz Arndt. Insieme immaginano un appello al popolo tedesco per esortarlo a realizzare il sogno dell'unificazione nazionale. Costretto a lasciare anche Greifswald, Jahn continua le sue peregrinazioni per la Germania mantendendosi con l'attività di precettore. Un passaggio decisivo è l'incontro con GutsMuths, avvenuto a Schnepfenthal nel 1807. La filosofia dell'arte ginnica lo affascina e le idee del più noto ginnasiarca del tempo contribuiscono a precisare la missione che Jahn si attribuisce. È una stagione drammatica per gli Stati tedeschi. Il 14 ottobre 1806 la Grande Armata napoleonica aveva sconfitto e annientato nelle due battaglie simultanee di Jena e di Auerstädt l'esercito prussiano. I francesi erano padroni del territorio tedesco, attraverso il quale si erano aperti la strada verso la Polonia per affrontare poi l'armata zarista. Jahn aveva partecipato alle sfortunate battaglie in territorio tedesco in qualità di 'corriere' impiegato in operazioni di ricognizione e spionaggio.

Quattro anni dopo, reduce da un tentativo fallito di guadagnarsi un posto di insegnante di ruolo in un liceo di Königsberg, è a Berlino dove deve accontentarsi di lavorare nell'istituto pedagogico Plamann come *Hilfslehrer* (collaboratore didattico). La passione per la ginnastica comincia ad assorbirlo quasi interamente. Rielaborando i principi di GutsMuths e le idee sviluppate attraverso i contatti con Arndt e i circoli nazionalistici, viene maturando l'idea

di mettere l'ideale ginnico a servizio della passione politica che lo divora. Sono anni di sentimenti e risentimenti ideologici esasperati. Dopo il 1808 scrive il *Deutsches Volkstum* (*Il carattere nazionale tedesco*) che sarà pubblicato a Lubecca nel 1810. Si tratta di un altro violento pamphlet a tinte etnocentriche che prende di mira la Francia, potenza occupante, e soprattutto i presunti traditori della patria. Nel testo prende forma quella filosofia 'popolare' (*völkisch*), ispirata a una specie di etnologia nazionalistica, in cui sono cruciali l'esaltazione della cultura germanica, la difesa della lingua contro le influenze straniere (*Ausländerei*) e persino la tutela della razza contro la 'bastarda mescolanza' con i popoli latini (*Verwelschung*). In questo lavoro si affaccia tuttavia anche una filosofia del corpo e dell'identità che conoscerà sviluppi più meritevoli di attenzione rispetto ai deliri dettati dal rancore antifrancese e antinapoleonico. Certamente, Jahn sogna la *Großdeutschland*, una Grande Germania che unisca tutte le popolazioni di lingua tedesca (e anche tutti gli svizzeri, gli olandesi e i danesi). Immagina addirittura una nuova capitale, battezzata idealmente Teutonia, che dovrebbe sorgere in Turingia, nel luogo in cui si incrociano le strade che hanno inizio nelle sei città alle frontiere dell'universo linguistico germanico, da Ginevra alle polacche Sandomierz e Klaipeða, da Fiume a Copenhagen e a Dunkerque.

Infaticabile nel suo impegno politico, alla fine del 1810 fonda insieme a un gruppo di dirigenti nazionalisti un'organizzazione segreta 'per la liberazione dei popoli tedeschi e la riunificazione della Germania', denominata *Deutscher Bund*. La costituzione ufficiale del movimento avvenne nel Parco di Berlino chiamato l'Hasenheide, il più importante polmone verde della metropoli, già riserva di caccia del Grande Elettore ².

Qui viene inaugurata la prima *Turnplatz*, lo spazio aperto per i giochi ginnici in cui nella primavera del 1811 si cimentano già

² L'Hasenheide rappresenta un importante luogo simbolo dello sport tedesco, tanto che nel 1936 ospiterà alcune competizioni del programma olimpico. Dopo l'unificazione della Germania, che fece seguito alla caduta del Muro (1989), è divenuto invece l'abituale punto di incontro dei praticanti sport all'aria aperta di Berlino. Vi si svolgono, fra l'altro, esibizioni di skateboard e orienteering. All'entrata settentrionale del parco campeggia ancora il monumento che ricorda la fondazione della prima palestra dei *Turnen*, il 19 giugno 1811.

cinquecento giovani. Jahn battezza il luogo con l'antica denominazione di *Tie*, lo spazio delle adunate degli antenati Germani. Il *Turnwater*, del resto, non rinuncerà mai alle coreografie e ai rituali che probabilmente riteneva servissero a rinforzare un sentimento di appartenenza tutt'altro che scontato. Secondo Mosse, infatti, erano soprattutto la passione ginnica e la curiosità per le nuove forme di sportivizzazione – e non le perorazioni nazionalistiche – a motivare l'interesse di tanti giovani per l'esperienza dei *Turnen*. Il programma di attività ginniche e parasportive nel campo attrezzato dell'Hasenheide era influenzato dai dettami tecnici di GutsMuths. Jahn introdusse però metodiche di allenamento che prevedevano il ricorso sistematico a strumenti e attrezzi di vario tipo. Sembra che, almeno inizialmente, gli esercizi avessero natura competitiva. Battezzate *Turnen*, le esibizioni ginniche derivano etimologicamente dal verbo tedesco medievale *Turnen*, che evoca la tenzone cavalle-resca (come nell'italiano *torneo*). Queste attività ginniche saranno associate alle pratiche con attrezzi e, più tardi, comprenderanno attività polisportive. Il nuoto, la scherma, la marcia e l'escursionismo saranno man mano inseriti nel programma di Jahn. Non aveva invece ancora preso forma l'esperienza dell'atletica leggera, la cui matrice è da rintracciare nella Gran Bretagna vittoriana. Nel caso dei *Turnen* si parla ancora genericamente di 'giochi atletici'. Nella visione del fondatore del movimento le esibizioni ginniche, con i loro corollari polisportivi, rappresentano una sorta di metafora pubblica. La perfezione stilistica del gesto e l'espressione della forza devono saldarsi con la passione politica. Si fanno emblema della patria in lotta, che sfida fisicamente, quasi plasticamente, la prepotenza francese e la viltà dei principi tedeschi. Si tratta di suggestioni estetiche che esaltano un grandioso quanto inquietante progetto ideologico³.

Non bisogna però perdere di vista l'importanza e il carattere innovativo del programma tecnico-metodologico di Jahn. Il campo attrezzato e la palestra dell'Hasenheide non rappresentarono soltan-

³ Occorre ricordare, tuttavia, come il risentimento antifrancese negli anni delle guerre napoleoniche non fosse prerogativa esclusiva dell'area tedesca. In tutti i territori europei sottoposti all'occupazione da parte dell'Armée si svilupparono sentimenti non dissimili. Anche il poeta italiano Vittorio Alfieri darà alle stampe nel 1814 il suo veemente *Misogallo*, nutrito di umori patriottici e antifrancesi.

to il luogo simbolo del movimento dei *Turnen* e la sede delle prime adunate del movimento. Costituirono anche il laboratorio materiale della sperimentazione di una pratica ginnica erede di modelli precedenti, soprattutto della filosofia motoria di GuthsMuths, ma anche di quella di Ling e delle applicazioni in area scandinava della ginnastica svedese. Jahn e i suoi allievi enfatizzeranno soprattutto il profilo atletico della pratica ginnica, conferendo una curvatura originale alla nascente ginnastica artistica. Solo nel contesto tedesco la *Kunstturnen* (ginnastica artistica) si identificherà infatti, sin dai primi decenni dell'Ottocento, con la *Gerättturnen* (attrezzistica). Malgrado l'enfasi virilistica dei proclami di Jahn – da attribuire più alla cultura patriarcale del nazionalismo tedesco che alle sensibilità *male bonding* che si manifesteranno un secolo dopo nella narrazione sportiva del danese Bukh – la ginnastica con attrezzi si rivolgerà con successo anche alle ragazze.

Nel 1816 viene dato alle stampe *Die deutsche Turnkunst* (La ginnastica tedesca), composto insieme a Ernst Bernhard Wilhelm Eiselen (1792-1846). È in questo lavoro che compare formalmente la parola *Turn* in luogo del meno patriottico *Gymnastik*. Vi si esalta la funzione socializzatrice del *Turnplatz*, si precisa il ruolo del maestro ginnastico (*Turnlehrer*), si disegna un modello di educazione del corpo intimamente coerente con precetti attinti alla morale tradizionale. Si tratta anche, tuttavia, di un manuale tecnico, fra i primi editi in Europa. I *Turnen* devono fare ricorso all'elemento ludico, ma anche sollecitare la sperimentazione degli attrezzi ideati dallo stesso Jahn. Il ginnasiarca introduce il principio di preparazione fisica globale, che – anticipando alcune esperienze dello scoutismo – comprende corsa di fondo, marce in ambiente naturale, nuoto, ginnastica a corpo libero, escursioni di gruppo, bivacchi, educazione a un'alimentazione sana e frugale. La formazione integrale è insieme spirituale e tecnica e si alimenta di un ideale estetico ispirato alla classicità greca. È Jahn a enfatizzare quella presunta affinità fra la Germania moderna e la Grecia classica che sarà fatta propria dal nazionalsocialismo e che ritroveremo nell'architettura hitleriana e nelle stesse arti figurative del tempo, compresa la narrazione cinematografica delle Olimpiadi di Berlino 1936, realizzata dalla regista di regime Leni Riefenstahl. L'estetizzazione della politica, che caratterizzerà tanta parte dei regimi dittatoriali del Novecento, ha sotto questo

profilo un riferimento puntuale nei *Turnen*. Il loro promotore è affascinato dalla rappresentazione artistica del corpo classico e dall'armonia che può essere prodotta da programmi minuziosi di sviluppo muscolare. La martellante propaganda del ginnasiarca a favore della Grande Germania e contro il sistema dei piccoli Stati (la *Kleinstaaterei*) causerà a Jahn nuove e più serie disavventure, compresa una non breve detenzione in carcere. Non va dimenticato, tuttavia, che il profeta dei *Turnen* non è soltanto uno studioso militante, con velleità politiche, pedagogiche e filosofiche. È, prima di tutto, un esperto e valente preparatore fisico. Il suo metodo influenzerà a lungo le tecniche di addestramento sportivo e non solo quelle orientate alla ginnastica. Per i cultori delle ginnastiche, Jahn rappresenterà soprattutto l'innovatore geniale che inaugura il ricorso sistematico agli attrezzi nella preparazione all'attività sportiva, perfezionando gli esercizi alla trave, ridisegnando le parallele simmetriche, potenziando il ricorso alla sbarra e inventando il volteggio al cavallo.

La filosofia dei *Turnen* presenta qualche punto di contatto con quella del metodo Ling, accentuandone la vocazione militare. L'addestramento fisico rappresenta però agli occhi di Jahn più un'esperienza etico-patriottica, in cui si celebrano la bellezza e la potenza della gioventù germanica, che non una pratica tecnico-strumentale. Jahn non è interessato, invece, alle pratiche di tiro che caratterizzeranno invece il modello garibaldino italiano e, più in generale, quello della cosiddetta Nazione armata. Modelli, questi ultimi, che ispireranno i futuri eserciti nazionali di difesa territoriale, come in Svizzera e in Israele, nonché il sistema di addestramento delle brigate partigiane nel corso della Seconda guerra mondiale e delle stesse formazioni guerrigliere nelle campagne anticolonialistiche del tardo Novecento. Nei *Turnen* prevalgono l'estetizzazione del gesto naturale e della corporeità in omaggio ai canoni del classicismo, insieme all'educazione premilitare orientata alla difesa del territorio. Il corpo dell'atleta, il ginnasta, è per Jahn forgiato da tecniche evolutissime per l'epoca, ma appartiene a un patriota e al militante di una causa (*fromm*). Il ginnasiarca sarà fra i fondatori di quei corpi paramilitari di volontari, i *Freikorps*, che saranno fra i promotori della mobilitazione antifrancese ed eserciteranno continue pressioni sulla Prussia perché assumesse risolutamente il ruolo guida nel processo di unificazione del Paese. Il Corpo franco

di Lützow animerà nel 1813 l'imponente e bellicosa marcia degli studenti di Jena. Poco tempo dopo promuoverà, con le altre organizzazioni del movimento, un arruolamento di massa nell'esercito prussiano. Lo stesso Jahn verrà richiamato alle armi con il grado di comandante di battaglione, mentre i suoi volontari – come sarà qualche decennio più tardi per i cacciatori delle Alpi garibaldini durante le Guerre d'indipendenza – si distinsero come corpi scelti dell'armata prussiana.

La sconfitta di Napoleone a Lipsia (1813) alimentò l'illusione di un'accelerazione del processo di unificazione della nazione tedesca. Il movimento animato da Jahn, che andava intensificando il proselitismo e l'allestimento di nuovi campi ginnici sul modello dell'Hasenheide – sempre nel 1813 ne verrà inaugurato uno sulle colline di Laudon, alla periferia di Francoforte sull'Oder –, si fece promotore di un programma politico in cui l'impeto patriottico è temperato da rivendicazioni democratiche. La rabbiosa xenofobia degli scritti giovanili del maestro lascia il posto a obiettivi che saranno comuni a molti movimenti ispirati al riscatto nazionale, come nel caso dell'ala democratica del Risorgimento italiano. La difesa dell'identità nazionale si coniuga ora con la rivendicazione di piena libertà d'espressione, con la richiesta di una carta costituzionale, con l'auspicio di un'unificazione politica sorretta dal consenso popolare. Il movimento ginnico è idealizzato dal suo fondatore quasi fosse il depositario di una missione religiosa: gli atleti devono farsi apostoli della *Vorturner*, la rivoluzione ginnica che incarna la missione nazionale. Il sentimento popolare del *Turnwater*, non di rado sconfinante nel populismo, lo porta a condannare i privilegi di censo e immaginare una nobiltà del merito di cui il successo sportivo, frutto di talento e tenace applicazione, gli pare una perfetta rappresentazione. Il suo ideale educativo è universalistico e interclassista. In una prospettiva comunitaristica che sembra evocare lo Stato etico, descrive il bene comune come superiore a qualunque altro, compresi i diritti individuali. La sua teoria della *Gemeinnutz vor Eigennutz* ("il bene collettivo prima di quello dei singoli") costituisce lo sviluppo di un pensiero organico che non è però privo di corollari progressisti, come la scolarizzazione pubblica, gratuita e obbligatoria. Anche l'organizzazione del movimento anticipa modelli che ritroveremo nei partiti di massa che prenderanno forma nella seconda metà del secolo. La

prima organizzazione collaterale, costituita nel giugno 1815, sarà la *Urburschenschaft*, letteralmente ‘la prima confraternita’, riservata agli studenti. Già nel 1813 si ha però notizia della costituzione di una fitta rete di confraternite studentesche che riproducevano la tradizione medievale ⁴. L'anno dopo Jahn, insieme al suo discepolo e collaboratore Eiselen, pubblica *Die Deutsche Turnkunst (L'arte ginnastica tedesca)*. È l'opera più rinomata e che ha goduto della maggiore circolazione fra quelle firmate dal maestro. Non è però la più originale. Si tratta, infatti, di una sorta di prontuario che richiama i fondamenti del metodo ginnastico insieme a prescrizioni che riguardano divise, colori sociali, valori e gerarchie organizzative. Diverrà in breve una specie di breviario della nuova educazione popolare in cui la religione del corpo, annunciata dai *Turnen*, comincia a farsi senso comune di massa ⁵.

2. UNA FEDE E IL SUO MESSIA

La formazione del sistema dei *Turnen* pare delineare lo stato nascente di un movimento sociale. Si possono rintracciare in esso alcuni elementi ricorrenti nelle narrazioni carismatiche, come la ‘chiamata’ che annuncia al leader la sua missione durante i ritiri nella caverna sul fiume Saale. Agiscono però anche precisi choc esogeni che orientano la filosofia del movimento in una direzione più esplicitamente politica. È il caso dell'occupazione francese, prima, e della mobilitazione patriottica e anti-aristocratica che vi

⁴ Tutti i membri indossavano il cappello con visiera, bordato con i colori nazionali. Molto praticata era l'antica usanza della *Mensur*, il duello d'onore inteso come rito di iniziazione comunitario e prova del coraggio virile. Qualità che era attestata dallo *Schmiß*, la cicatrice sul volto, segno di appartenenza a un'élite cameratesca votata alla tradizione e al patriottismo. (Su questo tema e sulle odierne attività delle *Burschenschaft* vedi <http://www.coburger-convent.de/mensur/index.html>).

⁵ Il volume comprende cinque sezioni: una prefazione, un capitolo dedicato ai diversi tipi di esercizi ginnici (movimenti naturali, posizioni di rilassamento, ma anche tecniche della lotta) e una ai ‘giochi ginnici’. In conclusione una parte che descrive il perfetto campo ginnico e gli attrezzi di cui deve essere dotato e un capitolo ordinamentale, che si dilunga su precetti minuti, relativi soprattutto all'abbigliamento e al comportamento pubblico dei ginnasti.

farà seguito. Nel fuoco di un'azione che associa istanze identitarie e sperimentazione di una nuova cultura del corpo, si viene costituendo un gruppo di pionieri, fedeli al leader e destinati a rappresentare il futuro quadro dirigente del movimento. Esso presenta così una configurazione organizzativa e un apparato simbolico compositi, come accadrà per altre forze politiche già attorno alla metà del XIX secolo. I *Turnen* erano d'altronde presenti con la loro rete di società in quasi tutto il territorio tedesco già nel biennio 1817-1818, quando si erano ormai consumate le speranze accese dalla vittoria di Lipsia e il Congresso di Vienna (1815), chiamato a disegnare un nuovo ordine politico europeo, aveva avuto per esito la restaurazione delle monarchie più retrive. Gli stati tedeschi, succubi del cancelliere austriaco Metternich e favoriti dalla politica legittimistica degli Asburgo, avevano mancato ancora una volta l'appuntamento con la riunificazione. Dando vita a una fragile ed effimera Confederazione degli Stati tedeschi, la Germania tornava alla *Kleinstaaterei*, il sistema dei piccoli principati che Jahn farà oggetto di un disprezzo paragonabile solo al rancore nutrito per la Francia napoleonica. Negli anni della restaurazione la Prussia, incapace di guidare il processo di nazionalizzazione e interessata a preservare gli equilibri continentali fissati a Vienna, scatena una feroce repressione nei confronti sia dei democratici liberali sia dei nazionalisti più accesi. A partire dal 1817 Jahn, che sembra incarnare in modo esemplare i tratti degli uni e degli altri, si impegna in un pellegrinaggio che tocca le maggiori città della Confederazione dove tiene conferenze e comizi dai toni esagitati. Le sue riflessioni storico-antropologiche sulla cultura nazionale tedesca saranno il pretesto per rinnovare gli attacchi al governo prussiano e alle gerarchie militari, accusati di violare i diritti di libertà dei sudditi e di tradire l'ideale pangermanico. La reazione non si farà attendere. Il cancelliere Hardenberg decide repentinamente di assegnare la competenza sull'educazione ginnica alle 'Scuole dell'Impero', sottraendola ai *Turnen* che, nella sola Prussia, contavano già un centinaio di campi attrezzati e svolgevano da anni programmi di formazione fisico-motoria su mandato delle autorità didattiche. Molti esponenti di primo piano del movimento, privati del lavoro, saranno costretti a emigrare nelle due Americhe, dove fonderanno le prime società ginniche (soprattutto negli Usa e in Argentina) ispirate al modello europeo e alla filosofia di Jahn. Lo stesso ma-

estro appare sempre più isolato. I suoi ambiziosi programmi di attività, considerati 'sovversivi' e sconfessati dalle autorità, stentano a trovare finanziamenti adeguati. La campagna scatenata contro l'insegnamento scolastico della lingua francese, all'epoca principale veicolo di comunicazione per gli intellettuali europei, gli aliena altre simpatie e consente agli avversari di etichettarlo come uno stravagante fanatico prigioniero dei propri incubi⁶.

Un evento cruciale in questa stagione si svolgerà nell'ottobre 1817, nel corso di una manifestazione studentesca organizzata al Castello di Wartburg, dove Lutero si era rifugiato nel 1521 per sottrarsi alla condanna al rogo emessa contro di lui dalle gerarchie pontificie. Qui cinquecento delegati provenienti da dodici università e i militanti della locale *Urburschenschaft*, imitando il rogo della bolla di scomunica da parte di Lutero, bruciarono il *Codice Napoleonico* e altri ventisette volumi di storia, diritto costituzionale e scienza politica, insieme ai Regolamenti della Polizia prussiana. L'episodio contribuì a identificare le neo-costituite associazioni ginniche (*Turnerschaften*) e le confraternite studentesche (*Burschenschaften*) come movimenti sovversivi. Allarmata, la vicina potenza asburgica sollecitò, tramite un intervento diretto del cancelliere Metternich, un intervento del governo prussiano. A Jahn venne proibito di proseguire i corsi universitari dedicati alla cultura nazionale tedesca, che si erano presto trasformati in comizi dedicati a incendiari programmi politici. L'anno dopo, peraltro, i proclami di Jahn e la loro enfasi nazional-religiosa saranno causa della prima frattura fra organizzazioni ginniche locali, a Berlino e a Breslavia. Nel 1819 la Confederazione degli Stati tedeschi emana le deliberazioni di Karlsbad contro i sobilatori e i demagoghi. Fra le conseguenze ci sarà la cancellazione dei programmi ginnastici alla Hasenheide, considerati corsi scolastici curriculari che potevano essere impartiti solo negli orari di lezione e sotto la vigilanza di docenti autorizzati.

È l'annuncio di una nuova stretta autoritaria. Nel luglio 1819 Jahn viene arrestato con l'accusa di propaganda sovversiva e di

⁶ Per comprendere retrospettivamente il senso della campagna di Jahn, occorre ricordare che la stessa corte di Federico il Grande di Prussia usava comunicare soltanto in lingua francese. Il tedesco era disprezzato come una *Kutschersprache* (lingua da cocchiere) e i rampolli delle classi privilegiate venivano allevati sin da piccoli all'uso quotidiano e quasi esclusivo del francese.

essere l'ispiratore di una catena di manifestazioni non autorizzate che aveva avuto inizio con i fatti di Wartburg. Due mesi dopo, la Dieta federale dichiara illegali le leghe studentesche dei *Turnen*, autorizza provvedimenti di polizia a carico di atleti e dirigenti e istituisce rigidi controlli sull'insegnamento universitario. Le conseguenze dei deliberati di Karlsbad colpiscono soprattutto il movimento ginnico. Pochi mesi dopo verranno addirittura vietate tutte le attività e le manifestazioni ginnastiche nel territorio prussiano (ma non negli altri Stati della Confederazione).

Durante il processo penale le accuse a carico di Jahn, la cui vita era stata sconvolta dalla perdita della moglie e dei due figli, si riveleranno inconsistenti. Il reato di cospirazione, maldestramente associato dall'accusa all'assassinio di Kotzebue ⁷, verrà cassato. Il procedimento penale si protrarrà però sino al 1824 e si concluderà con una condanna a due anni di carcere, che il maestro sconterà nei penitenziari di Spandau, Küstrin e Kolberg ⁸. Nella sentenza Jahn era stato accusato di essere fra gli ispiratori del movimento liberale e nazionalistico, insieme al filosofo Fichte e allo scrittore Arndt, che aveva frequentato in gioventù negli anni trascorsi a Greifswald. Tornato in libertà nel marzo 1825, il fondatore dei *Turnen* sarà sottoposto a numerose restrizioni che gli impediranno di svolgere per qualche tempo attività associative. Sottoposto a nuova diffida per violazione delle prescrizioni, fra il 1828 e il 1835 sarà costretto a trasferirsi a Kölleda. Fisserà poi la sua residenza definitiva a Freyburg an der Unstrut, nella regione della Sassonia Anhalt, dove fonderà nel 1842, appena venuto meno l'interdetto contro le attività ginnastiche, la prima palestra pubblica del Paese.

Lo scenario entro cui operava il progetto di Jahn era intanto nuovamente mutato. Depurato dai significati ideologici e dai furo-

⁷ Scrittore, drammaturgo e opinionista, notoriamente legato ai servizi segreti russi, August von Kotzebue era stato assassinato nel 1819 dallo studente Karl Sand, iscritto alla *Burschenschaft* di Jena. La polizia prussiana, sospettando un complotto, aveva indebitamente esteso le indagini a Jahn e agli ambienti dei *Turnen*.

⁸ Al termine di un lungo dibattimento, Jahn fu riconosciuto colpevole soltanto di diffamazione. La sentenza apparve come una concessione alle autorità politiche che auspicavano una condanna esemplare del ginnasiarica nemico dell'establishment. Un memoriale difensivo redatto in carcere dall'imputato portò tuttavia alla sua scarcerazione anticipata.

ri politici del fondatore, il movimento ginnico era stato riabilitato dalle autorità scientifiche. Nel 1837 era ripreso anche in Prussia l'insegnamento dell'educazione fisica, destinata a divenire materia curricolare cinque anni più tardi. Nel 1840 il nuovo re Federico Guglielmo IV aveva riabilitato Jahn e gli aveva conferito la croce di guerra come veterano delle campagne antinapoleoniche. È l'inizio di una conversione politica del vecchio leader. L'enfasi etnocentrica e i proclami nazionalistici lasceranno il posto a una riflessione più concentrata sull'offerta associativa e sull'elaborazione di concreti programmi di attività per i suoi *Turnen*. Nel 1848, eletto al Parlamento di Francoforte, il ginnasiarca prende le distanze dall'ala più radicale del movimento, professa lealtà al governo prussiano e si concentra sull'azione legislativa in favore dell'educazione fisica e sportiva della gioventù. Sconfessato dalla maggioranza del movimento, che non si riconosce più nel moderatismo del vecchio leader, Jahn si ritira a vita privata. Morirà quattro anni dopo. La sua salma sarà tumulata all'ingresso della palestra di Hasenheide a Berlino, da dove sarà rimossa in occasione delle Olimpiadi di Berlino nel 1936 per essere definitivamente accolta nell'abitazione di Freyburg an der Unstrut, che il ginnasiarca aveva costruito nel 1839 e che ospita anche un piccolo museo. A Lanz, città natale di Jahn, venne invece inaugurato nel 1865 un memoriale in onore del maestro. Risale al 1878 quello, più grande, edificato proprio all'Hasenheide di Berlino. Associazioni dedicate, in parte finanziate dallo Stato, coltivano l'eredità ideale del padre di *Turnen* e conservano importanti materiali documentari sulla storia del movimento. Esistono anche biblioteche, archivi e musei locali che custodiscono la memoria del movimento ginnico. Molte società sportive (la più prestigiosa è la Ssv Jahn di Ratisbona), soprattutto ginnastiche, e qualche stadio portano il nome dell'antico maestro. Cippi, lapidi, busti, piccoli monumenti furono edificati in numerose località della Germania, dell'area germanofona e persino oltre Oceano, dove si costituirono associazioni ginniche della diaspora, prevalentemente per impulso delle associazioni di emigrati tedeschi e italiani ⁹.

⁹ Un sito grandioso sorge negli Usa, nel Forest Park del Missouri. Non lontano da St. Louis, si ispira all'Hasenheide di Berlino. Interessanti anche il monumento a Jahn eretto nel 1861 a Buenos Aires dalle associazioni ginniche dei 'tedeschi di Argentina' e quello inaugurato a Vienna nel 1926 per iniziativa delle società austriache ispirate ai *Turnen*.

Il culto della memoria, anche nelle sue manifestazioni funerarie, riveste una funzione importante per una ricostruzione della parabola dei *Turnen*. Per Mosse i riti funebri, la solenne celebrazione delle ricorrenze, la memorialistica e la costruzione di monumenti collegano il movimento dei *Turnen* alle liturgie nazionalistiche che congiungono la stagione della nazionalizzazione – e in particolare l’elaborazione della mitologia del Reich in età guglielmina – all’Ordine Nuovo nazista. Sotto questo profilo, alcuni studiosi hanno denunciato una stretta continuità fra l’ideologia di Jahn e il nazionalsocialismo. Saremmo infatti in presenza, in entrambi i casi, di un pensiero politico ispirato al risentimento (contro la Francia napoleonica e contro le potenze democratiche), più incline all’etnocentrismo il primo, più dichiaratamente xenofobo, antisemita e razzista il secondo. Jahn e Hitler incarnerebbero inoltre la figura del leader carismatico attraverso singolari assonanze biografiche. Il tema della persecuzione, della chiamata ricevuta in solitudine (la caverna sulla Saale per Jahn, il carcere per Hitler), della confraternita fra spiriti eletti portatori di una missione a tinte quasi esoteriche, come pure l’inclinazione *male bonding* e un’estetizzazione della politica che fa ricorso alle simbologie del corpo e all’iconografia classica, accomunano indubbiamente le due personalità e, per traslato, i loro movimenti. Occorre però astenersi da giudizi sommari. Accanto alle indubbie affinità e a diverse inquietanti assonanze ideologiche, esistono significative differenze fra i due movimenti, come pure nella personalità e nel profilo intellettuale dei due leader. La popolarità di Jahn discende in larga misura dal suo carisma di atleta e di studioso innovativo delle teorie del movimento e delle loro possibili applicazioni alla pratica sportiva. Negli ultimi anni di vita del ginnasiarca, anche in relazione al progressivo affievolirsi della sua azione politica antagonista, i *Turnen* perderanno progressivamente l’originaria identità politico-culturale. Nel 1893, verrà addirittura fondata un’organizzazione di ispirazione socialista, la Lega Ginnica dei Lavoratori, che al motto delle quattro effe di Jahn sostituì quello di *‘Frisch – Frei – Stark – Treu’* (‘sano, libero, forte, fedele’), cassando il riferimento alla devozione religiosa (*Fromm*) e alla cultura dei loisir (*Fröhlich*). Nell’esperienza della diaspora non è frequente il richiamo ai costrutti ideologici originari dei *Turnen*. Le società sportive disseminate nel mondo fungeranno piuttosto da organizzazioni di raccolta degli emigrati

di lingua tedesca. La stessa retorica politica ispirata al pangermanesimo, così insistita ed enfatica in quasi tutti gli scritti del giovane Jahn, va correttamente ubicata in un tempo storico segnato, in Germania, dall'umiliazione collettiva subita con l'occupazione francese. Anche le idee di Jahn, peraltro modificatesi nel corso degli anni, andrebbero meglio contestualizzate di quanto non faccia una polemica preoccupata soprattutto di individuare in lui un antesignano del movimento nazista. Il ginnasiarca è sicuramente un nazionalista sui generis. Sogna uno Stato pangermanico che comprenda tutte le nazioni di lingua tedesca del continente, ma non è insensibile alle suggestioni del pensiero liberale e rivendica una costituzione ispirata a principi di diritto che, per l'epoca, possono addirittura essere considerati progressisti. Come per molti intellettuali europei dell'epoca, il suo rapporto con la Francia napoleonica è ambiguo: ne detesta l'imperialismo ma subisce il fascino di un Impero generato da una rivoluzione. Nella filosofia politica che ispira il movimento dei *Turnen* è tuttavia di sicuro presente un'impronta populista: è il popolo che dovrà riscattare la nazione difendendone la lingua, i costumi, le tradizioni contro il tradimento delle oligarchie aristocratiche e delle dinastie dei 'piccoli Stati'. Questa rappresentazione etnologica della nazione ispira la visione di Jahn e costituisce il caposaldo di quel pensiero *völkisch* che sarà fra gli ingredienti dell'ideologia nazista. Tutta l'Europa postnapoleonica, influenzata dalla cultura del romanticismo e in gran parte alle prese con il processo di nazionalizzazione, fu d'altronde in quei decenni attraversata da un bisogno di ritorno alle radici culturali, funzionale alla legittimazione politica degli Stati in formazione. Si tratta di una corrente di pensiero alimentata principalmente dallo storicismo, ma anche da altre esperienze significative. È il caso in Italia della filosofia di Gioberti¹⁰, come più tardi della sociologia di Tönnies in Germania, entrambe inclini a una rivisitazione non regressiva delle tradizioni popolari.

¹⁰ Nel *Primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato nel 1843, Vincenzo Gioberti (1801-1852) esalta la missione civilizzatrice dell'Italia parlando di un 'genio nazionale' originale, anche se prodotto dall'incontro di civiltà e culture diverse. Il papato avrebbe rappresentato ai suoi occhi l'elemento di unificazione ideale e politica capace di preservare nei secoli la funzione della Nazione italiana come 'creatrice, conservatrice e redentrica della civiltà europea'.

3. NAZIONALIZZARE LE MASSE

Non è facile esprimere un giudizio perentorio circa il pensiero politico di Jahn e le sue connessioni con la parabola sportiva dei *Turnen*, da un lato, e le vicende della politica tedesca, dall'altro. Educato a un protestantesimo eticamente esigente, il ginnasiarca si era platealmente ispirato proprio all'intransigenza di Lutero quando aveva promosso (o quanto meno benevolmente tollerato) il rogo dei volumi 'antitedeschi' in occasione della festa di Wartburg. Questo evento, come si è evidenziato, segnò simbolicamente il passaggio dei *Turnen* da una pratica di animazione culturale e di aggregazione sociale a un'azione politicamente militante, giudicata sovversiva dai poteri costituiti. Saul Ascher, i cui libri erano stati bruciati a Wartburg, aveva denunciato già nel 1815 tendenze antisemite nel pensiero di Jahn, come pure in Fichte e in Arndt. Il maestro dei *Turnen* gli sembrava incline a confondere l'identità comunitaria dei popoli tedeschi con una cristianità dalle tinte fondamentalistiche. Questa inclinazione al fanatismo politico-religioso è stata spiegata, anche se non giustificata, dallo stesso Ascher e da altri studiosi del tempo, come reazione al radicalismo laicista della Francia occupante. Il principale riferimento filosofico nell'elaborazione del progetto politico-culturale di Jahn va però ricercato nei *Discorsi alla Nazione tedesca* che il filosofo Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) aveva dato alle stampe fra il 1807 e il 1808. Sono gli anni in cui, a seguito della sconfitta di Jena, la Germania patisce l'occupazione militare napoleonica e insieme l'egemonia culturale francese. Fichte rappresenta in questa cornice l'"intellettuale organico" che si ritiene chiamato a incarnare una leadership morale e politica, chiamando a raccolta e mobilitando le energie sopite e frustrate della comunità nazionale. I *Turnen*, come li concepisce Jahn, rispondono all'appello patriottico di Fichte, si riconoscono nei valori da lui predicati e in una missione spirituale di tipo profetico. Il corpo possente e pazientemente addestrato del ginnasta fornisce l'icona simbolica e un chiaro significato metaforico al movimento.

Fichte e Jahn sono convinti che il rinnovamento dell'Europa debba partire dalla Germania, politicamente divisa ma depositaria di caratteristiche uniche per aver conservato la propria identità etnica e una lingua non contaminata da influenze straniere. Solo la Germania, inoltre, avrebbe attuato non coercitivamente

– come invece nella Francia giacobina – una vera separazione fra religione e sfera politica. Ciò avrebbe emancipato lo Stato dalle influenze clericali rispettando la fede e la ricerca di spiritualità dei cittadini (lo stesso Jahn si professava convinto luterano). Questa rappresentazione, va evidenziato, fa centro su elementi culturali – seppure discutibili – e non sui falsi argomenti biologici che informeranno invece l'ideologia razzista del nazismo¹¹. Per Fichte la stessa parola *Deutsch* (tedesco) rinvia all'idea di comunità, come nel latino *vulgus*. La superiorità della Germania, evocata nei *Discorsi alla Nazione tedesca*, non allude, inoltre, a un primato basato sulla forza delle armi: il popolo tedesco ha parlato all'umanità con le voci di Lutero, di Leibniz e di Kant, è 'eletto' in quanto portatore di una missione universalistica.

La nozione antropologica di *Volkstum*, di difficile traduzione, è adottata da Jahn proprio a indicare una comunità di destini che discende dall'appartenenza a una cultura omogenea e condivisa. È dunque molto affine al concetto politico di *Nation* cui fa ricorso Fichte. Il filosofo idealista e il pedagogo della nuova ginnastica concordano nel ritenere che l'individuo realizzi la propria missione solo all'interno della comunità (*Nation* o *Volkstum*). Entrambi concepiscono perciò la mobilitazione antinapoleonica del primo Ottocento come l'occasione storicamente irripetibile per forgiare l'identità nazionale tedesca come una consapevole comunità di destini. Il *Deutsche Volkstum* di Jahn non è, insomma, soltanto un manuale o un testo propedeutico alla nuova filosofia del corpo. È un manifesto politico, in cui l'esercizio fisico assolve le stesse funzioni sociali e identitarie rivestite dall'addestramento militare degli aristocratici nell'antichità classica o nel Medio Evo germanico. L'addestramento ginnico esemplifica l'educazione perfetta, il disciplinamento che prelude alla libertà (Ulman 1967).

La questione va tuttavia ricondotta a quel tema politicamente sensibile che, per tutto il XIX secolo e sino alla dittatura hitleriana,

¹¹ Si è discusso però su alcuni passi degli scritti politici del filosofo e delle declamazioni del ginnasiarica in cui si accenna alla 'purezza del sangue' e alla 'stirpe incontaminata'. Motivi che, oltre un secolo dopo, saranno declinati ideologicamente dai totalitarismi reazionari. Pare probabile, tuttavia, che Fichte e Jahn ne facessero un uso retorico, ispirato alle mitologie politiche dell'antichità e del Medio Evo, come suggerirebbero le 'Conclusioni' della XIV Lezione dei *Discorsi* di Fichte.

si identificherà con il *pangermanesimo*. Per alcuni un movimento pacifico, orientato alla ricomposizione politica dell'area germanofona dell'Europa, sul modello degli Stati federali democratici. Per altri, un progetto di dominazione, alimentato dal vittimismo reazionario e dalla pretesa di incarnare una missione trascendente. Come buona parte degli storici di area anglosassone, Viereck (2003, I ediz. 1941), ad esempio, ha giudicato Jahn e il suo movimento alla stregua delle 'metapolitiche reazionarie' dell'Ottocento. Si sarebbe trattato di un potente vettore del fanatismo razzista e nazionalista che avrebbe concorso alla genesi del nazismo fornendogli anche, attraverso la metafora ginnica del corpo 'ariano', elementi caratterizzanti i futuri apparati simbolici hitleriani. Negli anni fra le due guerre del Novecento, la figura e il ruolo di mobilitazione politica del ginnasiarca furono peraltro certamente oggetto di un uso sfacciatamente propagandistico da parte dell'estrema destra tedesca, suscitando, per reazione, un vero e proprio ostracismo ideologico da parte della cultura democratica ¹².

Per sbrogliare la matassa, attribuendo la giusta rilevanza al ruolo del movimento dei *Turnen* e ai suoi costrutti ideologici, il contributo più prezioso rimane quello del principale studioso del *Nation Building* e della delle nazionalizzazione delle masse in Europa, il più volte citato George L. Mosse. Si deve a lui la prima rivisitazione critica del movimento sportivo a cavallo fra XIX e XX secolo come un attore collettivo cruciale nell'ottica della formazione degli Stati. Il suo *case study* privilegiato è rappresentato proprio dai *Turnen*. Secondo Mosse le organizzazioni ginniche volontarie, per impulso di Jahn e di un certo numero di adepti locali, cominciano a rivendicare un esplicito ruolo politico nella seconda decade dell'Ottocento, acquistando rapidamente dimen-

¹² In questa operazione di assimilazione al nazismo del pensiero e dell'opera di Jahn si distinsero intellettuali antisemiti e ipernazionalisti come Edmund Neuedorff, Karl Müller e Heinrich Gothard von Treitschke. Fu però soprattutto il teorico dell'educazione nazionalsocialista, Alfred Baeumler, a esaltare nei *Turnen* un movimento popolare di massa, consapevolmente orientato al nazionalismo, al razzismo e all'antisemitismo, precursore della rinascita *völkisch* hitleriana. Armin Mohler (1990), uno dei teorici della 'rivoluzione conservatrice', fa di Jahn il principale ispiratore dei *Völkischen*. Occorre aggiungere che le tesi di Viereck sono state contestate da altri ricercatori non sospettabili di simpatie per l'estrema destra, fra cui in particolare Jacques M. Barzun.

sioni sociali di massa. Vanno dunque sicuramente inserite fra gli attori nevralgici della nazionalizzazione tedesca. Contribuirono anzi a conferirle elementi propri della subcultura *völkisch*, riflettendone e forse enfatizzandone i tratti: solidarismo rurale e inclinazioni populistiche, nostalgie passatiste ed estetizzazione della fisicità. Jahn e i suoi più stretti collaboratori furono certamente inclini a una visione nazionalistica, alimentata peraltro dall'ondata del romanticismo europeo e dalle contingenze politiche del tempo. Il fenomeno dei *Turnen* non può insomma essere ridotto a una semplice variante della sportivizzazione continentale dell'Ottocento. Neppure si può tuttavia negare che il movimento affondasse radici in una genuina passione per lo sport e per l'educazione fisica e motoria. Per certi aspetti, al di là delle sue ambiguità, rappresentò addirittura un'avanguardia di quell'idea di pratica diffusa e metodicamente programmata che si sarebbe affermato nel resto d'Europa, non senza fatica, solo un secolo dopo. Mosse sottolinea alcuni aspetti propriamente sociologici della comunità dei ginnasti. Documenta fra l'altro come, almeno sino alla svolta conservatrice del 1848¹³, Jahn si fosse sempre preoccupato di favorire da parte degli adepti il sentimento di appartenenza a quella speciale 'comunità immaginata' (Anderson 1996) che identificava nell'associazione giovanile dei ginnasti.

Il sentimento di appartenenza a una comunità era rafforzato dalla vita in comune, dalla predicazione di un'estetica del corpo eretta a valore etico-religioso, da una filosofia della totalità che tuttavia non era (o non era ancora) adesione a un progetto totalitario. Essa si alimentava piuttosto del vagheggiamento di un immaginario passato rurale, eroico e combattente, dell'antica Terra dei Teutoni e si accompagnava a una risoluta contestazione dell'ordine feudale, ancora vigente nello Stato prussiano. Costituisce, cioè, quella che Assmann (2007) chiamerebbe un'ideologia *contrappresentistica*, dove alle miserie del presente – la nazione militarmente occupata, politicamente divisa e dominata da oligarchie imbelli e rapaci – si oppone la memoria della grandezza e dell'onore. Questa rappresentazione nostalgica e vittimistica della storia non è esclu-

¹³ Nel 1848 Jahn ripudia i suoi trascorsi di ribelle e le sue pur confuse idee liberali. È l'anno in cui fonda la Lega tedesca di ginnastica, di ispirazione nazionalistica, e allontana i seguaci che si erano fatti coinvolgere dall'ondata di passione rivoluzionaria che in quei mesi aveva agitato l'intera Europa.

siva del nazionalismo tedesco. Tutti i totalitarismi del Novecento attingeranno a piene mani ai repertori della passata grandezza e del disonorevole presente per mobilitare energie sociali eversive rispetto agli equilibri dominanti. Basta però riandare ai motivi del coevo Risorgimento italiano, anche nella sua versione democratica, per ritrovare temi e suggestioni non diversi. In essi è l'evocazione di Roma imperiale – non priva anch'essa di richiami al sangue, alla stirpe e alla missione – a prendere il posto delle memorie comunitarie e delle virtù del *Volk* tedesco.

Il comunitarismo etnonazionalistico finirà così per soverchiare il culto della libertà proclamato negli scritti giovanili dello stesso Jahn, così come le retoriche risorgimentali sull'eredità romana confluiranno in Italia nella produzione dell'immaginario fascista, a dispetto della tradizione democratica di matrice mazziniana e garibaldina. Come nel caso dei garibaldini italiani, inoltre, Jahn concepì i *Turnen* come un serbatoio per il reclutamento di volontari che, all'occorrenza, avrebbero potuto prendere le armi contro gli usurpatori napoleonici e i principi felloni. A differenza di quanto avverrà in Boemia con le organizzazioni *Sokol*, però, i *Turnen* non furono mai inglobati in organizzazioni ufficiali.

Secondo l'analisi di Mosse, la vicenda del rogo del castello di Wartburg è particolarmente indicativa dell'ambiguità del movimento. Siamo certamente in presenza di una manifestazione di intolleranza che anticipa altre pagine buie della storia tedesca. Allo stesso tempo, però, – a differenza di quanto avverrà con i roghi nazisti – a Wartburg vengono bruciate solo le pubblicazioni giudicate illiberali e contrarie al libero pensiero e al diritto a manifestare un patriottismo ardente e un po' ingenuo. È invece più difficile contestare l'aureola di sciovinismo che circonda l'enfasi identitaria e la critica del cosmopolitismo sempre presenti nella produzione di Jahn. Si può addirittura azzardare che questo provincialismo, venato da quel complesso di inferiorità che periodicamente infiammerà la cultura tedesca, sia all'origine della mancata recezione del movimento dei *Turnen* fuori dai confini linguistici dell'area germanofona. Uno storico vicino all'estrema destra come Mohler (1990: 150) ha comparato Jahn a Metternich, rude custode della tradizione popolare e insieme spregiudicato maestro della grande diplomazia. Più calzante è il confronto con la figura di Coubertin, l'aristocratico sensibile

alla cultura cosmopolitica del positivismo europeo che seppe fare del movimento olimpico la prima organizzazione transnazionale (non solo dello sport). Il germanista italiano Ladislao Mittner (1902-1975), analizzando l'opera di Jahn nella cornice della letteratura di lingua tedesca del primo Ottocento (Mittner 1971: 864), liquida il *Turnvater* come un demagogo fanatico e incolto, ben lontano dalla sensibilità misticeggiante di Arndt e diretto responsabile della deriva reazionaria di una parte del movimento patriottico tedesco.

Una riflessione d'insieme sull'esperienza del movimento ginnico dell'Ottocento tedesco non può tuttavia prescindere dalle dimensioni sociali del fenomeno. Già nel 1818 operavano nella sola Prussia almeno centro *Turnschaften*, società ginniche che organizzavano quasi seimila iscritti, forse la metà di tutti i praticanti dell'intera Germania. A meno di trenta anni dalla morte di Jahn, gli atleti censiti erano 170.315. Agli inizi del XX secolo i *Turnen* svilupperanno una collaborazione organica con la *Jugendbewegung*, la rete giovanile patriottica che coltivava la tradizione del *Wandervogel* (il 'ritorno alla natura') e del *Wanderlust* (il peregrinare come percorso di autoformazione) (Mosse 2009: 152). Si tratta di un'esperienza che richiama il movimento dei boy scout ma non la sua filosofia.

I *Turnen* furono, prima di ogni altra cosa, uno stile di vita che richiede di essere ubicato nelle mode, nei gusti e nel contesto storico-politico del tempo. In essi è presente l'eredità della scuola di GutsMuths, soprattutto per quanto riguarda l'uso della ludicità nei programmi di allenamento.

In termini contemporanei si potrebbe parlare di un'organizzazione votata alla prestazione relativa, dove le finalità salutistiche e le ispirazioni ideali prevalgono sul risultato tecnico. I *Turnen* si situano storicamente, del resto, a cavallo fra due fasi della sportivizzazione europea: quella che rilancia l'ideale educativo della corporeità addestrata e quella che promuoverà, sull'esempio britannico, la filosofia della performance. È anche il primo movimento che introduce nella competizione le categorie legate al peso e all'età dei concorrenti. Più in generale, Jahn e i suoi continuatori combatteranno l'eccessiva specializzazione tecnica delle discipline sportive, preferiranno le competizioni a squadre alle gare individuali, rifiuteranno l'idea stessa di record e diffideran-

no sempre della quantificazione del risultato. Dopo il 1830, pur non rinnegando l'imprinting patriarcale, i *Turnen* inizieranno a promuovere corsi femminili, ispirati al binomio salute-bellezza. Alcune scuole superiori li introdussero addirittura nei loro curricula, seppure con prescrizioni che riproducevano modelli culturali ancora marcatamente maschilisti e persino sessuofobici. Si è visto come, fra il 1817 e il 1819, i *Turnen* fossero oggetto di una severa vigilanza – e spesso di episodi di autentica repressione – per ragioni politiche legate alle campagne animate dal loro leader. Risorgeranno come pratica educativa pubblica nel 1842 e saranno nuovamente in campo – questa volta sfidando lo stesso Jahn – nel 1848, quando l'Europa conobbe la 'primavera dei popoli'. Nel 1870, scomparsi Jahn e buona parte dei fondatori del movimento, i ricostituiti *Turnen* sosterranno in maggioranza la causa della Guerra franco-prussiana. Nel 1893, come si è ricordato, prenderà invece vita addirittura l'associazione dei *Turnen* operai, affiliata al movimento socialista.

Il giudizio politico su Jahn e sul movimento dei *Turnen* rimane così controverso. Ai nostri fini è sufficiente associarlo al processo di nazionalizzazione e della formazione istituzionale degli Stati dell'Europa contemporanea. Insieme, è importante rilevarne il profilo di originale movimento sociale di massa, da situare nella storia nazionale tedesca della tarda modernità. I *Turnen* continueranno a lungo, infatti, a rappresentare un movimento sportivo ben organizzato e presente in tutta area l'Europa di lingua tedesca, inserendosi in un panorama rinnovato di movimenti giovanili di massa per i quali lo sport e l'attività fisica saranno fattori potenti di educazione all'autonomia, di socialità e di stili di vita attivi.

Nel loro contesto nazionale i *Turnen* di Jahn rappresentano l'antefatto e l'imprinting identitario di un movimento che diversi decenni più tardi si identificherà nel *Jugendbewegung* (il movimento dei giovani). Si tratta, per l'appunto, di un movimento e non di una vera e propria organizzazione, sebbene già nel 1896 avesse dato origine a una grande rete di associazioni affini. È forse il primo esempio di una vasta rete sociale 'a legame debole'¹⁴, nella quale confluiscono esperienze e identità culturali

¹⁴ Weick (1979) definisce 'a legame debole' (*loosely coupled*) un'organizzazione non centralizzata ma capace di generare relazioni sistemiche e sinergie fra gli elementi che la compongono.

diverse. Lo sport vi esercita un ruolo trainante, ma molto diverso da quello che veniva svolto negli stessi decenni in altri Paesi europei, compresa l'Italia. Significativamente, la Germania è allo stesso tempo il Paese che conosce il maggiore impulso alla pratica fisica – il nuovo Stato nazione farà dell'educazione ginnica un caposaldo della scuola pubblica – e una più timida propensione alle attività competitive specializzate. Il *Jugendbewegung* comprende due attori organizzativi principali: l'associazionismo scoutistico e il cosiddetto *Wandervogel* (Stambolis 2011). Il primo, ispirato alla filosofia di Baden-Powell, si affermerà in Germania già negli anni che precedono la Grande guerra, avrà carattere strutturato e un corredo simbolico (inno, divise, colori e modelli relazionali) che lo avvicina più all'esperienza dei *Turnen* che alla vocazione pacifistica dei boy scout ¹⁵.

Il *Wandervogel* riproduce, invece, la sensibilità romantica che aveva ispirato il vagabondaggio per le campagne tedesche del giovane Jahn. Il ginnasiarca aveva dato a questa esperienza le sembianze di un viaggio di formazione alla rovescia, nel senso di rappresentare non un'apertura al mondo (come in Goethe o in Byron), bensì una riscoperta delle radici. Il *Wandervogel* riflette, d'altronde, le stesse ambiguità del movimento dei *Turnen* cui è idealmente collegato, pur non possedendone la vocazione organizzativa. È attraversato da una vena libertaria, quasi anarchica, che si oppone a un'etica e a una pedagogia repressive, non a torto identificate nell'importazione nel continente dell'educazione vittoriana britannica. Allo stesso tempo è affascinato dal ritorno alla natura, si fa interprete di un ecologismo ante litteram che evoca remote tradizioni culturali e religiose dell'Europa settentrionale, incoraggia il cameratismo delle confraternite maschili (*male bonding*), magnifica il giovanilismo ed esalta lo spirito di avventura. Tutti ingredienti che ritroveremo – sub specie politica – nella maggior parte delle esperienze totalitarie del Novecento, incluso il fascismo italiano. La potente struttura organizzativa degli scout e la più estesa ma meno formalizzata rete dell'associazionismo *Wandervogel* confluiranno in quella *Bündische Jugend* che costitu-

¹⁵ Il pedagogista democratico Gustav Vyneken avrà il merito di fare dello scoutismo di lingua tedesca un'esperienza originale, capace negli anni Venti di contrastare le derive irrazionalistiche e la depressione collettiva dopo la sconfitta nella Grande guerra.

irà la prima organizzazione giovanile di massa e unitaria in Europa. Nel 1938 arriverà a contare otto milioni di iscritti e si sforzerà di difendere, anche in pieno regime nazista, la propria identità organizzativa e simbolica, il cui emblema saranno le tende nere (*Kohte*), in origine caratteristiche degli scout di lingua tedesca.

L'azione collettiva che matura prima nel *Jugendbewegung* e poi nelle sue espressioni più o meno strutturate (gli scout, il *Wandervogel* e la *Bündische Jugend* come associazione di raccolta) ha a premessa una visione culturale, enfaticamente presente nella predicazione di Jahn così come nella prosa di Arndt e nella più sofisticata rappresentazione filosofica di Fichte. Essa fonde le nozioni di popolo (*Volk*) e di comunità (*Gemeinschaft*) nell'idea di una comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*)¹⁶.

Proprio negli anni dell'ascesa al potere del nazismo sarà attorno all'interpretazione e allo sviluppo dei principi della *Volksgemeinschaft* che si produrrà la rottura fra le componenti democratiche del movimento giovanile – che alimenterà anche gruppi di resistenza antitotalitari – e le forze che saranno assorbite dalla *Hitlerjugend* nazista. Una frattura che si era già manifestata nell'Italia fascista, dove l'associazionismo giovanile e sportivo di parte cattolica e socialista era stato costretto alla resa, già a metà degli anni Venti, dalla violenza squadrista (Porro 1995, Fabrizio 2009).

Le due polarità identitarie del movimento dei *Turnen* – per un verso associazione di ispirazione popolare, antiautoritaria e anti-aristocratica; per un altro organizzazione a tinte nazionalistiche, non priva di pulsioni xenofobe e di inclinazioni autoritarie – rivivranno a lungo nell'associazionismo di massa di lingua tedesca.

4. I TURNEN DOPO JAHN

A fronte del trionfo del modello olimpico competitivo, autentico epilogo della sportivizzazione europea, i *Turnen* dovettero incarnare una forma di resistenza culturale e di alternativa organizzativa. Entrambe non sempre consapevoli e nemmeno necessariamente ostili al paradigma vincente. Ai margini del nuovo sistema sportivo

¹⁶ Non per caso a fine Ottocento sarà il tedesco Ferdinand Tönnies (1887) a indagare per primo con sensibilità sociologica la relazione-opposizione fra comunità (*Gemeinschaft*) e società (*Gesellschaft*).

europeo in gestazione si conservano però varie esperienze relativamente autonome. Oltre al sistema dei *Turnen*, resistono i giochi popolari nelle *enclave* territoriali delle Nazioni senza Stato e pratiche di tipo competitivo che erano rimaste estranee alla sportivizzazione di tipo britannico vittoriano. Queste dinamiche di persistenza e resistenza riflettono in parte le grandi vicende politiche che animano lo scenario continentale fra la seconda metà del XIX secolo e la Grande guerra. La Germania, unificata sotto la guida prussiana, soffre, come l'Italia postrisorgimentale, l'esclusione dal club delle potenze coloniali. Contro le vecchie potenze navali, il nuovo Stato nazione affiderà all'esercito di terra le sue tentazioni di rivincita. Il Paese ha conosciuto una via al capitalismo industriale in parte atipica rispetto ai modelli britannico e francese. La Germania, infine, è la terra dei *Turnen* e la patria di un'idea di corporeità disciplinata che riflette le strampalate ma suggestive intuizioni di Jahn e ne conserva l'orizzonte pedagogico nazional-popolare.

Adolph Spiess (1810-1858), promotore della ginnastica collettiva che si sarebbe via via integrata con il metodo Jahn, favorisce l'inserimento della filosofia ginnica dei *Turnen* nei programmi scolastici. Con la *Verschulung* (procedure di applicazione alla scolarità), le metodiche tecniche vengono ingentilite rispetto a quelle ideate da Jahn e rese progressivamente compatibili con i programmi didattici pubblici. In particolare, si farà più ampio ricorso al corpo libero, ai movimenti spontanei, all'accompagnamento musicale e alle tecniche di sollevamento e sospensione. Gli allenamenti si rivolgono a gruppi numerosi, accorpando spesso più classi. In qualche modo si modificherà lo stesso profilo culturale dei *Turnen*, come testimoniano le prime timide aperture alla pratica femminile. Negli anni Novanta dell'Ottocento nascono le prime organizzazioni di donne affiliate all'appena costituita sezione femminile (*Deutsche Turnerschaft*), che farà il suo debutto pubblico nel 1894 con una solenne esibizione in occasione del festival nazionale dell'organizzazione. Nel 1893 era sorta la prima lega operaia dei *Turnen*, quasi a ridisegnarne lo stesso profilo ideologico¹⁷. Si tratta

¹⁷ La costituzione dei *Turnen* operai segnò una brusca quanto significativa rottura all'interno del movimento ginnastico tedesco. Il direttore generale dell'organizzazione costituita da Jahn, Ferdinand Goetz, contesterà la legittimità stessa di un'organizzazione ideologicamente 'separata' e poco assimilabile al pensiero politico del fondatore.

però di tendenze contrastate. La pratica femminile, in particolare, sarà ancora a lungo tenacemente avversata dai vecchi ginnasiari (anche Coubertin aveva d'altronde inibito l'accesso delle donne ai Giochi olimpici). Essa non superò comunque mai il 5% del totale dei praticanti effettivi. È interessante osservare come, all'interno dei *Turnen*, i paladini del diritto delle donne a praticare attività ginniche si appelleranno al principio per cui 'uomini forti possono nascere solo da donne forti'.

Sempre nell'area di lingua tedesca, si assisterà negli stessi anni a un ritorno di interesse per i giochi popolari, che nel 1871 metterà capo alla fondazione di un movimento per le pratiche tradizionali e all'aria aperta.

Le esperienze maturate nei maggiori Paesi limitrofi influiranno anche sulla formazione del sistema sportivo italiano. Girolamo Bagatta inaugura già nel 1807 a Desenzano una scuola di eccellenza per le ginnastiche, ispirate ai modelli nord-europei, riservata ai rampolli dell'aristocrazia lombarda e veneta. Sarà soprattutto il maestro svizzero Rodolfo Obermann, però, ad applicare sistematicamente le ginnastiche nella preparazione dei cadetti dell'Accademia militare sabauda di Torino. Fra il 1830 e il 1860 si infittisce la trama delle società ginnastiche, soprattutto nell'Italia settentrionale. Nel 1869 viene fondata a Venezia la Federazione Ginnastica Italiana, prima organizzazione nazionale di specialità e una delle più antiche d'Europa. I maestri italiani risentiranno dell'influenza dei *Turnen* e della stessa ginnastica svedese. Prevarrà però a lungo un approccio strumentale, legato alla preparazione militare, cui farà seguito a fine secolo una marcata inclinazione alle pratiche competitive. Più affine al profilo dei *Turnen* e al modello non competitivo sarà invece, soprattutto nei Paesi latini, l'esperienza dell'associazionismo ginnastico cattolico, e in area centro-europea quella dell'escursionismo proletario e del salutismo operaio. Per un paradosso della storia, il 'format' organizzativo dei *Turnen* di Jahn più aderente al modello originale lo ritroveremo, oltre centocinquanta anni dopo, nella Gioventù comunista della Germania democratica, costituitasi dopo la Seconda guerra mondiale¹⁸.

¹⁸ La Repubblica democratica tedesca (Ddr) farà dell'esperienza sportiva di massa e dei successi agonistici dei propri campioni un elemento fondante dell'identità nazionale. Lo scoutismo, le reti eredi del *Wandervogel* e della *Bündische Jugend* saranno invece rifondati nel contesto della Germa-

Esaurita la stagione del Novecento, il secolo dello sport campionario e della mediatizzazione, è più facile osservare cosa resta delle pulsioni e dei fermenti che, in forme diverse e sulla base di differenti visioni dell'attività sportiva e fisico-motoria, rappresentarono l'alternativa, storicamente destinata alla sconfitta, al paradigma olimpico competitivo e all'agonismo professionistico di performance. Duecento anni dopo Jahn, l'olandese Paul De Knop (1999), riprendendo spunti già presenti nella letteratura di settore degli anni Ottanta, ha descritto l'Europa 'del movimento' attraverso il binomio di *sportivizzazione della società* e parallela *desportivizzazione dello sport*.

Si è così fissata in una formula suggestiva la divaricazione crescente fra differenti culture della corporeità attiva. Le società che un tempo si usava definire 'affluenti', e fra queste la maggioranza dei Paesi europei, hanno sviluppato una propensione crescente a stili di vita attivi, associati a una riemergente sensibilità salutistica e spesso incoraggiati da specifiche politiche pubbliche. Si è affermata così, anche nel senso comune di massa, una rappresentazione non necessariamente competitiva della pratica. L'icona sportiva, nel Novecento effigie politica della potenza militare, ha trovato un nuovo luogo d'elezione. Lo si rintraccia soprattutto nell'immaginario pubblicitario, con la sua costante evocazione della seduzione e dell'efficienza¹⁹. specularmente, è venuto meno il potere ordinativo delle grandi organizzazioni generate dalla sportivizzazione fra XIX e XX secolo. Il Cio, come le maggiori federazioni internazionali di specialità, hanno paradossalmente assecondato la desportivizzazione descritta da De Knop trasformandosi in ciclopici sistemi di interesse, sempre più condizionati da logiche commerciali e di scambio politico.

In questo panorama è istruttivo gettare uno sguardo retrospettivo su quella specie di paretiani 'residui e derivazioni' che sembrano a tratti riemergere da un passato smarrito e incarnare eredità

nia federale. Aderiranno alla sua Costituzione democratica e diverranno, soprattutto dopo la riunificazione del Paese nel 1989-90, parte propulsiva di vaste reti transnazionali di sport per tutti.

¹⁹ Sulle trasformazioni che hanno interessato le contemporanee culture dello sport rinvio a Bausinger (2008) e a Darieva, Kaschuba, Krebs (2011). Questi ultimi si sono concentrati sugli effetti dei mutamenti culturali sulle politiche urbanistiche dell'Europa e dell'Asia nella stagione post-socialista.

dimenticate della tradizione continentale. Secondo la Pfister, ad esempio, se l'imponente movimento dello sport per tutti tedesco presenta ancora, nella seconda decade del Duemila, alcuni caratteri peculiari rispetto al resto del continente, lo si deve proprio al retaggio culturale e organizzativo del movimento dei *Turnen*.

Il sistema sportivo presenta certamente in Germania tratti sempre più omogenei a quelli che connotano le libere pratiche amatoriali nel resto d'Europa. Il numero degli affiliati alle società tradizionali è in decremento, esiste un massiccio settore privato di attività, operano estese reti di attività dilettantistiche non profit. Più di cinque milioni di soci aderiscono però alla Federazione ginnastica tedesca (Dtb), di cui solo un'infima minoranza svolge attività competitive. Di fatto la Dtb rappresenta l'erede secolarizzata e de-ideologizzata del movimento dei *Turnen*. I Festival ginnastici, organizzati annualmente dalla Federazione, hanno visto la partecipazione, in ciascuna delle edizioni comprese fra il 2009 e il 2012, di non meno di centomila persone. Lo stesso materiale pubblicitario dell'iniziativa e lo slogan promozionale – 'tutti in campo' – ricorda che partecipare è più importante che vincere ed è meglio che limitarsi ad assistere. Le 'presentazioni' di gruppi ginnici sono numerosissime e sempre ispirate a principi educativi che vengono preliminarmente richiamati dagli speaker o dagli stessi istruttori. Altre esperienze significative si registrano nei Paesi vicini.

La Danimarca costituisce un caso di particolare interesse perché il suo sistema sportivo allude alla stessa configurazione geografica del Paese, appendice continentale della penisola scandinava da secoli contesa prima dai contigui Stati tedeschi, poi dalla Germania unificata. I *Turnen* e il metodo Ling si sono insediati precocemente nel Paese, istituendo una convivenza che ha ispirato la cosiddetta 'variante danese', frutto della contaminazione fra i due modelli. La ginnastica svedese (soprattutto il suo metodo militare) fu in auge soprattutto nella stagione del conflitto con le potenze di lingua tedesca, culminata nella guerra del 1864 che oppose le forze danesi alla soverchiante potenza di Prussia e Austria-Ungheria. A quel periodo, come nel Risorgimento italiano, risale la costituzione delle prime società di tiro e di ginnastica. Il già ricordato Niels Bukh, sull'onda del movimento cooperativo dei contadini (*andelsbevægelsen*) e delle scuole superiori del popolo (*folkehøjskole*), fu negli anni Venti del Novecento fra i promotori

ri della recezione della ginnastica svedese e di una sportivizzazione sui generis, basata sui giochi rurali e la preparazione militare. La Danimarca contemporanea comprende due grandi sistemi di federazioni ombrello: quello olimpico, affiliato alla rete internazionale, e quello dell'Associazione danese delle ginnastiche (Dgi) che non professa lo sport di alto livello.

L'altro Paese fortemente influenzato dal movimento dei *Turnen* è sicuramente l'Austria. Il sistema sportivo nazionale è qui strutturato attorno a tre grandi reti polisportive amatoriali. La Sportunion è l'erede delle numerose organizzazioni cattoliche costitutesi prima dell'annessione (*Anschluss*) con cui nel 1938 Hitler realizzò l'integrazione coatta dell'Austria nella Germania nazista. L'*Arbeitsgemeinschaft für Sport und Körperkultur in Österreich* (Askö), costituitasi originariamente fra il 1919 e il 1924, appartiene invece alla rete transnazionale dello sport dei lavoratori, che anche in Germania si ricostituì come partner sportivo del movimento sindacale e delle organizzazioni di massa della Spd all'indomani della Seconda guerra mondiale. Infine l'Asvö (*Allgemeiner Sportverband Österreichs*), priva di colorazioni ideologiche, associa un circuito di società dilettantistiche che forniscono servizi per la pratica e organizzano eventi, molti dei quali non competitivi.

Le tre organizzazioni ombrello godono di un'autonomia rispetto alla struttura olimpica e federale sconosciuta in un contesto come quello italiano. L'Askö rivendica, in particolare, quella 'cultura del corpo' che l'apparenta, al di là dei profili politico-culturali, alla tradizione delle ginnastiche non competitive come i *Turnen*. Sportunion, che denunciava nel 2011 865.000 soci e 3.803 club aderenti, è estensivamente collocabile nell'area dell'associazionismo solidaristico. Fra gli sponsor privilegiati figurano importanti soggetti commerciali (il circuito assicurativo Uniqa) e cooperativi (gli istituti di credito cooperativo Raiffeisen), inseriti nel movimento cattolico. L'Asvö, fondata nel 1949, vantava alla data della nostra ricerca circa un milione di tesserati attivi in 5.300 società. La sua rete polisportiva tende sempre più a specializzarsi nella formazione degli operatori, nella fornitura di servizi all'utenza e nella sperimentazione di pratiche open air. I club (nell'accezione propria dell'area germanofona) costituiscono nel loro insieme la colonna portante del movimento sportivo austriaco. I volontari attivi nelle tre maggiori organizzazioni om-

brello sono quasi mezzo milione, circa il 14% dei soci dell'organizzazione sportiva federale, la Bsö, che a sua volta associa il 40% dei cittadini austriaci (poco più di otto milioni). Le tre grandi reti associative riconducibili alla pratica amatoriale conservano stretti legami con organizzazioni e subculture politico-sociali.

Altri casi nazionali potrebbero essere analizzati. Basti però constatare come la tradizione dei *Turnen*, dove si è insediata organizzativamente nel corso dell'Ottocento, ha gemmato ovunque caratteristiche comuni. Fra questi le più salienti sono tre: la tendenza dei praticanti ad associarsi in club e reti di attività polisportive in percentuali assai più alte che nel resto d'Europa; la netta demarcazione fra organizzazioni amatoriali competitive e non competitive e il sistema sportivo olimpico; una persistenza delle appartenenze organizzative di matrice politico-culturale o religiosa assai più tenace che in altri Paesi, compresa l'Italia dove il movimento della promozione sportiva sembra più incline a evadere dai tradizionali recinti delle reti subculturali.

PARTE TERZA

TRANSITI E TRANSIZIONI

I. FILOSOFIE E PEDAGOGIE DEL TAKE OFF

Con l'esperienza dei *Turnen* si è prodotto uno dei possibili e controversi percorsi della sportivizzazione europea. Essa anticipa sicuramente la fenomenologia sociale di massa dello sport contemporaneo. Lo fa però in un'ottica premoderna, quella di Jahn, intrisa di estetica classicistica, di risentimento politico nazionalistico e di un pedagogismo che orecchia la rinnovata scienza dell'educazione ma la piega a una visione del mondo in cui prevale il richiamo alla tradizione.

Si tratta comunque di un movimento di grande rilevanza e di un attore di prima grandezza nel processo che condurrà alla formazione del più vasto movimento sportivo europeo. Come si è più volte ricordato, è il tempo storico attraversato nel continente dall'industrializzazione e dal *Nation Building*. Ovunque al rafforzamento e alla legittimazione dei poteri dello Stato si accompagnano un grado crescente di interiorizzazione delle norme e lo sviluppo di pratiche di socializzazione spesso orientate al disciplinamento e al controllo sociale sui corpi. La stringente relazione fra sportivizzazione dell'Europa ottocentesca e civilizzazione, indagata alla fine dei Settanta dalle ricerche di Elias sulla società delle buone maniere, sarà confermata e approfondita, negli ultimi decenni del Novecento, dai principali esponenti della scuola configurazionale britannica, da Dunning a Sheard, da Jarvie a Maguire.

Questa teoria affonda radici intellettuali nelle opere sociali di Freud, che negli anni fra le due guerre aveva indagato gli effetti sulla psiche individuale del controllo sociale sui corpi. La cosiddetta età vittoriana, convenzionalmente identificata nel lungo regno della regina Vittoria (dal 1837 al 1901), venne rappresentata da questa corrente di pensiero come un caso esemplare di politiche educative e di pratiche sociali orientate a una rigorosa interioriz-

zazione delle norme. La crescente regolazione e codificazione delle condotte individuali e collettive avrebbe trovato, secondo Elias, una paradigmatica applicazione proprio nella configurazione tecnica, regolamentare e normativa dello sport di competizione. Il modello perfetto di quella 'civiltà repressiva' che più tardi studiosi come Foucault, Agamben e Bauman avrebbero ricondotto alle categorie della *biopolitica* e del disciplinamento.

Questa chiave interpretativa non è smentita dai casi sin qui osservati. Essi sollecitano però qualche precisazione. Si può sostenere, ad esempio, che il paradigma configurazionale della sportivizzazione si attaglia molto bene a descrivere la formazione e le trasformazioni del sistema delle discipline e della competizione, ma non altrettanto a fornire una cornice convincente a ciò che accade prima e dopo la stagione dello sport di performance, che abbiamo convenzionalmente ubicato nel XX secolo.

Lo sport di competizione esige un sistema di pari opportunità negli accessi alla pratica, ma insieme esalta le differenze basate sul talento e sulle doti fisiche. Nel riconoscere il valore delle differenze di genere, insieme al diritto a pari opportunità per i due sessi, nessuna componente della sportivizzazione giocò un ruolo di avanguardia. Né Jahn né Coubertin, intesi come idealtipi culturali di due diverse concezioni dello sport moderno e dell'educazione fisica, accolsero gli impulsi che si venivano manifestando invece nell'esperienza scandinava. Analogamente la rappresentazione estetico-culturale del gesto sportivo rimarrà ancorata all'iconografia giovanilistica, che si riverbererà pari pari negli apparati simbolici dei totalitarismi novecenteschi. Anche la conclamata sensibilità alla natura sarà oggetto di approcci assai differenti. Paradossalmente, sarà il nostalgico e passatista *Wandervogel* tedesco a propugnare un ritorno alla natura in aperta dissonanza con le dinamiche proprie dell'industrializzazione. Quest'ultima, viceversa, influenzerà potentemente l'agonismo di competizione esaltando e favorendo il ricorso alle tecnologie, la misurazione quantofrenica delle prestazioni, la scientificità della preparazione, la filosofia individualistica del successo competitivo.

Quello che è stato descritto da Guttmann e da Elias altro non è, insomma, che quel fenomeno sbrigativamente identificato all'epoca come *sport inglese*. Fondato sull'emergente etica del risultato, sulla sacralità del record, sulla standardizzazione delle

regole, sulla crescente specializzazione delle pratiche, partorirà anche, soprattutto con lo sviluppo del sistema olimpico e delle sue ramificazioni nazionali, un'estesa burocrazia professionale dello sport di competizione.

Tutte le diverse identità che misero capo ai subsistemi culturali dello sport ottocentesco saranno perciò espressione di adattamenti sociali. Essi daranno vita a fenomeni anche molto diversi. Sempre in rapporto, però, a sfide provenienti dagli ambienti di riferimento – per esempio l'estetizzazione delle politiche totalitarie fra le due guerre o la esasperata commercializzazione dello sport spettacolo postbellico – e alle importanti variazioni nella composizione e nelle stesse preferenze dei pubblici che si svilupperanno a partire dal primo Novecento (Guttman 1986).

Il Regno Unito costituisce per la maggior parte degli studiosi la terra d'elezione dello sport competitivo moderno. La tradizione puritana aveva affermato un'etica del corpo che anticipava il disciplinamento e gli conferiva un significato religioso. L'illuminismo, che vi si era acclimatato in una versione più orientata al primato della scienza e al pragmatismo filosofico che alla predicazione di palingenesi rivoluzionarie, ne aveva temperato il rigorismo. La struttura sociale e politica del Regno, retto da una monarchia costituzionale, aveva resistito con relativo successo alla sfida dello sviluppo industriale, che aveva rapidamente spazzato via le eredità feudali. L'urbanizzazione, che ne costituì una conseguenza di vastissima portata, avrebbe in pochi decenni cambiato il volto del Paese e accelerato la costituzione di una geografia sociale completamente nuova.

È in questo contesto che si innestano il processo di sportivizzazione dei tradizionali *folkgame* rurali e dei *loisir* aristocratici, ma anche la tradizione delle scommesse, che favorì la precoce comparsa del professionismo, e la diffusione dei nuovi giochi sportivi di squadra nelle *public school*, nelle accademie militari e nelle istituzioni formative di élite.

Il caso britannico presenta perciò caratteri in buona misura diversi rispetto alle coeve esperienze di sportivizzazione della Svezia e della Germania.

Si è visto come la ginnastica svedese nascesse per impulso di una duplice pressione esogena. Da un lato, quella indotta dalle guerre

che oppongono il regno scandinavo alla Francia napoleonica, alla Russia zarista e agli altri Paesi scandinavi, imponendo l'adozione di metodiche di preparazione fisica del soldato che daranno vita alla variante 'militare' del metodo Ling. Dall'altro, la necessità di contrastare con una pratica fisica adeguata le patologie respiratorie diffuse, attraverso la versione 'sanitaria' della ginnastica svedese.

Anche la Prussia sarà indotta a privilegiare strategie di formazione fisica applicative di pronto impiego, che l'esperienza dei *Turnen* e la predicazione di Jahn cercheranno di erigere a esempio di vita collettiva e di solidarietà patriottica a tinte identitarie. Il ginnasiarica tedesco, del resto, si dedicava all'addestramento di volontari e i suoi tentativi di accreditarsi come docente nelle istituzioni educative pubbliche furono sempre sistematicamente frustrati.

La Gran Bretagna costituiva un unicum. Un'isola all'estrema periferia del continente era divenuta in due secoli un grande Impero marittimo. I suoi college e le sue accademie militari dovevano sfornare a getto continuo ufficiali leali alla corona, ma anche forgiati al coraggio, disposti all'avventura, fisicamente prestanti ed educati alla competizione e al rispetto delle regole. Gli sport di squadra divennero il loro Vangelo. Il potenziale di diffusione dei giochi sportivi 'inglesi' fu strettamente legato all'espansione coloniale dell'Impero, ma anche alla potenza commerciale britannica e alla capacità di fare dello sport il più grande e più facilmente imitabile fenomeno di tendenza dell'epoca.

I *Turnen* prussiani, pur essendosi rapidamente acclimatati nell'area di lingua tedesca e poi, con qualche variante, in Belgio, in Francia, in Italia e in Danimarca – ovvero nei contesti di più antica tradizione ginnastica – e in qualche *enclave* americana, non rappresentarono mai un'alternativa al modello dei giochi di squadra importati dalla Gran Bretagna. Più divertenti, più emozionanti e più capaci di suscitare identificazioni competitive, i giochi inglesi sbaragliarono presto la concorrenza. Nei primi anni del Novecento, tuttavia, il confronto fra i due modelli di sportivizzazione era ancora oggetto di contrapposizioni, polemiche e gelosie ¹.

¹ In un editoriale comparso nel 1909 sul giornale dei *Turnen* tedeschi si legge ad esempio: ...Nessuno potrebbe sostenere che questa maniacale e unilaterale fissazione per la performance costituisca la via giusta per acquisire i maggiori e più duraturi benefici per la mente e per il corpo... (*German Turner Journal*, 54, 1909: 869).

La ginnastica svedese, ispirata al metodo Ling, fecondò invece un importante filone di ricerca sulle tecniche della preparazione fisica, fornì la cornice scientifica all'esperienza del salutismo europeo, mise strumenti a disposizione dello sviluppo della ginnastica artistica e della danza contemporanea. Conobbe un successo speciale nei Paesi dove il movimento delle donne seppe fare dell'educazione fisica e delle pari opportunità una bandiera di emancipazione nella scuola e nella più vasta società. Le sue fortune nel continente europeo furono contemporanee a quelle degli sport di squadra e delle specialità agonistiche individuali di origine britannica. A differenza dei *Turnen*, però, la ginnastica svedese (e danese) non si pose mai in concorrenza con quel paradigma. Le società ginniche scandinave concorsero anzi in larga misura al radicamento nei Paesi nordici dello sport di competizione contemporaneo.

È dunque l'imprinting britannico a caratterizzare l'affermazione internazionale dello sport come la principale cultura del movimento. Non si tratta però di un fenomeno privo di contraddizioni. Dinamiche di 'desportivizzazione' accompagneranno già nel corso del Novecento alcune attività, come nel caso delle ginnastiche a vocazione artistico-espessiva o di attività come l'alpinismo e diverse varianti della motoristica. L'egemonia del modello britannico, essenzialmente prodotta dalla popolarità dei giochi di squadra, è stata inoltre enfatizzata dalla ricerca storica e dall'analisi sociologica, che hanno a lungo sproporzionatamente privilegiato quel caso nazionale.

Del resto, come avvenne per Jahn rispetto al movimento dei *Turnen*, anche lo sport britannico aveva alle spalle l'elaborazione pedagogica e il progetto culturale di un grande precursore: Thomas Arnold (1795-1842). Pedagogista e docente universitario, Arnold trascorse gli ultimi quattordici anni di vita come rettore del college di Rugby, dove si sforzò di sperimentare un metodo che associava la funzione pedagogica dei giochi di squadra alla formazione intellettuale dei giovani. Il suo programma verteva su tre fondamenti: lo sviluppo di natura psicofisica per generare un equilibrio mentale in un corpo robusto e allenato; l'educazione morale per cui lo sport diviene palestra di comportamento, premiando la tenacia e il perseguimento dell'obiettivo; il costante coinvolgimento dei praticanti nell'organizzazione e nella gestione delle attività sportive. Questa pedagogia sportiva sarà oggetto dell'ammirazione di

Coubertin, che la considerò un magistrale esempio di adattamento alla modernità della morale olimpica antica.

Trasferite nel continente, molte delle idee di Arnold, più facilmente acclimatabili di quelle di Jahn a contesti diversi da quello originale, concorsero a fare del movimento sportivo in gestazione uno dei primi casi di *global player* sullo scenario internazionale. Di Coubertin sarà però il merito di aver conferito forma organizzativa al movimento in gestazione. Associandola, a fine secolo, a una straordinaria operazione promozionale, tesa a identificare nell'olimpismo moderno l'espressione più avanzata di una pedagogia sociale intrisa di sensibilità umanitarie, pacifiste e cosmopolitiche. Ancora una volta, anche in questo senso il richiamo alla tradizione classica greca si rappresenterà come una sorta di geniale ricorso all'invenzione della tradizione ².

2. LA SFIDA OLIMPICA

Anche la fondazione del movimento olimpico non sarà un'operazione indolore. La stessa Francia aveva conosciuto una lunga stagione di dominanza del paradigma ginnastico non competitivo, a opera dello spagnolo Francisco Amorós (1770-1848) e dello svizzero Enrico Clias (1782-1854). Entrambi si erano formati alla scuola pedagogica di Pestalozzi e avevano subito il fascino delle teorie di Rousseau, che assegnavano la massima importanza alla formazione fisica dei ragazzi e degli adolescenti. Al pedagogista e militare spagnolo Francisco Amorós y Ondeano, in modo particolare, si deve un importante tentativo di fondare su basi scientifiche l'educazione fisica moderna e di farla oggetto di insegnamento scolastico. Il suo metodo, adattato dalla preparazione del soldato e tecnicamente avanzatissimo per l'epoca, educa l'allievo a percepire la propria corporeità, ad 'ascoltare' le proprie sensazioni e a contribuire all'elaborazione del gesto motorio, personalizzandolo. Assai lontano dal metodo fortemente direttivo di Jahn – che aveva comunque incontrato un buon successo in Francia, favorendo in-

² La formula deriva dal lavoro di Hobsbawm e Ranger (1994) che ricostruisce l'uso, da parte dei movimenti politici allo stato nascente, di una rivisitazione del passato adattata a ragioni contingenti, come appunto nel caso del mito dell'agonismo classico oggetto della narrazione di Coubertin.

direttamente il successo del metodologo spagnolo –, anche quello di Amorós prevede tuttavia il ricorso sistematico agli attrezzi. Più avanti la ginnastica amorosiana sarà sempre più influenzata dalla scuola svedese e dalle suggestioni britanniche³. Essa condivide la filosofia salutistica del modello svedese e ne sviluppa gli aspetti orientati all'addestramento del soldato e alla preparazione del ginnasta. Più di Jahn, Amorós è attento alla personalizzazione dell'allenamento, all'equilibrato rapporto fra tecniche di sospensione, utili alla colonna vertebrale, ed esercizi preventivi che educano alla corretta postura. Fa ampio ricorso alle nozioni ortopediche e combatte ogni accanimento dell'allenamento, denunciando per primo i rischi dell'usura e del sovraccarico (*"Il mio metodo e i miei esercizi – scriverà a prefazione del suo Manuel d'éducation physique, gymnastique et morale, Paris 1830 – si fermano là dove cessa l'utilità ed inizia il funambulismo"*). Amorós concepisce insomma la ginnastica come una efficace pratica di igiene e di prevenzione, tanto individuale quanto collettiva. Nella sua critica a quello che chiama il *funambulismo* precorre alcuni aspetti della filosofia dello sport per tutti del tardo Novecento e la sua diffidenza nei confronti di ogni forma di esasperazione competitiva o di inutile virtuosismo.

L'Ottocento ci appare retrospettivamente come un secolo in cui l'istituzionalizzazione delle pratiche fisiche conosce sviluppi divergenti. Il modello olimpico elaborato da Coubertin risulterà vincente nell'immaginario pubblico e certamente più capace di proporsi come attore organizzativo insediato nei contesti nazionali (favorito in ciò dalla nazionalizzazione, cui fornisce poderosi modelli identitari di tipo *bonding*⁴) e insieme internazionali

³ Quella di Amorós è una figura squisitamente 'europea'. Ufficiale di carriera, dirigerà l'Istituto reale di scuola pestalozziana di Madrid. Di simpatie napoleoniche, conobbe una carriera folgorante durante l'occupazione francese della Spagna e fu più tardi particolarmente attivo in Francia, dove si stabilirà definitivamente dopo la Restaurazione di Ferdinando VII (1814) e dove sarà acclamato come il promotore delle ginnastiche 'moderne'.

⁴ Il modello *bonding* che lo sport è in grado di promuovere è quello orientato alla coesione sociale del gruppo di riferimento (la squadra, la comunità dei tifosi, il Paese simbolicamente rappresentato dagli atleti in competizione). Secondo Putnam (2004) incarna e veicola la cultura della nazionalizzazione e, più in generale, le pratiche sociali a forte impronta identitaria. Gli si oppone il modello *bridging*, in cui lo sport agisce come veicolo di inclusione e di comunicazione fra attori individuali e collettivi diversi.

(comitati olimpici, federazioni di specialità transnazionali). In questo senso, la trasformazione del sistema delle ginnastiche in un paradigma competitivo, dove si istituiscono giurie chiamate a quantificare la qualità dell'esibizione tramite l'assegnazione di punteggi, segna una transizione simbolica importante nello sport europeo fra XIX e XX secolo.

L'Europa dello sport cammina sulle gambe dei mercanti, si radica nelle scuole e nelle associazioni giovanili e studentesche, trova un terreno di crescita negli eserciti di leva e nelle istituzioni formative degli Stati. La sportivizzazione opera anche una formidabile contaminazione e un sistema di scambi fra principi e culture dello sport e altri modelli, mutuati da movimenti politici, da organizzazioni religiose e dall'emergente associazionismo sociale. Queste dinamiche portano il segno della modernità. Le culture della competizione rappresentano un'allegoria del capitalismo industriale ed esaltano identità collettive a confronto. L'esito storico sarà una progressiva espulsione dal perimetro dello sport di quelle modalità di pratica che meno si prestavano a essere assimilate al paradigma dominante. È una stagione ancora caratterizzata dalle politiche espansionistiche delle grandi potenze navali e dal colonialismo, ma che conosce quella che Robertson (1992) ha chiamato la terza fase della globalizzazione o stagione del *take off* (fra il 1870 e il 1920)⁵. La diffusione dello sport oltre i confini dell'Europa si configura come un potente strumento del tentativo di occidentalizzazione coercitiva del mondo. L'agonismo europeo conquista proseliti, in particolare, nei gruppi sociali della 'periferia' (coloniale e non) più inclini a far propri gli imperativi culturali della razionalizzazione industrialistica e della competizione.

Quelle che la sociologia di Elias definisce 'configurazioni sociali dello sport', formatesi nella transizione ottocentesca al paradigma della prestazione, conservano però – come si è osservato a proposito dei casi nazionali richiamati – tracce di storie più antiche. Fra gli obiettivi di questo lavoro vi è anche quello di

⁵ La stagione del decollo della globalizzazione (*take off*) presenta caratteristiche salienti per la sportivizzazione. Fra queste lo sviluppo di tifoserie fidelizzate e delle prime reti agonistiche sovranazionali, la crescente standardizzazione delle regole, la nascita di una stampa specializzata e l'avvento di tecnologie che genereranno pratiche competitive inedite, come la motoristica (Porro 2013c: 116-132).

sollecitare l'attenzione dei ricercatori alla raccolta di documenti, testimonianze e 'letteratura grigia' che possono, anche nel contesto italiano, aiutare una più efficace ricostruzione dei processi. Sotto il profilo sociologico si può sostenere che la progressiva autonomia acquisita dal movimento sportivo europeo fra XIX e XX secolo risponda a due dinamiche interagenti. Per un verso, riflette le tendenze alla razionalizzazione, individuate nei primi anni del Novecento dalla riflessione di Max Weber sulla modernità occidentale. Per l'altro, segnala la costituzione di una rete strutturata e transnazionale, come l'olimpismo, che si legittima proprio come espressione di una modernità che tende a cancellare persistenze e resistenze delle vecchie culture del gioco e della competizione. Si produce un'imponente strutturazione del sistema e una sempre più stringente regolazione di tecniche e procedure. Si delinea un regime di controllo e governo della pratica da parte delle organizzazioni dello sport istituzione che dà vita a un vero e proprio potere sportivo (Gasparini 2000).

Il disegno organizzativo del nascente movimento delle attività riproduce impulsi esogeni ed endogeni al tempo stesso. Dalla Gran Bretagna si diffondono nell'Europa continentale i giochi di squadra, l'atletica di competizione e il tennis. Ma l'affermazione del calcio in Italia o del rugby nella Francia occidentale sarà favorita dal declino della tradizione ginnastica e dei vecchi giochi del pallone. Gli sportivi italiani si innamoreranno del calcio, ma disdegheranno il cricket, che pure si cercò di trapiantare nel contesto nazionale. In Francia e in Italia l'impulso più forte alla sportivizzazione venne da discipline come il ciclismo, la scherma, il tiro, l'equitazione e le varianti nazionali ('non inglesi') della boxe. Discipline che avevano trovato facile acclimatemento nella subcultura militare e, più specificamente, in quella della *Nation Armée* napoleonica o dell'esercito di popolo garibaldino. È documentato il radicamento di attività ginniche, di specialità di combattimento e di codificazione di giochi popolari estranei alla tradizione britannica anche in altri contesti. Soprattutto la Germania dei *Turnen*, ma anche la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, la Spagna, la Cecoslovacchia e la Polonia, conobbero percorsi e modelli di sportivizzazione non assimilabili a quelli tracciati dal paradigma britannico vittoriano. Il movimento di Jahn come il *Sokol* slavo, di cui ci occuperemo, sono esempi di strutturazione temporalmente

parallela ma del tutto autonoma rispetto al modello inglese. Il regime britannico dei club e la formula dei campionati agonistici non si radicheranno, o attecchiranno con grande ritardo e in forme spurie, nell'Europa continentale, dove si conserverà più a lungo la tradizione dei 'concorsi' non competitivi e quella delle esibizioni coreografiche spettacolari, estranea al gusto e alle tradizioni di oltre Manica. Il modello del club o 'circolo' rappresentava in Gran Bretagna uno spazio sociale riservato agli uomini adulti, molto gerarchico e socialmente distintivo, spesso incardinato nelle istituzioni educative di élite dei *college* e delle *public school*. Nei maggiori Paesi dell'Europa continentale prevalgono invece l'autorganizzazione dei praticanti, una debole burocratizzazione, una minore attenzione alla qualità tecnica dell'abbigliamento e delle attrezzature. Il nerbo sociale dello sport è rappresentato quasi ovunque dal ceto medio e dal lavoro dei volontari. Le prime sedi sociali sono oratori religiosi o luoghi di ritrovo pubblici, occasionalmente adibiti ad assemblee di praticanti.

La Francia, che aveva rappresentato il laboratorio del movimento olimpico, conobbe prima di altri Paesi del continente un impetuoso sviluppo dell'associazionismo sportivo giovanile e scolastico, soprattutto presso le scuole di élite e negli ambienti socialmente privilegiati. Lo stesso Coubertin, paladino dello sport educativo e di dichiarate simpatie anglofile, sarà eletto nel 1891 segretario generale dell'Unione delle società degli sport di atletismo (Usfsa), fondata quattro anni prima. Dall'incontro fra queste esperienze, per impulso di quella britannica rivisitata dalla tradizione e dalla cultura continentale, matura quello 'spirito sportivo' che Callède (1987) considererà il principale prodotto della filosofia della sportivizzazione. Secondo lo studioso francese, l'associazione sportiva di fine XIX secolo diviene addirittura una sorta di idealtipo, capace di generare circuiti propri di socialità e di costituire un agente della mediazione fra individuo e società.

3. SI COSTRUISCONO SISTEMI

Più dei giochi tradizionali, espressione di una spontaneità ludica comunitaria che richiama l'etica del carnevale e la socialità del villaggio, e più delle attività dei *Turnen*, strutturate e a forte

impronta identitaria, i moderni giochi di squadra e la ginnastica competitiva si prestano a funzioni importanti per il nascente capitalismo industriale. In Francia e in Belgio prenderà presto forma un'anticipazione dello sport aziendale novecentesco. I lavoratori vengono incoraggiati a impiegare il tempo libero in maniera più sana rispetto all'osteria, mentre i giochi sportivi rinforzano l'identificazione con la 'squadra' e, indirettamente, con l'azienda che la promuove e la finanzia. In Francia – soprattutto nell'Alsazia settentrionale e nelle località minerarie –, come pure nei maggiori centri industriali italiani, nascono società ginniche gemmate dall'attività lavorativa. Gli armatori britannici o gli imprenditori svizzeri saranno i missionari del calcio nella sua versione vittoriana. Queste esperienze germinali metteranno presto capo alla volontà di costituire società operaie, non più soggette al paternalismo degli imprenditori e spesso affiliate alle organizzazioni politiche e sindacali della classe lavoratrice. Come nel caso sopra ricordato dei *Turnen* tedeschi, anche nella Francia del primo Novecento proliferano club di 'giovani operai' che rifiutano di contaminarsi con l'offerta sportiva 'borghese'. Interessante è il confronto con il caso dei Paesi scandinavi e segnatamente della Svezia. Qui le organizzazioni di classe di ispirazione socialista mantennero a lungo una netta linea di demarcazione nei confronti delle attività competitive tout court. Gli storici dello sport nordico si sono interrogati – senza peraltro giungere a conclusioni condivise – sull'influenza che questa opposizione di modelli potrebbe aver avuto nel dare precoce impulso allo sviluppo dello sport per tutti scandinavo. Esso sarà anche il primo movimento del genere oggetto di specifiche politiche pubbliche, promosse nel quadro del 'compromesso socialdemocratico' fra le due guerre e orientate a sostenere le pratiche sanitarie e preventive, lasciando alla sfera privata e a fragili organizzazioni olimpiche la gestione delle attività competitive.

La parabola italiana si colloca quasi agli antipodi di quella scandinava. Ciò soprattutto in forza della curvatura ideologica e iper-competitiva impressa dal fascismo all'intero sistema sportivo nazionale fra la fine degli anni Venti e la guerra. Nell'area centro-europea di lingua tedesca, nonché in Svizzera e in Cecoslovacchia, dove la sportivizzazione aveva seguito percorsi in parte autonomi rispetto al modello britannico, lo sport operaio

costituirà una ramificazione di tutto rispetto del più vasto movimento sportivo. Nel 1913 si costituirà a Gand, in Belgio, l'Internazionale sportiva operaia (Iso), antesignana della ancora vitale Csit (Confederazione sportiva internazionale dei lavoratori). Le divisioni conosciute dalla sinistra europea negli anni che seguono la Grande guerra e la Rivoluzione d'ottobre avranno inevitabili ripercussioni anche sul sottosistema dello sport operaio. Dopo la separazione fra socialisti e comunisti, consumatasi in Francia con il Congresso di Tours (1920) e in Italia con quello di Livorno (1921), nascerà l'Internazionale rossa dello sport. In Francia questa si costituirà nel 1923, contemporaneamente alla rifondata organizzazione delle ginnastiche e dello sport socialista (Ussgt)⁶. In Italia il fascismo al potere sciolse tutte le società sportive di ispirazione socialista. Particolarmente violenta fu a Milano l'azione squadristica contro l'Apef (Associazione proletaria di educazione fisica). L'esperienza dello sport popolare, prematuramente stroncata dalla dittatura, troverà però espressione originale, come si vedrà, in alcuni enti di promozione sportiva, costituitisi nei primi anni della democrazia repubblicana.

Un po' in tutta l'area occidentale del continente, compresi i Paesi alpini, e più tardi la Cecoslovacchia (che prenderà forma a Versailles nel 1919), si costituiscono a ridosso della Grande guerra le organizzazioni sportive federali di specialità e i comitati olimpici nazionali⁷.

A fine Ottocento i principali movimenti sportivi dell'Europa occidentale hanno ormai preso forma organizzativa e, in qualche caso, veste istituzionale con i comitati e le federazioni afferenti al sistema olimpico.

⁶ Nel 1934, salito al potere il Fronte popolare, le organizzazioni sportive della sinistra francese si fusero nuovamente nella Federazione sportiva e ginnastica del lavoro (Fsgt), ancora esistente. Il movimento arriverà nel secondo dopoguerra a organizzare almeno il 10% dei praticanti, ma la frattura fra componenti ideologiche si riprodurrà nuovamente nei decenni successivi in relazione al ciclo politico nazionale e alla diversa collocazione parlamentare dei partiti di riferimento.

⁷ Quello francese si costituisce nel 1911, quello italiano cinque anni dopo. Il Coni sarà però, in effetti, una creazione del fascismo che, con la riforma statutaria del 1927, gli conferirà una missione fortemente orientata al campionismo e alla propaganda nazionalistica.

Lo sport costituisce il più significativo movimento culturale e una delle più imponenti reti associative del continente che si affaccia sul secolo delle guerre mondiali e dei grandi totalitarismi. Alcuni studiosi, come i già ricordati Bausinger e Pfister, si sono interrogati sulle ragioni sociologiche e antropologiche di questo processo. Si sono anche soffermati sulla formazione di una filosofia della *sportività* che include paradigmi etici (il *fair play*) e sensibilità estetiche. Fra le risposte che si sono date ve ne sono alcune che rinviano a specifiche esperienze qui esaminate.

Lo sport, soprattutto nella sua versione vittoriana e nella sua traduzione 'olimpica' presenta in effetti, come si è visto a proposito della cultura del risultato, della misurazione e delle applicazioni tecnologiche, un'impressionante catena di interazioni e interrelazioni con la modernità industriale. Nella fase genetica del sistema sportivo europeo l'egemonia dei Paesi leader, e in particolare delle potenze coloniali come la Francia, e ancor più la Gran Bretagna vittoriana, ne fanno il fenomeno mondiale che meglio anticipa gli sviluppi della globalizzazione all'insegna dell'occidentalizzazione del mondo. L'egemonia conquistata sui campi di gara allude al primato dei nuovi imperi, prima quello britannico poi quello americano. L'opposizione fra modello sportivo europeo, di derivazione britannica e coubertiniana, e modello americano, affonda radici nell'evocazione della superiorità militare, commerciale e diplomatica e alimenta sin dalle Olimpiadi di Londra del 1908 un duro confronto. Saranno i grandi eventi sportivi del primo Novecento a disegnare i rituali del nazionalismo fra le due guerre e ad accreditare la competizione agonistica come metafora di un conflitto per la superiorità politica e l'egemonia culturale. La potenza evocativa dello sport risiede infatti nella sua capacità di generare gratificazione nell'atleta e in vaste platee di spettatori. E insieme di concorrere all'elaborazione di identità collettive, come nel caso delle appartenenze nazionali nella stagione delle nazionalizzazioni europee⁸. La sportivizzazione ci appare dunque come una dinamica di

⁸ Si veda, in proposito, l'analisi del caso britannico proposta da Holt (1989). Più controversa è la questione della persistenza del rapporto fra identità sportive nazionali e presunti paradigmi continentali (sistema sportivo europeo vs nord-americano). In merito mi permetto di rinviare a Porro (2013b).

crescente regolazione sociale, insediata nella stagione del *take off* della globalizzazione, e insieme come l'esito di un lungo itinerario socio-culturale.

Antiche pratiche verranno relegate ai margini della vita sociale, anche per effetto del progressivo venir meno delle relazioni comunitarie proprie delle società rurali. Pratiche illustri, come le ginnastiche, saranno trasformate in attività di competizione. Persino il salto con la corda o altri giochi per l'infanzia verranno fatti oggetto di codificazione competitiva. Il surf diverrà disciplina olimpica alla fine del Novecento. Non solo. Saranno i coloni francesi, a metà Ottocento, a rielaborare un antico gioco dei nativi americani del Quebec nella forma del lacrosse, ancora popolarissimo in Canada. E saranno i tecnici europei a incoraggiare la trasformazione del millenario sepak takraw del Sud-est asiatico in gioco competitivo di squadra.

Il percorso della sportivizzazione europea è peraltro storicamente complesso e consente di individuare almeno quattro varianti di rilievo:

1. nell'esperienza tedesca l'attenzione agli aspetti igienico-salutistici della pratica fisica e alle ragioni dell'addestramento militare convivono nel modello dei *Turnen* e daranno forma nel corso del Novecento a una sorta di sportivizzazione spuria, solo in parte orientata al paradigma competitivo e sensibile alle influenze della politica. La ginnastica, in particolare, continuerà ad animare grandi manifestazioni pubbliche in spazi non specializzati, vere e proprie palestre a cielo aperto (*Turnplätze*). Si devono alla scuola ottocentesca dell'area germanica la codificazione scientifica e metodologica degli esercizi, soprattutto rivolti al potenziamento delle braccia, e il perfezionamento dell'attrezzistica per tutto il corpo;
2. dalla Scandinavia proviene l'indirizzo ispirato a Ling, confluito nel modello della ginnastica svedese e denominato scientifico-razionale. L'interesse dei metodologi scandinavi è concentrato sullo sviluppo armonico della corporeità, sul benessere psicofisico, sul graduale sviluppo del controllo, sulla ricerca dell'efficienza. Gli esercizi riguardano tutto il corpo e vengono ideati strumenti tecnici inediti, dalla spalliera al quadro ai plinti e alle panche;

3. in Francia prevale l'ispirazione pedagogica, come in Amorós e Clías. Soprattutto il primo darà contributi rilevanti all'evoluzione del paradigma ginnastico, distinguendolo programmaticamente dalle attività agonistiche. Si sforzerà infatti di coinvolgere l'allievo, educandolo a percepire la propria corporeità e a sviluppare forme personalizzate di allenamento;
4. con Thomas Arnold la 'scuola inglese' precisa un progetto educativo 'non mentalistico', riabilitando la preparazione fisica e la sensibilità alla qualità del corpo. Con la codificazione del rugby si preciseranno gli intenti pedagogico-culturali di un programma di formazione del gentleman, che conserva tratti di distinzione sociale, e di quell'interiorizzazione dell'etica del *fair play* che ispirerà lo stesso Coubertin e la filosofia dell'olimpismo moderno.

Le quattro tendenze che si sono individuate si sviluppano in un contesto storico – fra la fine del XVIII e l'intero XIX secolo – in cui matura in Europa una più evoluta rappresentazione sociale della salute, emerge l'idea di *ben-essere* e si vengono trasformando il ruolo e la stessa missione della professione medico-sanitaria. La tradizione ginnica ha insegnato a occuparsi dei corpi efficienti, favorendo la doppia relazione che inizia a costituirsi fra medico e 'paziente' (non necessariamente 'malato') e fra politiche pubbliche e malattie. L'affermazione della salute come diritto e come tema privilegiato delle politiche pubbliche si avrà soltanto molti decenni dopo, con la nascita dello Stato sociale. A conferirle evidenza è però la rivoluzione della microbiologia. Essa identifica la relazione primaria fra germe e corpo e sconfigge la rappresentazione fatalistica del male. Se le epidemie non sono eventi naturali, possono essere combattute e prevenute da un nuovo soggetto collettivo, che si identificherà sempre più nello Stato nazione. Il positivismo, che aveva ispirato tanta parte dell'osservazione scientifica dei corpi in azione, influenzando teorie e metodologie del movimento, alimenta – lo si è già visto – la speranza della vittoria finale contro le patologie indotte da ambienti malsani, ignoranza scientifica e pregiudizi. La malaria viene scoperta fra il 1880 e il 1890, durante la terza ondata della globalizzazione. Nel secolo successivo, il suo impatto patogeno sarà ridotto del 90%. La nascente epidemio-

logia trasmette nozioni elementari ma decisive, come le prescrizioni relative alla bollitura del latte e al trattamento igienico degli alimenti. Le malattie infettive sono rappresentate come nemico sociale: il germe va distrutto, la mortalità abbattuta. Nel 1850 il 25% dei bambini europei moriva entro il quinto anno di età. Alla fine del XX secolo si scenderà allo 0.7%.

Con il colonialismo si erano globalizzate le malattie e si era esteso il ricorso alla quarantena e ad altre pratiche di prevenzione per segregazione. Il nascente secolo dello sport coincide con la mondializzazione della sanità e con crescenti investimenti sulle strategie di intervento pubblico. La tutela e il miglioramento della salute, non più pensata solo come dono individuale o come mera assenza di malattia, cominciano a strutturare le relazioni sociali. L'esame scientifico delle malattie da contagio genererà nuove forme di stigma, cui nel corso del Novecento si aggiungeranno quelli che interessano gli stili di vita (contro l'obesità e il tabagismo).

Con la transizione dal XIX al XX secolo si annunceranno nuove professionalità, competenti non solo nella cura ma nella prevenzione, nella riabilitazione e nella preparazione fisico-motoria funzionale allo star bene. Un secolo più tardi l'attività sarà considerata la più efficace fra le strategie contro l'invecchiamento, ma anche contro patologie specifiche (diabete, malattie cardiocircolatorie). Soprattutto l'attività fisica per gli anziani, i bambini, i disabili sarà espressione di una lunga rivoluzione culturale, che si ispirerà a una visione olistica, basata sull'unità psicofisica degli individui e per molti aspetti erede delle intuizioni di personalità come Ling o Amorós⁹.

Si lavora a un modello di sport adattato che, a differenza del fitness e del wellness, assume la salute come priorità e come valore in sé. I programmi conosceranno una crescente diversificazione a partire dal primo Novecento. La preparazione agonistica si dedicherà alla 'costruzione' di corpi specializzati, mentre la filosofia del ben-essere privilegerà l'attenzione alle esigenze individuali, l'equilibrio fra intensità, durata e volume dei carichi di lavoro, il

⁹ Soltanto alla fine del Novecento, tuttavia, e precisamente fra il 1983 e il 1996, la ricerca medica dimostrerà inconfutabilmente come l'inattività fisica costituisca un primario fattore di rischio per il sistema cardiovascolare, il metabolismo, il sistema muscolare e scheletrico e per la salute psichica e somatica.

costante monitoraggio e adeguamento degli obiettivi. L'esercizio sarà pensato per migliorare o preservare la resistenza allo sforzo, la potenza, la flessibilità, la coordinazione e la capacità di rilassarsi; per alleviare patologie specifiche e limitare i fattori di rischio legati all'ipertensione, all'eccesso di peso, alla sedentarietà. L'etica degli stili attivi di comportamento per tutte le età della vita si nutrirà di atteggiamenti mentali positivi, di voglia di conoscere e sperimentare, di combattere l'ipocondria e l'iper-medicalizzazione. La transizione culturale che si produce fra gli anni Ottanta del XIX secolo e gli anni Venti del XX, durante la terza ondata della globalizzazione e nel passaggio alla tarda modernità, interessa la stessa filosofia dell'intervento sulla condizione fisica umana.

Nell'antichità ci si affidava alla filosofia del giusto mezzo (dieta, igiene, moderazione alimentare e sessuale). La medicina prendeva in carico la sofferenza, quando insorgeva, istituendo una relazione a tre con il malato e la malattia.

Solo con il XIX secolo nasce la clinica. Si definisce la malattia anche a prescindere dal malato. È una guerra a due quella che si combatte con il conforto di nuove rivoluzionarie acquisizioni scientifiche, opponendo il medico alla malattia. Ma il medico non è più soltanto una figura della scienza clinica. La 'medicina dello sport' e la gamma sterminata delle competenze accessorie saranno l'espressione più coerente di questa rivoluzione. I dimenticati pionieri dell'attività fisica troveranno un tardivo riconoscimento

4. UNO SGUARDO ALL'ITALIA

Si è sopra fatto riferimento alle diverse vie nazionali alla sportivizzazione. Il caso italiano è tipico di una contaminazione di modelli, nessuno dei quali eserciterà l'egemonia sull'intero sistema sportivo nazionale (Porro 1995, 2006). Sono insomma rinvenibili varie fasi della sportivizzazione in Italia. Ciascuna incrocia una stagione politica diversa.

In quella che si può chiamare stagione *risorgimentale* si delinea soprattutto il modello garibaldino. Esso si fonda sulla formazione paramilitare (addestramento del cittadino soldato a difesa della patria) e sulla democratizzazione delle classiche arti di combattimento aristocratiche (scherma, equitazione).

Quella ispirata al modello ginnico-coreografico e al rigoroso disciplinamento, che richiama il paradigma dei *Turnen* e il modello politico autoritario prussiano, può trovare una sommaria datazione di riferimento nel decennio dei tre governi Crispi, fra il 1887 e il 1896.

La fase, infine, che più valorizza l'importazione degli sport inglesi, e soprattutto dei giochi di squadra intesi come paradigma di pratiche competitive ispirate all'etica del capitalismo liberale e dell'industrialismo, può essere sicuramente identificata nell'età giolittiana. Fra il 1893 e il 1921 Giovanni Giolitti presiederà cinque governi con intervalli temporali non brevi. Si può però convenzionalmente dilatare la definizione di età giolittiana al periodo che va dall'ultimo decennio dell'Ottocento alla vigilia dell'avvento del fascismo. Tale periodo coincide con il più significativo tentativo di modernizzazione economica dell'Italia post-unitaria, malgrado due eventi tragicamente epocali come il terremoto di Messina del 1908, che causò 150.000 vittime, e la Grande guerra (1915-1918), che provocò oltre 600.000 caduti.

Più tardi, il periodo fascista rappresenterà una forma di sportivizzazione autoritaria, ma il processo si svilupperà in maniera non lineare e non sarà privo di contraddizioni¹⁰. Negli anni Venti e Trenta il regime, più che favorire la diffusione della pratica, dà evidenza allo sport come veicolo di autocelebrazione attraverso i successi dei campioni nazionali e come strumento di controllo sociale tramite la rete associazionistica del partito unico. Attorno allo sport campionistico si mette in moto un'imponente macchina propagandistica. Bisogna tuttavia ricordare che il dibattito ideologico sullo sport attraversa la leadership fascista. Personalità come Leandro Arpinati saranno vivacemente in contrasto, ad esempio, con l'iniziale tentativo di deprimere la passione popolare per il calcio, considerato

¹⁰ Oltre alla produzione storica, va ricordato il film documentario di Felice Pesoli *Credere Obbedire Competere* (2012), andato in onda su Raitre storia nel dicembre 2012. Si tratta della prima ricostruzione sistematica per immagini dello sport fascista e presenta materiali di archivio del più grande interesse. Il bolso film propagandistico *Camicia nera* di Giovacchino Forzano (1933) costituisce invece una testimonianza d'epoca del 'fervore sportivo' del Paese, narrato dagli strateghi dell'immaginario del regime.

un prodotto d'importazione inglese¹¹. Si possono individuare grosso modo tre stagioni.

Il primo fascismo (anni Venti) ha un'idea dello sport di massa figlia della cultura nazionalistica europea, seppure con inquietanti venature eugenetiche. Lo sport è celebrato come strumento per il miglioramento della razza e per quell'addestramento paramilitare permanente di cui le truppe italiane si erano rivelate carenti nel corso della Grande guerra. Si afferma l'idea del regime come 'costitutivamente sportivo': lo sport, come il fascismo, enfatizza l'azione. Il carattere (forgiato dall'azione) prevale sull'intelletto, in ossequio a una grossolana interpretazione vitalistica dell'idealismo caro al regime. Lo sport, soprattutto, deve infondere nei giovani lo spirito fascista. Persino la marcia su Roma è elaborata come impresa sportiva degli squadristi. Pur in una prospettiva eugenetica e di pedagogismo autoritario si affaccia tuttavia ancora un qualche legame con il salutismo popolare europeo fra XIX e XX secolo.

Negli anni Trenta prevarrà la filosofia campionistica. I successi sportivi celebrano il regime e la 'rinascita italiana'. In questo periodo si collocano i trionfi calcistici del '34 (Coppa Rimet in Italia), '36 (Olimpiadi di Berlino) e '38 (Coppa Rimet in Francia). Si susseguono tre eventi a elevato valore simbolico e propagandistico. Nel 1932, in occasione di Giochi olimpici di Los Angeles i *Mussolini's boys* guadagnano la seconda posizione nel medagliere per nazioni. L'anno dopo il pugile Primo Carnera conquista il titolo mondiale dei pesi massimi battendo Jack Sharkey¹². Nell'agosto 1933 Italo Balbo porta a termine la traversata dell'Atlantico con una squadriglia di idrovolanti. L'evento è all'epoca associato alla performance sportiva (la 'motoristica

¹¹ Impiglia (1997) ha brillantemente documentato il tentativo, da parte del regime, di scalzare l'emergente popolarità del calcio imponendo uno sport autarchico e interamente nuovo, la *volata*, che sarà condannato a una rapida e ingloriosa obsolescenza. Mussolini non amò mai il calcio. Gli sport prediletti del regime erano la scherma (sport *pugnace*), l'aviazione e l'automobilismo che evocavano l'idea futuristica di modernità e una rappresentazione estetico-tecnologica del totalitarismo.

¹² Per ironia della sorte, il colosso friulano dovrà cedere il titolo l'anno dopo a un campione ebreo, Max Baer. Sconfitto nel 1935 dal pugile di colore Joe Louis, le fortune campionistiche di Carnera negli Usa declineranno rapidamente.

dell'aria'). Balbo sarà ricevuto dal Presidente americano Roosevelt sollevando l'entusiasmo di otto milioni di italiani d'America.

Impietosamente fagocitati dalla macchina spettacolare dello sport professionistico Usa, molti protagonisti di queste vicende saranno presto dimenticati. Dopo il 1938, i successi ciclistici e la vittoria della nazionale di calcio ai Mondiali francesi – dove i giocatori indosseranno sempre in campo la camicia nera – saranno invece goffamente usati a sostegno della deriva razzista del regime. Dopo le leggi razziali, emanate in Italia fra il settembre 1930 e il giugno 1939, anche lo sport subirà l'umiliazione di essere piegato alle ragioni della propaganda xenofoba e antisemita.

I cosiddetti sport inglesi, le ginnastiche ispirate a ragioni salutistiche, le tecniche di disciplinamento come i *Turnen* tedeschi, le esperienze paramilitari che descrivono la formazione del cittadino-soldato napoleonico o garibaldino, così come le pedagogie del corpo e del movimento che si affermano in parallelo con lo Stato nazione e la costituzione di agenzie educative pubbliche e specializzate, sono tutti in varia misura confluiti nel paradigma della sportivizzazione. Secondo le indicazioni confermate anche dalla ricerca e dal confronto con vari studiosi europei, appare tuttavia esagerato, e forse arbitrario, ridurre tale fenomeno alla sola tipologia britannica. Quest'ultima, come si è visto, presenta infatti non poche peculiarità rispetto ad altri modelli storico-culturali, prevalenti in area latina e centro-europea.

Combinando l'approccio politologico (Rokkan 1970) e quello storico-sociale di Dunning e Sheard (1979) possiamo individuare tre contesti in cui la cosiddetta sportivizzazione occidentale prende forma: identificativo, cognitivo e comunicativo.

Nella dimensione *identificativa* opera la dinamica *bonding* in cui prevale l'imperativo della coesione sociale, spesso declinato in chiave nazionalistica se non apertamente etnico-linguistica.

Sul piano *cognitivo*, lo sport diviene, a cavallo fra XIX e XX secolo, un potente vettore simbolico. Si insedia nell'immaginario delle comunità mobilitate dalla modernizzazione e dalla nazionalizzazione in una prospettiva particolaristica che istituisce una originale dialettica con l'ispirazione universalistica che aveva dato vita al movimento olimpico. Sembra quasi che l'Europa inventi l'inter-

nazionalismo dello sport mentre ne usa gli apparati identitari a fini particolaristici, in qualche caso dichiaratamente nazionalistici.

Appartiene a questa stagione e a questa dinamica la prima produzione di miti contemporanei dello sport. Saghe, epopee, narrazioni campionistiche e rappresentazioni della figura dei campioni, trasformati in icone identitarie, sono favorite dalla nascita della stampa sportiva. Interviene qui una dimensione di massa propriamente *comunicativa*: lo sport interpreta nuove relazioni sociali che si sviluppano fra la materialità delle reti collettive (le società di massa) e l'impalpabile ma sempre più significativa influenza della sfera mediatica. È in questa chiave di lettura che va intesa la riflessione proposta già nel 1957 nel suo *Mythologies* da Roland Barthes sullo sport come 'imperfetta epopea' della contemporaneità.

La fenomenologia comunicativa dello sport spettacolo si collega al processo congiunto e in parte sovrapponibile di massificazione e mediatizzazione. Sarà attorno ai giornali sportivi, ad esempio, che prenderà forma nei primi del Novecento un'opinione pubblica sui generis. Ad essa principalmente si rivolgono invenzioni come i grandi giri ciclistici a tappe, prima il Tour de France poi il Giro d'Italia, così come i circuiti automobilistici. In questo modo le ragioni identitarie, quelle cognitive e quelle comunicative convergono in un imperativo proprio della fase matura della nazionalizzazione: dare ai territori la forma delle patrie.

Per rintracciare sviluppi storicamente significativi dell'analisi sin qui condotta, dovremo adesso occuparci di due esperienze esemplari, sia sotto il profilo politico-culturale sia sotto quello organizzativo. La prima riguarda il movimento di origine boema, il *Sokol*, che interpreta un sottosistema di mobilitazione attorno allo sport geograficamente eccentrico rispetto a quelli analizzati ma altrettanto significativo nel disegnare il profilo dell'Europa sportiva contemporanea. La seconda indaga il caso dell'Unione italiana sport popolare (dal 1990 Unione italiana sport *per tutti*: Uisp). Si tratta del più importante ente di promozione sportiva italiano, ma anche di un caso di grande interesse ai fini di una ricognizione delle relazioni sociali, politiche e culturali che caratterizzano i percorsi dello sport europeo postbellico.

PARTE QUARTA

NEL SEGNO DEL FALCO: IL MOVIMENTO SOKOL

I. FRA DUE EUROPE

La rassegna di casi esemplari del nesso fra sportivizzazione, nazionalizzazione e costruzione di movimenti di azione collettiva a cavallo fra XIX e XX secolo non può ignorare esperienze prodottesi nel contesto dell'«altra Europa». L'espressione è provocatoria e obsoleta. Allude a una separazione politica e sociale indotta nel continente dello sport nel quarantennio della Guerra fredda. Fra XX e XXI secolo questa cesura, che rifletteva peraltro eredità più antiche della divisione del continente sancita nel febbraio 1945 dalla Conferenza di Yalta, sarà sostanzialmente ricomposta. L'adesione alla Unione Europea di dieci Paesi che erano appartenuti all'area socialista ne fisserà l'atto formale, che si consumerà per tappe successive nella prima decade del nuovo secolo. Fra i Paesi leader del «ritorno all'Europa» ci sarà la Repubblica ceca, che aveva rappresentato nel corso dell'Ottocento un'avanguardia della lotta all'imperialismo asburgico e un territorio di eccellenza della cultura continentale. Praga, la Boemia, la Moravia e la stessa Slovacchia avevano anche dato vita a una straordinaria esperienza di sport di massa, la più antica e la più conosciuta fra quelle che si sarebbero sviluppate nell'area linguistica slava.

Il caso che si è scelto di indagare è quello del movimento *Sokol* (in lingua ceca «il falco»), che meglio di tutte le altre reti di volontariato sportivo assumerà una precisa valenza culturale e il profilo di un autentico movimento di azione collettiva. Esso nasce a Praga, nel febbraio 1862, con la denominazione originaria di Unione Ginnica di Praga, a opera di due intellettuali boemi, Miroslav Tyrš e Jindřich Fügner. Qualche tempo dopo l'organizzazione sarà ribattezzata *Sokol* da Emanuel Tanner, a evocare con l'immagine del falco un simbolo tradizionale di libertà e coraggio. Tyrš, Fügner e Tanner appartengono a circoli culturali che intendono sostenere la cosiddetta rinascita nazionale ceca e insieme farne l'avamposto di

un più vasto movimento panslavista. L'obiettivo è quello di creare, attraverso la difesa e la valorizzazione della lingua, della letteratura e delle arti, una corrente d'opinione favorevole all'unificazione politica dei Paesi di lingua slava, ancora sottomessi ai grandi Imperi continentali, l'Austria-Ungheria e la Russia zarista. È però rivetrice della sensibilità del movimento, e forse dell'influenza dei *Turnen* tedeschi, il richiamo, contenuto sin dalle prime pubblicazioni della rivista dei circoli *Sokol*, alla massima di Giovenale *mens sana in corpore sano*. L'ideale estetico classicistico e l'attenzione alle pratiche fisiche, intese come attività salutistiche e a forte valenza educativa, caratterizzano sin dal suo sorgere l'associazione.

Esistono dunque somiglianze con il movimento dei *Turnen*, sebbene nel caso ceco fosse proprio la germanizzazione linguistica e culturale del Paese, imposta dalla dominazione asburgica, uno dei principali bersagli del *Sokol*. Come i *Turnen* di Jahn, del resto, il movimento affonda radici nel culto della lingua (Jahn era pur sempre un vecchio studente di filologia e un cultore del tedesco popolare) e nella tradizione ginnica nazionale.

La questione linguistica era stata riproposta dalla compilazione della grammatica della lingua nazionale a opera di Josef Dobrovský già nel 1809, mentre Joseph Jungmann aveva dato alle stampe, fra il 1834 e il 1839, un monumentale dizionario ceco-tedesco in cinque volumi. Soprattutto, però, nel 1883 era stato inaugurato quel Teatro nazionale di Praga che avrebbe assolto le stesse funzioni simboliche esercitate pochi decenni prima dalla Scala di Milano durante l'occupazione austriaca. Sette anni dopo verrà anche fondato l'importante Museo Nazionale. Tyrš, esponente del nazionalismo romantico e storico dell'arte, e Fügner, il mecenate del movimento, svolsero un'intensa azione di proselitismo e promossero una massiccia attività culturale¹. Furono i finanziatori di biblioteche pubbliche e di riviste, organizzarono conferenze itineranti sul tema delle culture nazionali, che era stato coltivato da Jahn, proposero la costituzione di scuole popolari.

Anche la tradizione ginnica dell'area boema e morava era di tutto rispetto. La fondazione del *Sokol* come organizzazione di sport non competitivo – anzi come 'società di ginnastica' – appare

¹ Curiosamente, entrambi erano di origini tedesche e cambiarono la grafia dei loro cognomi per accreditarsi come autentici patrioti cechi.

del tutto coerente con il programma politico-culturale dell'organizzazione. È anche espressione del grado di sviluppo civile ed economico dell'intera Boemia. Essa rappresentava all'epoca l'area più sviluppata economicamente e quella industrialmente più matura dell'Impero austro-ungarico, dopo che questo aveva perso, con la Lombardia, l'altro principale polo produttivo dei vecchi territori asburgici. Il movimento trovò dunque nello sport non solo una sigla di comodo per svolgere attività politiche giudicate sovversive dalle autorità, ma anche un formidabile strumento di aggregazione. Le periodiche manifestazioni chiamate *Slety* (raduni, letteralmente 'stormi di uccelli'), inaugurate nel 1882 in occasione del ventennale della fondazione del movimento, registreranno sempre una grande presenza di massa (nel 1948 si riuniranno a Praga oltre mezzo milione di partecipanti). Soprattutto Tyrš aveva ben chiaro, d'altronde, il potenziale rappresentato dalle pratiche sportive di gruppo come cemento simbolico e strumento di coesione sociale del movimento. Come nel caso dei *Turnen*, all'esercizio fisico – che comprendeva ginnastiche, scherma, pesistica e coreografie ginniche – venivano associati valori morali e comportamentali edificanti e una precisa valenza patriottica. Anche l'amore per le uniformi univa idealmente i *Sokol* ad altre esperienze coeve. La divisa del movimento comprendeva elementi dell'abbigliamento tradizionale dell'Europa orientale, ma anche la camicia rossa dei garibaldini italiani, considerati gli alfieri armati della lotta agli Asburgo dei popoli europei. I praticanti si chiamavano 'fratelli' e si salutavano con la formula *Na zdar!* (come il latino *Ave!*). Malgrado il conflitto sempre più aperto con il governo imperiale, la crescita del movimento è impressionante, soprattutto se si considera l'ancora limitata influenza dei media comunicativi. Nel 1865 sono già duemila i militanti, quasi tutti concentrati nella città di Praga. Cinque anni dopo il loro numero è quintuplicato e risultano costituite nella sola area boema centoventi società. È molto interessante osservare come sin dalla fondazione il movimento appaia assai meno connotato in senso patriarcale rispetto ai *Turnen* e più affine al modello scandinavo. Già nel 1869 si era costituita la sezione femminile, chiamata Società delle donne e delle ragazze di Praga. Klemena Hanusova, allieva prediletta di Tyrš, ne sarà l'animatrice e la leader

Fra il 1866, quando scoppia la guerra fra Prussia e Impero austroungarico, e la fine degli anni Ottanta, si inasprirà la re-

pressione austriaca contro il *Sokol*. Il movimento è considerato il principale coagulo dell'irredentismo slavo e il veicolo della cultura nazionale di opposizione. Persino il popolarissimo compositore František Kmoč, simpatizzante del programma *Sokol*, verrà interdetto e privato dell'insegnamento. Nel 1882 si tenne il primo *Slet*. Vi presero parte 1.552 membri dell'organizzazione, che conclusero la manifestazione sfilando per le vie di Praga – eletta sede permanente dei Giochi – indossando i costumi tradizionali e agitando stendardi patriottici. Nel 1888 lo *Slet* venne vietato dalle autorità. Negli stessi anni l'organizzazione sarà più volte minacciata di scioglimento coatto, soprattutto quando – sull'esempio dei *Turnen* – aveva dato vita a forme di addestramento paramilitare per l'Esercito Nazionale Ceco. Già nel 1891, in occasione del secondo *Slet*, una delegazione di ginnasti francesi partecipa alla manifestazione ricambiando l'omaggio tributato due anni prima dal *Sokol* all'Esposizione universale di Parigi. Molto significativo sarà anche l'evento celebrato nel 1895 e fatto coincidere con l'Esibizione Etnografica ceca e slovacca, a sottolineare la vocazione politico-culturale del movimento in un Paese ancora sotto giogo asburgico. Sei anni dopo, la manifestazione richiama a Praga atleti e coreuti della città di Vienna e delegazioni da Francia, Polonia e Slovenia. È anche la prima edizione cui partecipano ben 876 ginnaste.

Pur costretto a difendere la propria stessa esistenza organizzativa in patria, il *Sokol* non rinunciò mai al programma panslavista e al proselitismo nell'area est-europea. Le aree di massima diffusione furono la Boemia e la vicina Moravia, nonché la Slovenia (Pavletin 2008). Erano tre territori appartenenti all'Impero austriaco, dove maggiore era lo scambio culturale fra comunità di lingua tedesca e slava e maggiore lo sviluppo economico. Sicuramente, ad esempio, l'influenza dei *Turnen* e della ginnastica nordica vi conobbero un acclimatamento più rapido e diffuso rispetto alla Slovacchia e alla stessa Ungheria, comprese nel Regno d'Ungheria dopo la riforma del regime asburgico. Sul piano politico è facile osservare come il movimento, espandendosi oltre i confini della Boemia, acquistasse via via un profilo più marcatamente panslavista e anti-asburgico. In occasione del quinto *Slet*, nel 1907, convergono a Praga delegazioni di diverse comunità di lingua slava. Le delegazioni indossano tutte, in segno di sfida, il

costume regionale moravo. Cinque anni dopo, l'evento, che si svolgerà nella Piana di Letná vicino Praga, assumerà un più esplicito carattere ideologico e sarà ufficialmente presentato dai promotori come il primo raduno *Slet panslavo* (*Všeslovanský slet*)².

Trieste, all'epoca principale porto dell'Impero asburgico, fu una delle città dove si sviluppò un'esperienza di particolare interesse perché coinvolse le due principali comunità, quella di lingua italiana e quella di lingua slovena (Pavletič 2004). Ancora una volta, per effetto delle leggi sul diritto di associazione varate nel 1867 dopo la Guerra austro-prussiana, furono proprio le società sportive a rappresentare il primo punto di riferimento organizzato delle comunità linguistiche. Ivan Dolinbar, leader dell'associazione di lingua slovena *Edinost*, diede vita al Falco triestino (*Trzaski Sokol*). Due anni dopo sessantacinque militanti formalizzarono la domanda di costituzione del *Sokol* del Sud. Il governatore asburgico accolse la richiesta soltanto nel 1882, ma la crescita delle adesioni fu significativa. Nella sola Trieste si contavano già 211 soci nel 1885. Sette anni più tardi venivano fondati i primi *Sokol* della diaspora ceca a Parigi e a Chicago. A New York operavano due sedi dei *Sokol* sulla 67° e sulla 73° strada. La limitrofa 72° era il cosiddetto Bohemian Boulevard, nella zona di Yorkville a Manhattan, dove era concentrata la comunità ceca.

Negli Usa i *Sokol* si radicarono rapidamente, malgrado la grande differenza del loro modello sportivo rispetto a quello che si andava delineando nel Paese di accoglienza. Anche in centri ancora demograficamente modesti, come Omaha (Nebraska), i quartieri dell'emigrazione boema (almeno 3.500 cittadini nel 1920) ospitavano ben quattro sedi dell'associazione e un auditorium riservato alle manifestazioni del movimento³. Il fenomeno dei *Sokol* della diaspora va collegato alla funzione di organizzazione di raccolta delle comunità migranti ceche, con deboli implicazioni ideologiche rispetto all'esperienza originaria e con scarsi rapporti con altre comunità etnico-lingui-

² Particolarmente spettacolare è la maratona che attraversa l'intera città e alla quale partecipano milleduecento corridori. L'evento vuole rinverdire la tradizione sportiva classica esaltata dal nascente olimpismo, ma soprattutto celebrare l'amicizia fra i popoli slavi.

³ Ancora nel 2012 venivano censite almeno quarantaquattro sedi del *Sokol* negli Usa, oltre a quella operante a Parigi.

stiche. Una data importante nella storia del movimento è il 1889, quando l'esposizione universale di Parigi ospita, fra le proteste del governo asburgico, un padiglione dell'*Associazione dei Sokol*, sostenuto dalla Československá Beseda (*Causa Ceca*). Quest'organizzazione era stata fondata nello stesso anno dell'*Unione Ginnica* di Praga, il 1862, per iniziativa dei leader nazionalisti esiliati in Francia.

Prima della Grande guerra il modello *Sokol* conobbe un'inattesa popolarità in Catalogna. Qui venne fondato il movimento *Falcó* (traduzione letterale del boemo 'Sokol'), impegnato soprattutto a preservare e rivitalizzare la tradizione delle piramidi umane, i *castells*, che avevano assolto funzioni simboliche come allegoria della comunità territoriale contro il centralismo castigliano (Pujadas Martí 1994).

Il movimento *Sokol* è insomma un attore politico-culturale che opera in varie direzioni. Alimenta in patria l'irredentismo antiasburgico della maggioranza di lingua slava. Funge da collettore organizzativo e da ispiratore ideale del più vasto movimento panslavista nei decenni in cui si prepara il collasso degli Imperi centrali e della Russia zarista. Fra le comunità ceche dell'emigrazione si propone come il naturale punto di raccolta etnico-linguistico. Prima della grande guerra il movimento redige un vero e proprio Manifesto. In esso l'organizzazione nazionale ceca, la Čos (Česká Obec Sokolská), proclama nel 1912 il *Sokol* un «movimento sportivo nazionale che coltiva (...) l'attività fisica allo scopo di dare al popolo giovani sani, unita all'educazione morale, ad una cultura sistematica della bellezza, della morale e del coraggio, permeata da spirito nazionale e democratico».

Meno nitido è il profilo strettamente politico dell'Associazione. I suoi fondatori sono simpatizzanti dei Giovani Cechi (*Mladočeši*), un movimento d'opinione che nel 1874 darà vita sotto la guida di Jarek Sladkovský al Partito Nazionale Liberale – costituitosi in opposizione al Partito nazionale ceco (i 'vecchi cechi': *Staročeši*). Nel 1891 il partito conquista la maggioranza nel Parlamento nazionale e si confermerà tale sino alla Grande guerra.

Intanto, fra fine XIX secolo e inizio del XX, i *Sokol*, in crescente dissenso con le politiche dei giovani cechi, vengono maturando orientamenti più radicali sotto il profilo della rivendicazione nazionale e più orientati socialmente. Saranno addirittura fra i

fondatori, nel 1898, del Partito sociale nazionale ceco, gemmato da una corrente radicale del vecchio partito ⁴.

2. LA PATRIA RITROVATA

Il caso del *Sokol* è dunque quello di un vasto movimento sportivo, sensibile ai temi della rivendicazione culturale nazionale, che progressivamente si insedia organizzativamente nel sistema politico di un Paese di nazionalizzazione incompiuta. Nel 1914, quando esplose la prima grande guerra europea, un battaglione composto solo da militanti dei *Sokol* si arruolerà nelle Legioni cecoslovacche fra le forze dell'Intesa. Il movimento è dichiarato fuori legge dall'Impero asburgico. Tornerà a esercitare il suo ruolo di animazione sociale in forma legale alla fine della guerra quando, a seguito della sconfitta degli Imperi centrali, prenderà forma la Cecoslovacchia indipendente (1918). Il Partito Nazionale Liberale, ribattezzato Democrazia Nazionale cecoslovacca e guidato da Karel Kramář, che assumerà l'incarico di primo ministro, si confermerà il primo partito del Paese ⁵.

Nei primi mesi dopo la costituzione dello stato indipendente cecoslovacco i volontari *Sokol* eserciteranno funzioni di polizia e di ordine pubblico agli ordini del loro leader Joseph Scheiner, nominato comandante supremo dell'esercito del governo provvisorio e di Jindřich Vanicek. Anche Tomáš Masaryk, che sarà eletto primo presidente della Repubblica cecoslovacca, e l'altro protagonista

⁴ Questo partito avrà vita travagliata e muterà ben otto denominazioni nell'arco di un secolo, fra il 1898 e il 1997. Nel 1946, con la denominazione di Partito nazionale socialista cecoslovacco, conquisterà il 23.7% dei voti e 55 seggi parlamentari.

⁵ Le nuove nazioni che si costituiscono dopo la Grande guerra nel cuore dell'Europa centrale, come la Jugoslavia nell'area balcanica, appartengono alla tipologia degli Stati successori, nati dalla disgregazione dei vecchi imperi e prodotto dell'accorpamento per via diplomatica di entità politico-culturali diverse, come quella boemo-morava (ex austriaca) e quella slovacca (ex ungherese). Si tratta di creazioni eminentemente politiche e artificiose rispetto al tradizionale paradigma culturale dello Stato nazione. Non a caso saranno spazzate via in modo incruento, per quanto riguarda la ex Cecoslovacchia, alla fine del XX secolo, dopo la caduta del Muro di Berlino e il collasso dell'impero sovietico.

della vita politica nazionale fra le due guerre, Edvard Benes, provenivano dalle fila del movimento. Il ruolo dei *Sokol* nella neonata democrazia centro-europea fu molto visibile. Lo *Slet* del 1920 fu inaugurato dalla sfilata del ricostituito esercito nazionale, gli atleti disegnarono una coreografia rappresentante la statua della libertà e 78.000 ginnasti conclusero i Giochi attraversando Praga al canto del nuovo inno nazionale (*Nella nuova vita*). La sede centrale era ubicata sin dal 1921 nel grandioso Palazzo Michna, ribattezzato 'la casa di Týrš' in onore del fondatore del primo *Sokol*, nel quartiere storico di Malá Strana. Sedi del movimento saranno inaugurate del resto in tutto il territorio nazionale, comprendendo anche il territorio slovacco. Venne anche costruito uno stadio, chiamato Velký Strahovský, che dal 1926 ospitò i periodici raduni *Slety*. Le gradinate di legno furono sostituite con strutture in cemento armato, fra le prime in Europa, sei anni più tardi. Nel 1932, per celebrare il centenario della nascita di Týrš, si esibirono 190.000 partecipanti. Nel 1938 i Sokol associavano più di 560.000 aderenti, vale a dire oltre il 4% dell'intera popolazione cecoslovacca (stimata quell'anno a 13.600.000 abitanti)⁶.

Lo *Slet* del giugno di quell'anno si svolse tuttavia in un'atmosfera drammatica. Fu infatti l'occasione per una mobilitazione politica che riunì oltre mezzo milione di persone preoccupate per la crescente aggressività nazista e la rivendicazione hitleriana dei Sudeti, che il Trattato di Versailles aveva assegnato alla Repubblica cecoslovacca. Trentamila ginnasti disegnarono con i loro corpi una coreografia dal chiaro simbolismo patriottico. 350.000 furono i partecipanti e più di due milioni gli spettatori di quella che rappresentò forse la più grande manifestazione pubblica nella storia del Paese. Il presidente Benes consegnò solennemente ai dirigenti del *Sokol* la bandiera di combattimento e la decorazione d'onore. Alla fine di settembre dello stesso anno, la Conferenza di Monaco fra i capi di governo di Regno Unito, Francia, Germania e Italia, impose alla Cecoslovacchia di cedere alla Germania la regione dei Sudeti (a maggioranza di lingua tedesca), mentre la Polonia si impadroniva della città di Český Těšín. A novembre, in forza del Primo arbitrato di Vienna, anche l'Ungheria proce-

⁶ Fonti del movimento parlano di oltre un milione di soci, ma probabilmente ci si riferisce agli iscritti a tutte le organizzazioni *Sokol*, comprese quelle attive fuori dai confini dell'allora Cecoslovacchia.

dette all'annessione dei territori slovacchi di lingua ungherese. Il tragico epilogo di questa smembramento del nuovo Stato si ebbe nel marzo dell'anno successivo, quando la Wehrmacht occupò la capitale Praga ponendo termine alla breve storia della prima Repubblica cecoslovacca. Boemia e Moravia furono annesse come protettorati al Reich nazista, mentre la Slovacchia fu dichiarata indipendente e affidata a un governo fantoccio alleato dei nazisti. L'Ungheria acquisì a sua volta la Rutenia subcarpatica. Fra i primi provvedimenti degli occupanti vi fu la messa al bando di tutte le organizzazioni del movimento *Sokol*.

Nel 1968, durante la breve stagione della Primavera di Praga, i *Sokol* si ricostituirono per essere nuovamente disciolti con la restaurazione filosovietica promossa dal governo Husak dopo l'occupazione militare del 21 agosto. Nel 1989, alla caduta del Muro, la Cecoslovacchia diede vita a un radicale cambiamento di regime con la 'rivoluzione di velluto' che portò al governo una coalizione di forze democratiche e alla presidenza lo scrittore dissidente Václav Havel. Quattro anni dopo si consumò la pacifica e consensuale separazione fra Repubblica ceca e Slovacchia. I *Sokol*, ridimensionati a 190.000 soci e 1.100 sedi locali, ripresero a organizzare gli *Slety*, tenuti però ogni sei anni a partire dal 1994. Il primo *Slet* dell'era postcomunista sarà celebrato nel 1994 nel rinnovato stadio di Strahov, che aveva ospitato le edizioni del 1926 e del 1938, prima dell'annessione tedesca e dell'occupazione sovietica.

Nel 2012 i nuovi *Sokol* organizzavano praticanti di cinquantasette discipline sportive, anche non competitive. Sono anche i promotori nel loro Paese della 'Maratona della speranza', che si propone di raccogliere fondi per la ricerca sul cancro in onore del campione canadese Terry Fox. Dal punto di vista dello sport nazionale il Sokol fu anche l'incubatore di generazioni di atleti di alta prestazione di valore internazionale, come le medaglie olimpiche di ginnastica Bedrich Supcik (1924 e 1928), Ladislav Vacha (1924, 1928), Jan Gajdos (1928)⁷, Alois Hudec (1936) e Vlasta Dekanova (1936).

L'effettiva incidenza del *Sokol* sull'azione politica e culturale

⁷ Jan Gajdos fu anche un eroe della resistenza antinazista. Internato in un campo di concentramento, morì nel 1945 per i postumi di una malattia contratta durante l'internamento. Nel 2008 gli fu dedicato un memorial ginnico.

panslavista è oggetto di controversia (C.E. Nolte 2005). Va ricordato che Praga era stata nel XIX secolo il crogiolo intellettuale del movimento, tanto che nel 1848 – l'anno delle rivoluzioni europee – aveva ospitato il I Congresso Panslavo. Il *Sokol*, tuttavia, si radicò organizzativamente quasi soltanto nelle regioni in cui operava ed esercitava influenza la comunità ceca. È quanto accade in Croazia, grazie all'opera dello scrittore e sindaco di Zagabria August Šenoa, che aveva ascendenze familiari ceche e tedesche. Proprio a Zagabria si costituì nel 1874 la prima associazione *Causa ceca*, affiliata al *Sokol* boemo, che originò molte associazioni nel Paese balcanico. Analogamente società *Sokol* sorsero in Polonia, in Ucraina (*Sokil*) e altre reti si svilupparono in Slovenia, Serbia, Macedonia e Russia. Il *Sokol* russo divenne una ramificazione giovanile dei rifugiati bianchi.

Come altri movimenti, anche il *Sokol* si dotò di un corredo simbolico proprio. Il suo inno era la canzone *Hej, Sokolici*, adattata dall'inno *Hej Slaveni*, composto sulle note di un'antica musica popolare dal sacerdote e storico slovacco Samuel Tomášik come inno di tutti i popoli slavi.

3. IRREDENTISMO, TRADIZIONE E INTEGRAZIONE

Il movimento *Sokol* va insomma collocato, come suggerisce Claire E. Nolte (2002)⁸, in una duplice prospettiva: quella dell'irredentismo slavo nell'età degli Imperi centrali e quella del recupero culturale delle tradizioni popolari. Sotto il profilo politico, il *Sokol*, che alla sua fondazione fa proprio il motto rivoluzionario *Libertà, eguaglianza, fraternità*, accompagna e alimenta, nel contesto ceco e in alcuni territori limitrofi, quei movimenti patriottici che si produrranno in tutta Europa a partire dalla 'primavera dei popoli' di metà Ottocento. Ovunque, Italia compresa, il movimento sportivo in gestazione, e in particolare il sistema delle ginnastiche, sono fra gli alfiere dell'irredentismo e della nazionalizzazione. L'esperienza dei *Turnen* è in proposito esemplare. Dal

⁸ Claire E. Nolte (da non confondere con lo storico 'revisionista') ha ulteriormente approfondito in saggi successivi il ruolo del movimento *Sokol* nel fallimento del progetto panslavista (2005) e la funzione sociale dell'associazionismo volontario nei processi di nazionalizzazione in Europa centrale e in Italia (2007).

punto di vista del ritorno alle culture tradizionali, *Sokol* asseconda quella tendenza alla rivalutazione della ludicità, alla sua rielaborazione pedagogica e all'esaltazione delle sensibilità proprie dell'età romantica. Questo panorama muterà radicalmente dopo la conquista dell'indipendenza cecoslovacca (1918), negli anni dei totalitarismi fra le due guerre mondiali e nel corso della lunga resistenza che opporrà i piccoli Paesi dell'Europa centro-orientale alla pressione prima della Germania nazista e poi dell'Unione sovietica. La parabola del *Sokol* sarà in questa fase condizionata da drammatiche contingenze politiche e militari, con oscillazioni fra posizioni di nazionalismo radicale e fasi di forzata collaborazione con i poteri dominanti. Occorre aggiungere che i *Sokol* – messi fuori legge prima dall'Impero asburgico nel 1915, poi nel 1939 dagli occupanti nazisti e infine nel 1948 dopo il golpe comunista – soprattutto attraverso i loro grandiosi *Slety*, contribuirono in maniera significativa all'elaborazione del simbolismo dei corpi in azione, del disciplinamento e dell'allegoria ideologica. Questo apparato simbolico verrà utilizzato e rielaborato dai regimi totalitari di massa fra le due guerre ma anche nelle cerimonie dei grandi eventi sportivi del secondo dopoguerra.

Sicuramente meno rilevante è l'apporto fornito dal movimento agli sviluppi delle discipline propriamente sportive e delle stesse metodiche ginniche. I maestri del *Sokol*, ispirati ai precetti del sistema Tyršovy (dal nome del fondatore del movimento), furono tecnicamente debitori delle esperienze scandinave (ginnastica svedese e danese) e dei *Turnen* di Jahn e dei suoi eredi. Per alcuni aspetti – attraverso i contatti istituiti già negli anni Ottanta del XIX secolo con il movimento ginnastico francese –, risentirono anche della scuola ginnica di Amorós. Peculiare del *Sokol* è caso mai l'attenzione alla tradizione coreutica e musicale dell'area slava. Si può anzi sostenere che con *Sokol* si affaccia nell'universo della sportivizzazione europea un attore rimasto sino al tardo Ottocento ai margini dei principali flussi dinamici del fenomeno. Le comunità slave erano vittime di regimi politici oppressivi e di poteri retrogradi. Non è un caso se tanto l'incipiente sportivizzazione quanto lo sviluppo di un irredentismo nazionale avverso agli Imperi centrali siano maturati nella piccola Boemia, la regione che, insieme alla Lombardia, aveva conosciuto una più precoce industrializzazione nel contesto imperiale asburgico.

Nemmeno deve stupire l'apparente schizofrenia ideologica del *Sokol*, tenace assertore dell'identità ceca e insieme promotore del panslavismo e cultore dei valori della Rivoluzione francese. La solidarietà fra Stati nazionali in formazione (*Nation Building*), la sportivizzazione e la costruzione di reti internazionali, che appartengono alla prima stagione della europeizzazione, affondavano tutte radici nei movimenti patriottici dell'Ottocento.

Lo stesso Jahn, nei suoi pellegrinaggi etnografici nel cuore della Germania tradizionale, esalta le presunte virtù della cultura *völkisch* ma immagina una Grande Germania idealmente estesa a tutta l'area linguistica di ceppo sassone-germanico. Uno dei profeti del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini, si farà promotore di quella *Giovine Italia* destinata a divenire presto il possibile motore spirituale di una *Giovine Europa*. La sportivizzazione interagisce, insomma, con la costruzione di un'idea di Europa tendenzialmente sovranazionale, che guarda all'aggregazione delle sue maggiori aree linguistico-culturali in una prospettiva più o meno democratica. Un progetto non privo di pulsioni utopiche che sarà brutalmente stroncato nei suoi possibili sviluppi dai totalitarismi del Novecento per trovare eco, dopo la Seconda guerra mondiale, nel pensiero dell'europeismo democratico.

La maggior parte dei movimenti non presenta una connotazione religiosa nel senso confessionale del termine. Nel movimento della ginnastica svedese prevale la missione civica e l'applicazione strumentale delle tecniche del corpo. Essa riproduce al più la tradizione del solidarismo rurale scandinavo, unita all'emergente influenza della scienza applicata, che aveva messo radici nelle città maggiori e nelle università.

L'humus luterano di Jahn agisce più che altro come modello etico-comportamentale per i militanti dei *Turnen* – rigore, semplicità, sobrietà – senza risparmiare cadute in pulsioni xenofobe e antisemitiche.

Mazzini e la maggior parte dei teorici del Risorgimento italiano si nutrono di una spiritualità laica che evoca la religione dell'umanità, ispirata al pensiero illuministico ma attraversata da sensibilità romantiche.

I *Sokol* incarnano una filosofia del tutto secolarizzata, che si rivolge fra l'altro a Paesi di lingua slava in cui convivono diverse appartenenze religiose. È una visione chiaramente ispirata a senti-

menti patriottici, spesso pericolosamente inclini a sconfinare nel nazionalismo. Il loro successo ispirerà però altre esperienze di pratica fisica di massa, che saranno disegnate sul profilo ideologico e subculturale del tempo (Steiniger 2003). Nel 2012 il movimento dichiarava 11.000 società affiliate e 190.000 soci, costituendo la quarta organizzazione di massa ceca per numero di aderenti. Il *Sokol* è impegnato sempre più in vertenze per l'agibilità degli impianti, la diffusione dello sport per tutti e attività di inclusione. Aderisce anche a reti transnazionali importanti e di orientamento civico, come la Trim and Fitness International Association (Tafisa).

L'area ceca è caratterizzata peraltro da presenze associazionistiche pluralistiche, anche in ambito sportivo. Nel 1908 il Partito Cristiano Sociale aveva promosso la costituzione dell'associazione *Orel* (l'aquila), un'organizzazione di ispirazione cattolica la cui sigla compare giù nel 1902 e che richiama l'esperienza coeva di altri movimenti di sport non competitivo, come l'italiana Fasci (Federazione delle associazioni cristiane sportive italiane). *Orel* conquistò adesioni soprattutto nella regione della Moravia, caratterizzata da un'organizzazione sociale di tipo rurale e da una forte influenza delle gerarchie cattoliche. Organizzazione esclusivamente ginnica, rappresentò sino alla Grande guerra un tentativo di fronteggiare il nazionalismo del *Sokol*, non privo di venature anticlericali. In analogia con le vicende del *Sokol*, anche *Orel* mise radici in alcune regioni della Slovenia e della Croazia, realizzando in qualche caso insediamenti organizzativi più robusti di quelli ispirati ai rivali del *Sokol*. Agli inizi degli anni Trenta la dittatura imposta alla Jugoslavia da re Alessandro I portò allo scioglimento anche di *Orel*.

Non manca, nell'animato panorama ceco, la presenza delle organizzazioni operaie e della sinistra. Il Partito socialista democratico fu anzi fra i primi a raccogliere la sfida della sportivizzazione dando vita al Circolo di ginnastica dei lavoratori Dtj (Dělnická Tělovýchovná Jednota) che presenta molte somiglianze con l'associazionismo proletario italiano di inizio secolo che gemmò l'esperienza dell'Associazione proletaria di educazione fisica (Apef), uno dei primi bersagli dello squadristo fascista agli albori degli anni Venti. Il Dtj compare nel 1892 a Praga e due anni più tardi a Brno come Club Ginnastico dei lavoratori per diffondersi poi in tutta l'area industriale boema e morava dove operavano sedi socialiste e sindacali. Inizialmente aderenti

ti al *Sokol*, gli sportivi ‘socialisti’ se ne distaccarono nel 1897 a seguito di quella che ritenevano l’involuzione nazionalistica del movimento. Ai primi del Novecento nasce ufficialmente la Sdtj (Associazione ginnastica dei lavoratori), che svolgerà un’intensa attività di proselitismo, pubblicando riviste, promuovendo meeting sportivi e caratterizzando l’identità associativa con autonomi apparati simbolici, mutuati dalle organizzazioni socialiste centro-europee. Si calcola che nel 1912 gli aderenti alla Sdtj fossero circa un quarto degli affiliati ai *Sokol*. Sino alla Guerra, i tre movimenti sviluppano programmi a raggio nazionale in aspra competizione fra loro. I ‘socialisti’ contestano il monopolio dei *Sokol* sugli impianti sportivi di Praga che ospitano gli *Slety*, ma insieme contrastano le idee di *Orel* sull’educazione fisica scolastica. L’organizzazione socialista godrà di un certo seguito anche nell’area slovacca, dove fonderà le prime sedi a Bratislava, per poi estendersi anche alla Galizia. La Sdtj sarà fra le organizzazioni aderenti all’Iso, fondata a Gand nel 1913, e rappresenterà una presenza costante alle Olimpiadi dei Lavoratori, organizzando a Praga quelle del 1927. Sarà la prima a comprendere nel proprio programma i giochi di squadra con la palla, a organizzare escursioni in stile scout e spettacoli popolari (come il teatro delle marionette per bambini) e a promuovere l’innovazione tecnica del metodo Tyršovy ispirato allo stile *Sokol*. Nel 1921 la scissione fra socialdemocratici e comunisti ebbe ripercussioni anche sulle organizzazioni sportive operaie dell’area slava, che si divisero come era già avvenuto in Francia l’anno prima e come accadrà in Italia nello stesso 1921. La rete Sdtj conservò però sempre un rapporto privilegiato con il movimento sindacale e fu fra gli animatori della resistenza antitedesca durante la Seconda guerra mondiale (Mucha 1975). Nel 1948 l’organizzazione venne inglobata nella rete dello sport di Stato e solo nel 1990 potè ricostituirsi come Associazione popolare per l’educazione fisica.

Il caso ceco appare insomma rappresentativo di un sistema sportivo che si sviluppa e si riproduce lungo *cleavage* politico-culturali distintivi delle principali identità politiche e subculturali dell’Europa contemporanea. Pur essendo presenti significativi elementi di affinità con il caso italiano, è però soprattutto il movimento *Sokol* a suscitare l’interesse degli studiosi della sportivizzazione europea.

Un caso storicamente più recente e ubicato nel contesto del secondo dopoguerra italiano, quello della Uisp (Unione italiana sport popolare, più tardi trasformata in Unione Italiana Sport Per tutti), può contribuire a completare la rassegna dei *case study* e a mettere meglio in luce somiglianze e differenze di queste grandi esperienze organizzative.

PARTE QUINTA

LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA DELLA UISP

I. UNA STORIA ORGANIZZATIVA

L'ultima sezione di questa ricerca è dedicata a uno studio del caso che riguarda la maggiore associazione italiana di sport per tutti: la Uisp (sino al 1990 acronimo di Unione Italiana Sport *Popolare*, poi di Unione Italiana Sport *Per tutti*). Si tratta di un'organizzazione che nel 2013 vantava sessantacinque anni di attività, rappresentando da decenni un'avanguardia europea dello sport amatoriale. La sua traiettoria storica e la sua parabola organizzativa concludono idealmente il nostro percorso di analisi, trasferendoci in una stagione che dalla metà del Novecento conduce alle prime decadi del XXI secolo. L'esame del caso offre stimoli preziosi per verificare e aggiornare la relazione fra culture dello sport e movimenti di azione collettiva. È significativo, a questo proposito, che il primo documentato lavoro dedicato alla storia della Uisp abbia per titolo *Nascita di un movimento* (Martini 1997). La ricerca, condotta in occasione dei primi cinquant'anni dell'associazione da Luigi Martini – uno studioso che aveva ricoperto incarichi di primo piano nell'associazione – si ispira infatti a una rappresentazione politica dell'organizzazione e del suo ruolo nell'Italia del secondo dopoguerra.

La ricostruzione storica offerta da Martini, come da altri contributi sul tema (Porro 1995, Missaglia e Porro 1997, Di Monte 2002, Di Monte, Giuntini e Maiorella 2008), consente di ricostruire una parabola storico-sociale unica nel suo genere. Essa richiama quella del più vasto movimento della promozione sportiva italiana, ma se ne differenzia per aspetti peculiari.

Alla data di pubblicazione di questo volume, la Uisp affilia, in base ai dati del tesseramento 2012, 1.263.319 soci, costituendo una delle maggiori reti organizzative del Paese e un componente influente della rete ombrello del non profit, il Forum del Terzo settore. I circoli e le società aderenti all'organizzazione

nazionale erano alla stessa data 17.669, pari al 19% di tutte le società riconosciute dal Coni.

La rete Uisp si articola in 164 comitati regionali e territoriali (per lo più a base provinciale) e prevede 28 fra leghe di specialità (prevalentemente orientate agli sport di prestazione e in qualche modo simili alle federazioni competitive olimpiche), aree tematiche – ispirate alle attività sociali e ambientali – e coordinamenti fra settori diversi interessati a sviluppare programmi comuni, per esempio in favore dei cittadini disabili, degli anziani o della prima infanzia o attività in ambiente naturale. I circoli affiliati, tradizionale punto di incontro per la vita associativa, sono circa cinquecento. Rispetto non solo alle altre reti associative dello sport, ma anche alla maggior parte delle organizzazioni di massa del Paese, l'associazione presenta una distribuzione degli affiliati per genere ed età relativamente equilibrata. Le donne rappresentano il 44.5% dei soci e circa un quarto appartiene a una fascia anagrafica (gli ultratrentenni) in cui è tradizionalmente minoritaria la componente degli atleti di prestazione. Meno equilibrata appare invece la distribuzione territoriale della rete Uisp. Circa la metà dei soci risiede in due sole regioni, l'Emilia Romagna e la Toscana, che costituiscono insieme poco più di un ottavo della popolazione nazionale censita dall'Istat alla fine del 2011. Non si tratta di una curiosità statistica. L'insediamento organizzativo della Uisp ricalca ancora perfettamente, infatti, quello delle tradizionali organizzazioni politiche e sociali (partiti politici, sindacati operai, cooperative, associazioni culturali, ricreative e solidaristiche, reti mutualistiche) della sinistra italiana postbellica. L'imprinting sociale di questo imponente movimento sportivo, l'unico fra quelli qui analizzati che interessi l'Europa latina e che si sviluppi nella seconda metà del Novecento, va rintracciato nella sua genesi storica e rinvia al fenomeno del *collateralismo* politico e religioso dell'Italia postbellica¹. Il processo di

¹ Con l'espressione *collateralismo* si intende quel vasto subsistema organizzativo, composto di enti, associazioni e reti sociali che per diversi decenni (e in parte ancora negli anni Duemila) hanno esercitato un'azione di fiancheggiamento dei partiti, della Chiesa e dei principali gruppi di interesse costituiti (o ri-costituiti) nei primi decenni dopo la caduta del fascismo e la formazione della 'democrazia dei partiti'. In Italia più che in altri contesti nazionali questo sistema svolse in diversi settori, compreso quello dello sport dilettantistico, funzioni di supplenza rispetto alle carenze pubbliche.

istituzionalizzazione della Uisp, presenta invece aspetti peculiari, distinti dal profilo di altre associazioni e anche della maggior parte delle organizzazioni consorelle a raggio internazionale.

La costituzione in ente di promozione sportiva si può ubicare temporalmente fra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Novanta del Novecento. Questo tipo di istituzionalizzazione del movimento si realizza però per tappe successive come risposta a variabili sfide ambientali. Vedremo come dopo i Novanta il modello e la sua stessa legittimazione politico-culturale entreranno in tensione e produrranno vari tentativi di adattamento-mutamento non sempre coronati dal successo. L'evento simbolo, che fa un po' da spartiacque fra la Uisp della Prima repubblica e la più turbolenta stagione successiva, è sicuramente il Congresso nazionale di Perugia del 1990. In quell'occasione, per impulso del presidente Gianmario Missaglia, l'associazione si ridenominò Unione Italiana Sport Per tutti, conservando l'acronimo Uisp. Insieme al vecchio statuto, andò così in soffitta – fra qualche rimostranza – quell'aggettivo 'popolare' che evocava in maniera divenuta ormai desueta l'identità tradizionale della sinistra. Si incise idealmente nelle nuove tavole dell'associazione quel trinomio *diritti, ambiente, solidarietà* che richiamava assai più le sensibilità emergenti dell'ambientalismo, dei diritti umani e quella, più antica, del solidarismo interclassista che non i codici linguistici della sinistra operaia. Sotto il profilo della cultura sportiva, la conversione di modello fu ancora più esplicita². La Uisp operava una radicale innovazione ideale e strategica, orientando idealmente la rotta verso l'Europa del nord, la sperimentazione della pratica diffusa (spesso non competitiva) e un modello di sport ispirato alla cultura del welfare. Tale processo maturava da ragioni profonde, ma era incoraggiato dalle contingenze politiche che si erano prodotte in Europa, e con particolare forza in Italia, dopo il crollo del Muro e la fine della Guerra fredda³.

² Nel 1999 uno studioso impegnato nell'associazione, Giulio Bizzaglia, avrebbe proposto di declinare 'sport per tutti' nella forma di un neologismo composto da una sola parola, *sportpertutti*, a enfatizzarne la cesura rispetto all'accezione originaria.

³ La crisi delle tradizionali appartenenze organizzative del movimento operaio precede in parte il collasso politico e statale dei regimi comunisti, come dimostrano i successi elettorali del thatcherismo in Gran Bretagna e la progressiva contrazione dei consensi elettorali ai partiti di classe in

Per quanto possa apparire paradossale, l'ambito nel quale la rivoluzione dello sport per tutti risultò meno incisiva fu proprio quello del rapporto con il sistema sportivo istituzionale, incarnato dal Comitato olimpico (Coni) e dal sistema delle Federazioni sportive. Spiegarne le ragioni significa individuare l'aspetto meno appariscente, ma probabilmente più significativo, della promozione sportiva: il doppio collateralismo nei confronti tanto del sistema politico quanto di quello sportivo istituzionale. Quest'ultimo avrebbe riprodotto nel tempo una protratta subalternità dello sport per tutti al sistema olimpico federale sconosciuta al resto d'Europa.

La Uisp sarà insomma la protagonista di una rivoluzione incompiuta. Fra i Novanta e la prima decade del Duemila intercetta sensibilità e spinte innovative inedite per la cultura sportiva nazionale. Non riuscirà però a portare a destinazione una mutazione di modello che l'avrebbe inevitabilmente condotta fuori dal recinto dello sport federale. Prevarranno ragioni di convenienza e il timore di un conflitto di leadership che avrebbe opposto i nostalgici della tradizione competitiva – per nulla estranea allo sport 'popolare' – agli innovatori, orientati a una fuoriuscita dal sistema federale.

La Uisp rimarrà sempre, del resto, un'organizzazione a struttura pesante, gestita da apparati relativamente efficienti ma tendenzialmente autoreferenziali, disposti a parziali aggiornamenti della missione associativa, ma diffidenti verso trasformazioni radicali del modello. Parafrasando il linguaggio aziendale, si potrebbe parlare di ricorrenti esperienze di innovazione *di processo* – per esempio a favore delle pratiche di inclusione e nella stessa sperimentazione delle attività – che non riusciranno a tradursi in una vera innovazione *di prodotto*. La rivoluzione incompiuta della Uisp contribuirà comunque, come si vedrà, a modernizzare il sistema sportivo italiano, a conferirgli una inedita prospettiva culturale e valoriale e a insediare le ragioni dello sport nel più vasto sistema dell'azione volontaria.

importanti Paesi del continente. Proprio nel 1990 in Italia cambierà nome anche il Partito comunista, il più forte elettoralmente dell'Europa occidentale. Negli stessi anni anche lo storico Partito socialista conoscerà fra alterne fortune politiche, per impulso della segreteria Craxi, quella che sarà definita una mutazione genetica. L'intero sistema dei partiti fu due anni dopo travolto dagli scandali di tangentopoli, aprendo la strada all'avvento della cosiddetta Seconda repubblica.

La storia organizzativa della Uisp ha inizio nei primi anni del secondo dopoguerra. Affonda però radici in stagioni più remote della storia sportiva italiana. In fase di costituzione, l'associazione si dà una struttura piramidale, a reclutamento di massa e a vocazione polisportiva. È più o meno lo stesso modello che si era affermato in vari Paesi dell'Europa fra le due guerre, ricalcando la forma organizzativa del movimento olimpico. Soprattutto nei regimi dittatoriali, come l'Italia fascista, l'attività sportiva era però stata ampiamente colonizzata dalla politica, dando vita a una forma coercitiva di collateralismo. Le organizzazioni sportive facevano capo al partito unico o alle sue organizzazioni di massa. Si trattava di un modello *top down*, rigidamente diretto dall'alto, che assolveva funzioni di consenso politico ma anche di controllo sociale tramite la rete fittissima delle società ⁴.

Al di là dell'uso strumentale che di quel modello avevano fatto i regimi autoritari e totalitari nell'Europa degli anni Venti e Trenta, esso rappresentava ancora, all'epoca della fondazione Uisp, la forma archetipica di tutte le organizzazioni di massa. Restituì l'Italia alla democrazia, le associazioni gemmate dal movimento operaio e dalla sinistra – così come quelle di matrice laica e risorgimentale e quelle cattoliche – ne riprodusero regole e architetture operative. Nel caso dello sport, il primato accordato alla prestazione e la tendenza a riprodurre schemi organizzativi mutuati dalla politica e/o dal sistema olimpico – fenomeno che Di Maggio e Powell (1983) chiameranno *isomorfismo organizzativo* – accomuna molte esperienze associative dell'Europa postbellica.

Ben diversa era ovviamente l'ispirazione ideale. La Uisp, che si costituisce legalmente nel settembre 1948 a Bologna, ha sempre orgogliosamente rivendicato la propria ascendenza nel movimento partigiano e nella Resistenza (1943-1945). Nel 1947

⁴ In qualche caso questa esperienza di collateralismo attraverso le reti sportive di regime e la promozione dell'attività motoria, favorì in Italia – e negli altri Paesi sottoposti alla tragica esperienza delle dittature – qualche forma di modernizzazione del costume, come nel caso dell'estensione dell'educazione fisica scolastica alle ragazze e del loro avviamento allo sport. Ciò non costituisce un titolo di merito dei regimi dittatoriali fra le due guerre, bensì la conferma indiretta di quanto lo sport si andasse affermando ovunque in Europa come strumento di potenziale consenso politico, di preparazione bellica e, più estensivamente, come oggetto di inedite *biopolitiche*.

l'organizzazione giovanile unitaria della sinistra antifascista, il Fronte della gioventù, che contava 820.000 iscritti, si era del resto già dato una Commissione sportiva, attiva in 45 comitati provinciali cui aderivano 353 società dilettantistiche. Buona parte di queste confluirà nella nuova associazione, che si sviluppò maggiormente e più rapidamente nelle regioni del centro-nord teatro della Guerra di liberazione ⁵.

L'associazione fu battezzata Unione Italiana Sport *Popolare*, a sottolinearne, nel lessico del tempo, identità culturale e appartenenza politica. La Uisp delle origini non sarà però un soggetto arrendevole alle direttive di partito. È anzi consapevole di combattere una battaglia difficile nel proprio stesso campo. La sinistra politica concepisce ancora lo sport come impiego 'dopolavoristico' del tempo libero, ne ricorda con preoccupazione l'uso reazionario da parte del fascismo, diffida fobicamente del campionismo. Priva di un'autonoma e aggiornata lettura critica del fenomeno, oscilla fra l'interdetto moralistico (che risale non tanto al comunismo quanto al socialismo massimalista d'inizio Novecento) e l'acquiescenza verso la rappresentazione del 'movimento sportivo' fornita dal Coni. Il I Congresso nazionale, tenuto a Bologna nel settembre 1948, elegge alla presidenza Tommaso Smith, un giornalista di battaglia poco pronò alle direttive dei partiti. La struttura organizzativa è ancora modesta: 14.500 tesserati e 671 società sportive. Gli anni Cinquanta saranno durissimi: scarseggiano i finanziamenti e i governi conservatori e moderati a guida Dc praticano anche in campo sportivo una discriminazione spietata nei confronti delle organizzazioni considerate 'nemiche', lesinando risorse e favorendo la creazione di strutture concorrenti. Fra il 1953 e il 1954 si scende da 75.000 a 65.000 iscritti, da 1.700 a 1.600 società. Il Congresso di Roma

⁵ Nelle retrovie partigiane, il movimento armato aveva fatto ricorso alla pratica fisica e parasportiva ispirandosi al paradigma garibaldino della *Nation Armée*. Esso coltivava, in particolare, le discipline di combattimento e tutte le specialità – compresi il ciclismo e la motoristica – che avevano attinenza con l'addestramento del cittadino-soldato. Si tratta della stessa filosofia che è alla base degli eserciti di difesa territoriale (come quello israeliano o svizzero) e che avevamo già trovato nel movimento *Sokol*. I *Sokol*, come il movimento garibaldino, testimoniavano di un'interpretazione democratica e, per l'appunto, *popolare*, dell'originario modello napoleonico dell'esercito di leva.

del 1954 chiama alla presidenza Giuseppe Sotgiu, ma gli affianca come segretario generale Arrigo Morandi. Dirigente di carriera del Pci emiliano, salirà tra anni dopo alla presidenza Uisp, che manterrà sino al 1972, per assumere subito dopo quella dell'Arci. Politico abile e deciso, incarna l'immagine del leader professionale, espressione di una nomenclatura chiamata a governare il sistema del collaterale nei decenni dell'opposizione.

La crisi viene arginata, ma lo stato dell'associazione rimane precario. Il Coni non aiuta, i costi delle attività crescono, i poteri locali sono ancora alle prese con le emergenze sociali del dopoguerra. All'inizio degli anni Sessanta la Uisp ritira le proprie delegazioni dagli organismi federali. Il *Discobolo*, tribuna delle battaglie per lo sport 'popolare', deve sospendere le pubblicazioni. C'è persino chi propone di affiliare l'ente sportivo alla Cgil, facendone una sorta di rete dopolavoristica del movimento sindacale. Invece la crisi aiuterà a precisare il ruolo dell'associazione: non una copia in miniatura, di fede 'progressista', delle strutture federali, ma un attore sportivo alternativo. Morandi capisce che serve un colpo d'ala: scioglie le commissioni tecniche per dar vita a leghe di specialità, autogestite e libere di sperimentare nuove modalità di pratica. L'associazione ritrova responsabilità e gusto dell'innovazione. Nascono nel 1962 i Centri di formazione fisico-sportiva, che anticiperanno di quindici anni i programmi pubblici per lo sport in età scolare, e si abbozza per la prima volta un'offerta di attività 'per tutte le età della vita'. Dopo il Congresso di Firenze del 1964, la Uisp sviluppa un dialogo ravvicinato e non sempre accomodante con le municipalità, a cominciare da quelle amministrare dalla sinistra. Si contesta il sostegno finanziario ai club professionistici, si chiedono assessorati e consulte dello sport, si candida l'associazione a gestire programmi di sport sociale ("L'ente locale promuove, la Uisp organizza"). Lentamente l'organizzazione si radica dove era quasi assente: al Sud e nelle Isole. Adesso è il Coni, dopo la tregua che ha fatto seguito alle Olimpiadi di Roma, a inseguire il modello Uisp. Nel 1964 vara i suoi Centri di formazione giovanile, poi trasformati in Centri di avviamento federali. Due anni dopo nascono i Centri Olimpia, cui la Uisp è chiamata a collaborare. Alla fine dei Sessanta la Uisp si mobilita per lo scioglimento dell'Enal, il vecchio ente fascista del tempo libero che divora risorse pubbliche sottratte alla promozione dello sport e della cultura. L'obiettivo sarà raggiunto soltanto

nel 1978, ma nella mobilitazione si è tessuta una vasta rete di alleanze associative di cui il movimento sportivo ha preso la testa.

Il '68 troverà eco anche nell'associazione. Il nuovo *Discobolo* inaugura un dibattito in cui si mescolano ironia (*"Non inventiamoci i palloni cubici!"*), curiosità intellettuale e ricerca di nuovi modelli di attività. Passano di mano in mano le impietose critiche allo sport capitalistico di studiosi sconosciuti in Italia come Rouyer, Laguillaumie, Wohl, Vinnai e Prokop. Voci spesso permeate di ideologia e di moralismo, ma che hanno il merito di restituire lo sport a una riflessione alta, che echeggia a tratti le suggestioni della Scuola di Francoforte.

Sulla copertina della rivista del novembre-dicembre 1968 campeggia la foto della premiazione olimpica di Smith e Carlos che alzano il pugno chiuso guantato di nero dal podio di Città del Messico. Ne seguirà una polemica molto vivace, che farà da sensore degli umori politici e culturali del movimento. Gli iscritti passano comunque, fra il 1968 e il 1973, da 65.000 a 250.000, le società affiliate da 1.900 a 3.900, il numero dei centri di formazione triplica. Nel 1969 Morandi chiude il Congresso nazionale attaccando il *Corriere dello sport* che aveva accusato la Uisp di derive movimentistiche. In realtà, la Uisp parla a nuora perché suocera intenda. I veri destinatari della polemica sono i partiti della sinistra, ancora inclini a considerare lo sport una specie di spazio neutro che non deve contaminare la sfera della politica e che non ha bisogno di rappresentanza propria.

Tre anni dopo, a Firenze, il comunista Morandi lascia la presidenza al socialista Ugo Ristori, in omaggio al ferreo codice del collateralismo. È però una stagione che volge al termine. Ristori concede libero corso a una dialettica interna a tratti aspra, favorisce un ricambio dei gruppi dirigenti e fa propria la proposta di fare dei Centri e delle società luoghi di aggregazione sul territorio, non confinati nel recinto dello sport competitivo. Nel 1977 l'VIII Congresso si tiene in una Bologna turbata dalle violenze del marzo precedente, mentre si dispiegano la strategia del compromesso storico e l'avvicinamento del Pci a responsabilità di governo. L'assise si conclude con un documento che isola le spinte massimalistiche, ma a prezzo di un sostanziale riallineamento alla filosofia del collateralismo e di un ritorno alla 'critica costruttiva' nei confronti del Coni. I Centri di formazione

vengono ridimensionati e si torna a privilegiare il ruolo tecnico delle società.

Ristori è il primo presidente ad accennare alla formula 'sport per tutti', che non conoscerà ancora, però, applicazioni concrete nelle pratiche di attività. Nel 1982 il IX Congresso nazionale, che chiama alla presidenza Vincenzo Brunello, rappresenta un tornante significativo. Si parla del corpo come 'libertà, piacere ed espressività' e dello sport come una possibile 'cultura delle differenze e a misura di ciascuno'. A sostenere il nuovo approccio, che avvicina la Uisp alle sensibilità dello sport per tutti internazionale, è il segretario generale Gianmario Missaglia. Quattro anni dopo, in occasione del Congresso di Rimini – quando la Uisp annuncia di aver superato quota mezzo milione di iscritti – sarà lui ad assumere la presidenza, che terrà per dodici anni. La linea è quella di tradurre in proposte legislative e normative la svolta culturale annunciata agli albori degli Ottanta. La Uisp rivendica dai governi la riforma dello sport, una legge quadro, un'attenzione nuova al diritto alla pratica. Cerca anzi di proporsi come esempio, concentrando l'azione su quattro direzioni prioritarie: donne, anziani (con la costituzione della Lega Terza età), disabili, aree giovanili a rischio. È anche la stagione degli eventi. A Perugia nel 1983 si sperimenta Vivicità, la minimaratona di primavera che diverrà un appuntamento simbolo dell'associazione, presto esportata in molti Paesi e associata a campagne per i diritti e l'ambiente. Vivicità costituirà anche il primo evento di sport sociale sponsorizzato da un partner commerciale, la Ellesse, azienda italiana di abbigliamento sportivo. Sul fronte propriamente sportivo, tuttavia, la Uisp è ancora in prima fila nel rivendicare il pieno riconoscimento dello sport operaio, laburista e popolare da parte del Cio. Un'aspirazione che sarà formalmente realizzata nell'ottobre 1986 con l'accoglimento ufficiale del Comité Sportif International du Travail (Csit), cui l'associazione aderisce, in seno al sistema olimpico (Deveen 1996).

Una data chiave nella storia associativa è quella del dicembre 1990, quando a Perugia l'XI Congresso nazionale decide il cambio di denominazione. La mozione che conclude i lavori è un autentico manifesto programmatico. Vi si legge che "... Sport per tutti significa: fuoriuscita ed emancipazione dal modello di promozione sportiva verso il modello di cittadinanza culturale; siste-

mazione concettuale della distinzione e ricomposizione all'interno del fenomeno sportivo dei valori di prestazione relativa per la soddisfazione del praticante e di prestazione assoluta per il risultato tecnico; ribaltamento concettuale che mette al centro non la disciplina praticata ma la singola persona che la pratica". Quattro anni dopo, a Roma, Missaglia è confermato per l'ultima volta alla presidenza. È un congresso che prepara una difficile transizione, scommettendo sulla comunicazione e sull'innovazione. Nasce il comitato scientifico e, pochi mesi dopo, un avanzato sito internet che darà vita a un sistema nazionale ad albero al quale si "aggranceranno" i siti dei Comitati e delle Leghe Uisp.

La stagione che ha inizio nel 1990 vedrà alternarsi sino al Congresso di Chianciano del 2013 tre presidenti (Nicola Porro 1998-2005, Filippo Fossati 2005-2013 e infine Vincenzo Manco). Si segnaleranno più avanti gli aspetti salienti di questa fase più recente, che si proietta sull'attualità. Basti qui ricordarne i quattro aspetti più significativi: la forte e costante crescita organizzativa del movimento, che si affermerà come il primo ente sportivo nazionale; l'alterna conflittualità con lo sport istituzionale; il progressivo insediamento del sistema Uisp nell'area più vasta del Terzo settore e il suo accreditamento in una inedita rete di relazioni internazionali dello sport per tutti.

2. SUCCESSI E SFIDE

Già la rapida ricostruzione della storia organizzativa mostra come la Uisp sarà a lungo condizionata dalla relazione ambivalente fra istituzioni sportive ufficiali ed enti di promozione sportiva. Il fenomeno del collateralismo sub specie sportiva costituisce a sua volta, insieme al ruolo onnivoro assegnato al Comitato olimpico per (tattica) delega dello Stato, un'esperienza che non ha paragoni in Europa. L'estensione organizzativa del sistema della promozione e la sua anacronistica preservazione nel tempo sono state spiegate con la teoria della surroga istituzionale. In altre parole: sorto come risposta vicaria a funzioni che lo Stato non riusciva a esercitare, l'associazionismo collaterale – non solo sportivo, ma anche sindacale, culturale, cooperativo, ricreativo, di genere e di categoria – avrebbe via via assunto un ruolo di supplenza nei confronti di poteri pub-

blici poco interessati a promuovere servizi, diritti e politiche in linea con gli standard delle grandi democrazie occidentali. Vaste reti associative, di natura semipubblica ma di incerta definizione giuridica, si strutturarono in Italia a partire dagli anni Cinquanta, riproducendo culture e modelli organizzativi mutuati dalle istituzioni di riferimento: la Chiesa, i partiti di massa, persino le reti aziendali e dopolavoristiche. Ciascuna concorrevano a promuovere coesione subculturale, concorrendo a riprodurre e rappresentare ‘tutte le pieghe della società’.

Questo modello isomorfo, a onor del vero, non era estraneo a Paesi di grande tradizione civica, come quelli scandinavi, i Paesi Bassi o l’Austria, dove però sin dalla metà del Novecento lo Stato provvedeva a sostenere le attività dello sport di base con apposite strutture e finanziamenti dedicati.

La funzione surrogatoria delle reti sociali rispetto ai compiti della sfera pubblica si è invece mantenuta in Italia anche quando, con il tramonto della Prima repubblica, era venuta meno la centralità dei partiti di massa e si era ridimensionato il potere di controllo sociale della politica e della Chiesa. La storia organizzativa dell’associazione costituisce pertanto un sensore interessante delle trasformazioni della cultura del movimento in un Paese come l’Italia, presenza di rango nel panorama competitivo internazionale (la seconda potenza dell’Europa occidentale per medaglie d’oro olimpiche conquistate), ma anche maglia nera continentale quanto a percentuali di praticanti. In questa contraddizione, che è stata documentata in diverse ricerche (Porro 2013a, 2013b), è possibile riconoscere il tratto saliente del caso sportivo nazionale. Solo in Italia le istituzioni hanno assegnato al Comitato olimpico, ente ovunque preposto quasi esclusivamente all’alta prestazione, il ruolo di Leviatano dell’intero sistema delle attività. Discendono da qui la sproporzionata concentrazione di risorse umane, finanziarie, tecniche e organizzative a favore dell’alto livello e la speculare indifferenza pubblica per lo sport dei cittadini. Questa sorta di *reductio ad unum* del sistema sportivo rimane fra i tratti distintivi dello sport italiano, insieme al ruolo competitivo delle società afferenti allo Stato (quattro quinti delle medaglie olimpiche italiane provengono da atleti appartenenti ai gruppi militari o di Polizia) e all’esistenza di una estesa rete amatoriale – la promozione sportiva – erede superstite del

collateralismo politico postbellico. Ciò non significa, contrariamente a quanto sostiene un vecchio luogo comune, che nell'Italia repubblicana siamo mancate politiche *per* lo sport. Significa, al contrario, che le politiche per lo sport si sono identificate con le politiche *dello* sport istituzione. Le *policy* affidate alla 'legislazione indiretta' dell'ente olimpico non potevano così che risultare conformi alle sue logiche organizzative, alle convenienze delle sue leadership e alle aspettative di carriera di un ipertrofico ceto di funzionari professionali. Un'élite burocratica, in tutto simile al ceto politico e spesso intrecciato con esso, ha affidato per decenni i propri destini ai risultati di performance degli atleti di alta prestazione e non certo alla diffusione di pratiche per la salute, il benessere e l'inclusione sociale ⁶.

Le ragioni dell'acquiescenza dell'associazionismo sportivo amatoriale a questo stato di cose può apparire incomprensibile a un osservatore ignaro della natura anfibia del sistema della promozione sportiva italiana. Impegnato per qualche decennio in un ruolo di supplenza civica rispetto all'inerzia delle istituzioni, forte di una legittimazione sociale derivante dal numero degli aderenti (una percentuale in questo caso elevatissima anche in rapporto agli standard europei), questo sottosistema non si è mai liberato dai vincoli del doppio collateralismo. Ottenendo come contropartita qualche piatto di lenticchie offerto dalle dirigenze Coni, attingendo alla fiscalità generale dello Stato e spacciando i trasferimenti dovuti per munifiche elargizione allo 'sport povero'. Durante la lunga stagione della Prima repubblica (1948-1992), il parziale finanziamento agli enti di promozione, concepiti come avanguardia sportiva del regime dei partiti e destinatari di una modesta porzione dei proventi dei concorsi pronostici, ha assolto insomma una classica funzione di scambio politico. La garanzia di risorse scarse, ma certe, a beneficio della sopravvivenza del carrozzone degli enti aveva per contropartita – quali che fossero i ruoli di maggioranza o di opposizione – la benevolenza nei confronti del sistema Coni da parte dei partiti di riferimento e dell'influente lobby dell'associazionismo cattolico. Più tardi, nel-

⁶ Nel 2013 non sarà l'azione congiunta delle reti di sport per tutti, bensì un conflitto di leadership fra élite federali a portare alla luce la crisi del vecchio sistema Coni, aprendo scenari ancora difficilmente prevedibili al momento della conclusione della nostra ricerca.

la stagione della Seconda repubblica – inaugurata nel 1994 dal trionfo elettorale berlusconiano, di cui il calcio spettacolo aveva rappresentato un fondamentale ingrediente propagandistico –, il patto scellerato sarà rinnovato in forme nuove. Non più tramite quote dei concorsi pronostici, dilapidati da un'insipiente gestione aziendale, ma attraverso trasferimenti diretti dello Stato al Coni e da questi (in piccola ma pur sempre appetibile porzione) agli enti 'accreditati' della promozione sportiva.

Lo scenario descritto a conclusione della nostra indagine, proprio mentre la Uisp celebrava il suo XVII Congresso nazionale (Chianciano Terme, 12-14 aprile 2013), spiega perché si è fatto ricorso nella titolazione di questo capitolo all'immagine della 'rivoluzione incompiuta'. Dai primi anni Novanta l'associazione, forte del suo non fittizio insediamento organizzativo e di una autonoma capacità di elaborazione culturale, avrebbe potuto rappresentare l'unico ente di promozione capace di rovesciare il tavolo del doppio collateralismo. A uno sguardo retrospettivo, inevitabilmente un po' ingeneroso, sembrerebbe invece che a quel tavolo la Uisp abbia preferito sedersi, accontentandosi di reclamare il rispetto della sua diversità e un posto adeguato al suo rango, possibilmente distinto da quello degli altri commensali. Trovandosi così, al termine di un itinerario non breve, a vestire insieme i panni della vittima designata e quelli del complice riluttante del doppio collateralismo e della sua sopravvivenza⁷.

Qualche considerazione vale a temperare il giudizio. L'idea guida che aveva ispirato il movimento nella stagione delle origini non era ancora quella dello sport per tutti, come sarà tematizzato fra la metà degli anni Ottanta e la svolta di Perugia. Agli occhi delle dirigenze associative, si trattava ancora di strappare lo sport di massa all'eredità del fascismo, che ne aveva egemonizzato e strumentalizzato la rappresentanza. Per questo i pionieri della Uisp aderirono con convinzione a un'idea di promozione sportiva come esperienza capace di dilatare il perimetro dei praticanti, di democratizzare l'accesso allo sport e di fornire talenti all'alta prestazione. Consentendo così per lungo tempo un'ono-

⁷ Queste critiche e varie espressioni di malessere in seno agli stessi gruppi dirigenti nazionali erano già serpeggiate nel 2003 e 2004 in occasione di una campagna nazionale di ascolto condotta dalla Presidenza nazionale tramite interviste focalizzate e focus group.

revole divisione di ruoli e competenze da porre alla base di un altrettanto onorevole compromesso politico con il sistema Coni. Con il risultato di depotenziare periodicamente – lo provano i dibattiti congressuali, sempre giocati sin dagli anni Sessanta sui variabili umori delle leadership nei confronti del Coni – le spinte a rompere, o quanto meno a rinegoziare duramente, il rapporto con il sistema federale.

Un episodio che risale alla fondazione dell'ente riveste, in questa chiave di lettura, un significato speciale. Esso riguarda il simbolo dell'associazione, che è una stilizzazione del discobolo di Mirone. Viene scelto nel 1948, poche settimane dopo la costituzione legale dell'Unione e a breve distanza dalla Olimpiadi di Londra. L'Italia era stata ammessa ai Giochi all'ultimo momento, grazie all'intercessione della Gran Bretagna. La sottile strategia diplomatica inaugurata da Churchill agli albori della Guerra fredda aveva voluto evitarle l'umiliante esclusione dai Giochi riservata alla Germania e al Giappone, le altre potenze totalitarie sconfitte. L'Italia sportiva, altrettanto disastrosa del Paese che era chiamata a rappresentare, si trovò così ad affrontare un cimento durissimo e inatteso. La risposta dei tecnici e degli atleti costituì però un esempio di orgoglio e di patriottismo che commosse l'opinione pubblica nazionale e impressionò quella internazionale. I concorrenti italiani arrivarono a Londra alla spicciolata, con mezzi di fortuna e privi di qualunque assistenza. Ma sul campo seppero farsi valere, quasi a dimostrare che i campioni azzurri non erano (o non erano soltanto) gli eredi dello sport di regime e dei 'Mussolini's boys' di Los Angeles e Berlino. Animati da volontà di rivincita e insieme dal desiderio di tornare a far parte di una comunità di atleti non più divisi dal pregiudizio razziale e ideologico, riuscirono a rappresentarsi come gli alfiere di una nuova Italia. Tornarono sulle pedane i vecchi leoni della scherma, splendide conferme della tradizione agonistica nazionale vennero dal canottaggio, dal pugilato e dal ciclismo. Emozionò la finale della pallanuoto, vinta in un'atmosfera di battaglia. Insieme ai campioni ritrovati si affacciava una generazione di giovani atleti quasi sconosciuti, che la lunga pausa bellica non aveva scoraggiato. Alla fine l'Italia, con 27 medaglie, sarà quinta nel medagliere per nazioni, precedendo addirittura i padroni di casa britannici. Nell'immaginario nazionale si imprimerà soprattutto l'impresa di Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, oro e argento nel

lancio del disco. Erano due reduci di guerra, di modesta estrazione sociale, lontani anni luce dall'immagine enfatica dell'atleta in camicia nera e anche dall'iconografia campionistica che già riverberava sullo sport europeo il modello americano. Verrà spontaneo ai dirigenti della neonata associazione dello sport 'popolare' evocarne nel simbolo la figura. Si scelse perciò un'icona classica, quella del Discobolo di Mirone, che ben si prestava a richiamare i vari significati contenuti nella sigla Uisp: un'italianità che non si associava al nazionalismo fascista ma all'identità popolare dei nostri discoboli e, appunto, lo sport nella sua accezione classica, perfettamente effigiata dal gesto antico, aggraziato e poderoso, dei lanciatori. È in qualche modo una scelta di campo a favore di quell'idea dell'associazionismo popolare di massa che vuole sentirsi a pieno titolo parte della 'famiglia universale' dello sport.

Questa prospettiva si sarebbe consumata nel tempo. Man mano, sulla scia dello *sport for all* anglosassone e nord-europeo, si resero evidenti il crescente pluralismo dei sistemi sportivi e l'irriducibilità dello sport per tutti al modello delle attività commerciali e della performance in genere. La retorica della 'grande famiglia' lasciò il posto a legittime rivendicazioni di diritti negati e a più prosaiche richieste di sostegno alle attività socialmente orientate. L'Italia sportiva, prigioniera nella gabbia d'acciaio di un regime federale refrattario a ogni cambiamento, perse il contatto. Ma le contraddizioni irrisolte investiranno mezzo secolo dopo l'epicentro sensibile del sistema sportivo amatoriale. La Uisp dovrà fronteggiare pressioni esogene diverse. Fra queste, la crisi delle vecchie appartenenze politiche, l'influenza del modello sportivo *grassroots* nord-europeo, ma anche le turbolenze che alla fine dei Novanta porteranno il Coni (la cui dirigenza sarà lambita dallo scandalo doping) sull'orlo di una drammatica crisi di legittimità. Per alcuni aspetti, la conflittualità che agiterà l'associazione può essere considerata un effetto inintenzionale del successo organizzativo. La Uisp aveva conosciuto dopo i Sessanta una crescita quasi costante. Nell'agosto 1974, con il dpr 530, il Coni aveva formalmente riconosciuto gli enti di promozione sportiva come parte del sistema olimpico. Dodici anni più tardi un altro dpr, il n. 157, avrebbe confermato e definito l'accesso ai benefici per la promozione sportiva. Il movimento degli enti veniva così formalmente ricondotto al ruolo di supporto al sistema della prestazione e di mediazione

politica fra gli apparati del Coni e le segreterie dei partiti. Allo sport di base veniva riconosciuta la funzione ancillare e ben circoscritta di dilatare il perimetro della pratica, favorendo il reclutamento dei talenti agonistici a beneficio delle federazioni.

L'orizzonte dello sport per tutti è all'epoca lontano, anche se si comincia a parlare (ma solo a parlare) di sport dei cittadini, di diritti, di pratiche di inclusione. Per la maggior parte delle organizzazioni di promozione sportiva tanto basta: qualche soldo dei concorsi pronostici per finanziare programmi e piccoli apparati, qualche poltrona per quadri di partito da ricollocare, qualche targa da distribuire e relazioni sempre utili con l'ancora facoltoso sistema Coni.

Per la Uisp è diverso. Non mancano esempi di confortevole adattamento all'andazzo ormai consolidato mentre cresce nei grandi comitati l'influenza dei dirigenti professionali. Ma esistono anche spinte di segno opposto. Con gli anni l'associazione si è aperta a contributi di idee che vengono dai movimenti di sport per tutti internazionali. È la Uisp a sollecitare il concorso di competenze scientifiche, ma anche di sensibilità culturali originali che promanano dalle università, dall'associazionismo di Terzo settore, dai movimenti ambientalistici e dalle esperienze di azione volontaria sul territorio.

Anche la crescita meramente quantitativa dell'organizzazione è imponente. Fra gli anni Sessanta e la fine degli Ottanta i soci si sono moltiplicati per cinque. Nel 1990 il Congresso di Perugia non sancisce soltanto la ridefinizione identitaria del movimento, da sport *popolare* a sport *per tutti*. Segna anche lo storico sorpasso, per numero di soci e di società affiliate, sull'altro gigante della promozione sportiva italiana, il cattolico Centro sportivo italiano (Csi). Nel 2003 sarà superata la soglia fatidica del milione di soci, confermando e consolidando il ruolo della Uisp come la più grande associazione sportiva amatoriale del Paese e fra le maggiori d'Europa. Un anno prima, per effetto della legge 383 del dicembre 2000, l'organizzazione era stata riconosciuta dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali come *ente di promozione sociale*. Si tratta di una nuova configurazione giuridica, che discende dalla riforma del sistema del welfare avviata, con alterne fortune, dai governi di centrosinistra fra il 1996 e il 2001. L'associazione può accedere così ai benefici assegnati alle organizzazioni di utilità sociale, affermando

per questa via una funzione dello sport come pratica di cittadinanza. Per l'Italia è quasi una rivoluzione: per la prima volta lo sport si configura come parte di un sistema dei diritti e non più soltanto come impiego del tempo libero, opportunità di avviamento all'alta competizione o, peggio, come *instrumentum regni*. Gli enti possono valersi della collaborazione dei giovani del servizio civile, usufruire di un più favorevole regime fiscale e persino fare ingresso con una loro rappresentanza – che comprende l'allora presidente nazionale della Uisp – nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Fra la fine degli anni Novanta e i primi Duemila la spinta all'innovazione che la Uisp cerca di interpretare induce effetti diversi. Si incrina, per un verso, il rapporto con gli enti beneficiati dal regime di sovranità limitata imposto dal Coni. Per un altro, invece, la sfida della cittadinanza attiva, icasticamente raffigurata dallo sport di cittadinanza, esige un riposizionamento strategico e culturale dell'associazione. I contributi che vengono dai partner sportivi internazionali e dalla rete italiana del Terzo settore non sono sufficienti a innescare la necessaria rivoluzione delle idee ⁸. Viene inevitabilmente al pettine il nodo del collateralismo, superato negli atti congressuali ma non ancora completamente abbandonato nei fatti. I comitati maggiori e una parte non trascurabile del ceto funzionale temono il salto nel buio. Il dibattito si concentra sulle strategie capaci di tradurre in concreta offerta organizzativa la filosofia dello sport per tutti (nel 2002, intanto, scomparirà prematuramente Gianmario Missaglia che ne era stato l'ispirato-

⁸ La Csit (Confederation Sportive Internationale du Travail) è sicuramente la meno sensibile al richiamo dei nuovi movimenti. La sua azione si ispira alla diffusione dei principi democratici in seno allo sport ufficiale, identificato nella rete del Cio. Conserva inoltre un rapporto privilegiato con le organizzazioni di massa socialiste e laburiste di tutti i continenti. Alla Fispt (Fédération Internationale Sport pour Tous), fondata nel 1982, aderiscono 65 Paesi. Con la sua branca europea, la Uespt (Unione europea dello sport per tutti), rappresenta all'epoca una struttura fragile e di scarso impatto ma più aperta alle tematiche dell'innovazione. Più orientata all'elaborazione culturale e alla tematica del gioco è invece la Tafisa (Trim and fitness sport association), a lungo ispirata alla ricerca del suo leader, il sociologo tedesco Jurgen Palm. La Uisp era inoltre ancora parte della Federazione Arci che si era costituita dopo la rottura organizzativa del 1986 ed era stata fra le promotrici del Forum del terzo settore e di esperienze di militanza civica, come quella dell'organizzazione antimafia Libera.

re). Si profilano, al di là delle retoriche condivise sullo sport per tutti, differenti sensibilità e persino visioni diverse della missione associativa. Il conflitto infra-organizzativo che avrebbe opposto a lungo i nostalgici della 'grande famiglia dello sport' ai sostenitori intransigenti della fuoriuscita dal sistema federale, si era già manifestato con nettezza nel 1999. Il casus belli era stato rappresentato dall'obbligo di aderire allo statuto del Coni, pena la cancellazione dello status della promozione sportiva e la perdita dei benefici di legge. Puro adempimento burocratico per la maggior parte degli enti, motivo di una drammatica resa dei conti per la Uisp.

Non si tratta di eventi rapsodici e di tensioni contingenti, bensì di dinamiche che sottopongono l'associazione a un prolungato stress organizzativo che rappresenta l'effetto paradossale della sua vitalità. A differenza della maggior parte degli altri enti di promozione, l'associazione non è un sottosistema parassitario, alimentato per inerzia dall'accresciuta domanda di attività che aveva interessato anche l'Italia fra la fine dei Settanta e i Novanta. L'organizzazione è al 2003 la più femminilizzata nell'universo della promozione sportiva: i maschi sono il 59% e il 41% le femmine. Nel 2012 il rapporto sarà ancora più significativo: 55% a 45%. Analogamente, si confermeranno tendenze che concorrono a disegnare il profilo sociologico dell'organizzazione. Crescono nel tempo le classi di età più anziane e aumenta ulteriormente, nella fascia anagraficamente intermedia (fra i 31 e i 52 anni), la componente femminile⁹. Rispetto ai dati delle federazioni agonistiche, l'associazione sembra inoltre risentire meno del fenomeno dell'abbandono precoce che falciava lo sport femminile di competizione nelle fasce d'età oltre i 19 anni. Crescente è anche il radicamento nella popolazione anziana, che esige modalità di attività non agonistiche. Altrettanto rilevante è il fatto che le leghe di specialità che fanno registrare la più elevata crescita di affiliati siano quelle più orientate alle discipline non competitive e *open air*. L'insediamento territoriale stenta invece a superare l'imprinting del collateralismo. La rete delle società e le affiliazioni individuali rimangono assai più rappresentate nelle

⁹ I sociologi dello sport hanno sin dagli anni Ottanta individuato nella percentuale di pratica femminile l'indicatore empirico più idoneo a segnalare il livello di maturità organizzativa e la propensione all'innovazione culturale dei sistemi o sottosistemi sportivi analizzati (Hargreaves 1982, 1986; Porro E. 2013).

antiche regioni ‘rosse’, in primis l’Emilia Romagna e la Toscana, dove la Uisp fornisce da sempre non solo opportunità di pratica, spesso valendosi di convenzioni per l’accesso agli impianti con i comuni, ma anche operatori e dirigenti che hanno istituito nel tempo una relazione quasi osmotica con i poteri locali. La percentuale degli affiliati ai due maggiori comitati regionali non sarà mai inferiore al 40% del totale nazionale ¹⁰.

La vitalità organizzativa porta con sé potenzialità di sviluppo dell’offerta associativa, ma anche fattori di criticità. La Uisp come pura ‘struttura di offerta’ riflette logiche distinte da quelle della Uisp movimento per la cittadinanza. Le leadership riflettono a loro volta interessi e culture non più omogenei come nei primi decenni della vita organizzativa. I dati del tesseramento 2012 segneranno un’organizzazione che associa più di 300 cittadini ogni diecimila abitanti nell’Italia centrale e meno di 50 in quella meridionale. Il Nord-est ne affilia poco meno di trecento, ma le regioni nord-occidentali non raggiungono i 150. Le due isole maggiori viaggiano attorno a un rapporto 100:10.000 e l’Italia nel suo insieme sta un po’ sotto i duecento affiliati per diecimila abitanti. Diacronicamente, la crescita maggiore si era registrata fra gli anni Sessanta e i Novanta, sospinta dalla generale tendenza all’espansione della pratica. Si avrà poi una fase di pura tenuta e un’altra di forte crescita, almeno sino al Congresso del 2013.

Va aggiunto che in tutto l’arco temporale considerato – quello per il quale si dispone di statistiche verificate sulla base di affiliazioni memorizzate informaticamente – i soci residenti nelle dieci maggiori città italiane si attestano attorno a un quarto del totale. L’associazione presenta dunque un profilo socio-demografico stabile nel tempo, che si può riassumere così: sovrarappresentata nelle tradizionali regioni rosse, insediata massicciamente nei centri urbani maggiori, significativamente femminilizzata (almeno rispetto a reti associative dello stesso tipo) e più di altre capace di intercettare domande emergenti (terza età, sport *open air*, pratiche inclusive).

Questo profilo rende sicuramente la Uisp, sin dalla fine degli anni Ottanta, l’ente di promozione italiano più simile al modello

¹⁰ Una modesta flessione della quota di composizione relativa alle due regioni leader si registra, come statisticamente prevedibile, proprio in concomitanza con la crescita nazionale degli iscritti che, fra il 2002 e il fatidico 2003, aveva condotto al traguardo del milione di soci.

dello sport per tutti nord-europeo, cui si ispirerà la rivoluzione del 1990. Ciò fa della Uisp un caso privilegiato di indagine del mutamento organizzativo, fra un possibile cambio di paradigma e tentazioni regressive. Nell'analisi del caso si sono adottati due paradigmi di ricerca: quello neo-istituzionalistico, adattato alle società sportive negli anni Novanta (Slack 1997) e quello denominato Hec (Hautes Etudes Commerciales, Paris), sintetizzato in Gasparini (2000).

La griglia empirica che è stata impiegata, combinando i due approcci, fa riferimento a quattro dimensioni cruciali: (I) le *strategie* attraverso cui l'associazione ha risposto nel tempo alle sfide ambientali (endogene ed esogene); (II) la *struttura organizzativa* e i cambiamenti che ne hanno fatto un vero e proprio sottosistema sociale; (III) le dinamiche di *decision making*; (IV) i processi di preservazione, adattamento e trasformazione dell'*identità*¹¹.

Se ne è ricavata una rappresentazione diacronica che isola quattro principali stagioni associative:

1. lo *sport popolare*. Abbraccia il trentennio che va dalla fondazione ufficiale (1948) al riconoscimento dell'Unione da parte del Coni come *ente di promozione sportiva* (1978).
2. La *promozione sportiva*. È la fase che descrive l'itinerario dal 1978 al 1990 (Congresso di Perugia). Sono dodici anni cruciali, caratterizzati da ricorrenti conflitti infra-organizzativi, in cui si produce il passaggio dal modello dello sport popolare a quello dello sport per tutti e quello da *ente ad associazione*.

¹¹ L'analisi qui proposta costituisce l'aggiornamento di un'indagine specifica condotta su committenza associativa e realizzata dall'autore di questo volume in preparazione del XV Congresso dell'organizzazione. La ricostruzione del contesto si è concentrata sull'impatto sociale del movimento Uisp, indagato tramite indicatori empirici longitudinali offerti dai dati del tesseramento, dai bilanci e dalla produzione organizzativa dagli anni Sessanta in poi. Un'altra sezione della ricerca è stata dedicata alla storia organizzativa dell'associazione, intesa come attore collettivo e come sottosistema attivo in un più vasto sistema sportivo, a sua volta esposto a significative sfide ambientali. Si è fatto ricorso a interviste focalizzate ai leader organizzativi, a un'indagine Delphi estesa a osservatori privilegiati esterni, all'esame dei documenti ufficiali (atti congressuali e simili) e alla *letteratura grigia* reperibile. Una valutazione finale è stata condotta tramite tre focus group dedicati all'analisi dei risultati e condotti fra l'estate e l'autunno del 2004.

3. La stagione dello *sport del Welfare*, dal 1990 al 2002 (Congresso di Montesilvano). È la fase in cui la Uisp completa il suo inserimento nel sistema del Terzo settore, allentando i tradizionali legami con i partiti politici di riferimento. Il percorso è coronato con l'ingresso nel numero degli *enti di promozione sociale*, riconosciuti come espressione del sistema non profit nazionale. La leadership associativa si candida ad assumere un ruolo di spicco nella rete italiana dell'azione volontaria e nell'associazionismo internazionale di settore. È anche la stagione di più acuto conflitto inter-organizzativo con la dirigenza Coni, timorosa che l'esempio della Uisp inneschi una diaspora dal sistema federale.
4. Nel 2002 si apre il periodo che si può (provvisoriamente) ascrivere alla categoria dello *Sportpertutti*. Prendono forma l'impulso alla ridefinizione della missione associativa e il tentativo di ridisegnare i sottosistemi organizzativi (da rete spontanea a rete strutturata). L'operazione conoscerà sviluppi controversi sino al 2013. In quell'anno il XVII Congresso torna a eleggere alla presidenza un funzionario dell'ente, espresso da un grande comitato territoriale. La candidatura, prodotto delle classiche procedure di cooperazione e mediazione fra poteri interni, ha indubbie ragioni organizzative. Trasmette però l'impressione di una regressione di modello che, per ironia della sorte, si consuma a poche settimane di distanza dalla inattesa elezione alla presidenza del Coni di un outsider, l'imprenditore Giovanni Malagò, che aveva osato sfidare i vecchi apparati e la filosofia della successione 'per linee interne'.

3. LE QUATTRO STAGIONI DI UN MOVIMENTO

3.1 Trent'anni di sport popolare (1948-1978)

I tre decenni che intercorrono fra la fondazione dell'Uisp e il suo riconoscimento istituzionale hanno inizio con la stagione della ricostruzione del Paese dopo la guerra perduta e il ripristino della democrazia per concludersi con il consolidamento di quella che sarà chiamata la Repubblica dei partiti. Dopo la vittoria democratica del 18 aprile 1948 si erano insediati governi conservato-

ri, guidati da esponenti del partito cattolico con la partecipazione delle forze laiche moderate. Negli anni Sessanta, l'area di governo sarà allargata al Partito socialista (Psi). Si romperà così anche in Italia il patto di unità d'azione fra le forze della sinistra e si delineerà uno scenario politico inedito. I governi di centrosinistra promuoveranno una stagione di riforme, ma falliranno nel tentativo di depotenziare e isolare l'opposizione comunista.

Le politiche sociali dell'epoca presentano caratteristiche integrative, tramite le quali le forze sociali cementano la propria lealtà allo Stato democratico con la mediazione di partiti politici ancora saldamente radicati nella società. La partecipazione elettorale è sempre elevatissima, i sottosistemi collaterali alle forze maggiori rappresentano reti sociali poderose, che surrogano funzioni pubbliche. La militanza nei maggiori partiti è un fenomeno di massa, con pochi paragoni nel resto del continente. Lo sport non figura certo fra le priorità sociali, ma esercita una funzione preziosa di coesione e di identificazione nella patria liberata dal fascismo, che aveva per due decenni monopolizzato gli apparati simbolici e organizzativi del sistema sportivo. Lo Stato democratico delega al Coni in forma surrettizia la rappresentanza dell'intero sistema sportivo. Gli *enti di promozione*, prodotto del collateralismo politico, si configurano come l'estensione della politica nel sistema sportivo.

Essi non rinunciano però a un'autonoma sperimentazione delle pratiche. Il radicamento organizzativo della Uisp, ad esempio, era passato attraverso l'individuazione di nuovi strumenti associativi. Nel 1953 nascono i Piccoli Azzurri e i Gruppi Primavera, per l'avviamento alle varie discipline rispettivamente dei ragazzi e delle ragazze dai 13 anni in su. Li sostituiscono nel '56 le Leve delle Giovani Speranze di Olimpia, che riscuoteranno un buon successo, anticipando la filosofia dei Centri di formazione attivati nel decennio successivo. Già dai primi anni Cinquanta si darà vita al Cet (Campeggi, Escursionismo, Turismo), che nella stagione estiva organizzava pratiche open e motociclismo, e d'inverno attività sciistiche. Le discipline comprendono nuoto, pattinaggio e sci, ma si affacciano già gruppi informali che sperimentano nuove attività o contaminazioni di vecchie pratiche, spesso coinvolgendo altri soggetti politici e associativi del circuito collaterale (Associazione partigiani, Unione donne italiane, Cgil, Lega Coop, Federazioni giovanili dei partiti della sinistra e, dal '57, la neocostituita Arci).

Le coalizioni di centrosinistra che si succedono negli anni Sessanta saranno messe in tensione dal ciclo di protesta a cavallo fra i Sessanta e i Settanta, che avrà un tragico epilogo nell'assassinio di Aldo Moro (1978). È una stagione di fermenti sociali e di mobilitazione culturale che produrrà aspettative in larga parte deluse, ma anche qualche riforma di rilievo. L'Italia si dà finalmente un regime di welfare adeguato al ruolo politico che il Paese rivendica in seno alla costituenda Unione europea. È approvata una ambiziosa riforma sanitaria e viene data attuazione all'istituto regionale, previsto dalla Costituzione repubblicana. Negli anni Settanta e primi Ottanta il terrorismo lancia una drammatica sfida all'ordinamento democratico. Nello stesso periodo il Paese conosce le prime avvisaglie di una crisi della finanza pubblica che annuncia le tempeste del decennio successivo.

Nel 1978 gli *enti di promozione* sono riconosciuti e parzialmente finanziati tramite il Coni. La Uisp ne beneficia insieme alle altre organizzazioni. L'azione strategica appare ancora focalizzata sulla popolarizzazione delle attività e sulla dilatazione del perimetro di reclutamento per lo sport di prestazione. L'offerta organizzativa è poco differenziata. L'associazione si mantiene sobriamente sino alla fine dei Settanta attraverso l'autofinanziamento. A parte alcune isole di forte presenza organizzativa e dove operano poteri locali amici, il sostegno degli attori istituzionali, poco sensibili alle ragioni dello sport di massa, è molto scarso. La candidatura di Roma alle Olimpiadi del 1960, mobilitando tutte le energie dell'Italia sportiva, aveva invece favorito un temporaneo avvicinamento al Coni.

Il modello organizzativo prevede, per tutta la fase dello sport 'popolare', una struttura di tipo verticale e piramidale, isomorfica al sistema politico e a quello olimpico-federale. Basso è il livello di specializzazione e la forma societaria è quella della polisportiva. Le procedure decisionali (*decision making*) sono inizialmente di tipo esogeno. Trascorsa la fase pionieristica, fra la fine dei Cinquanta e i primi Settanta, seppure con una certa autonomia e non senza qualche schermaglia polemica, prevale l'influenza di attori non sportivi (i partiti della sinistra), basata su ancora robusti vincoli di solidarietà politica e di lealtà organizzativa.

Sino a tutti gli anni Sessanta si può parlare di una elevata coerenza interna dei sottosistemi. Nel 1957 prendono forma le strutture territoriali a base provinciale – come nei partiti di massa

– ma la costituzione delle leghe di disciplina (1962), pur ispirandosi tecnicamente al modello delle federazioni, assegna un ruolo centrale alle attività e valorizza la funzione degli operatori. A governare la rete associativa sono ancora, quasi sempre, militanti fidelizzati. Le gerarchie associative sono di stretta osservanza politica: ex parlamentari o funzionari rappresentativi delle diverse forze di riferimento, che guardano alla Uisp come all'avamposto sportivo di un più ampio movimento di azione collettiva. Forse l'immagine simbolo di questa stagione è quella della bandiera della Uisp che campeggia in una piazza di Genova, fra striscioni e gonfaloni antifascisti, durante la mobilitazione del luglio 1960 che porterà alla caduta del governo Tambroni, appoggiato dal Movimento sociale italiano, di estrema destra.

Solo nel decennio successivo si svilupperanno le maggiori società monosportive, aumentando la specializzazione e dilatando l'offerta associativa dell'organizzazione. Si produrrà via via una progressiva autonomia dei sottosistemi organizzativi. Essa tenderà a svilupparsi nei tardi anni Settanta in relazione al crescere di una domanda di specializzazione tecnica e funzionale sconosciuta nei primi decenni di vita dell'associazione. Muta progressivamente anche il profilo delle leadership. Fra i Sessanta e i Settanta si affacceranno i primi dirigenti 'interni', legittimati dalla competenza tecnica e dalla passione sportiva più che dall'appartenenza politica. L'apprendimento organizzativo è però ancora tradizionale e di tipo *goal-view*¹².

Dall'iniziale integrazione *negativa* entro il sistema sportivo si passa via via a una forma di integrazione *debole*. Il militatismo politico lascia il posto a retoriche ispirate alla funzione sociale e alla democratizzazione dello sport, inteso come bene educativo, relazionale e strumento di coesione sociale. Un tratto distintivo dell'associazione è semmai la critica dello sfruttamento capitalistico dello sport e del campionismo. Opzioni ideali che convivono a loro volta con la rivendicazione orgogliosa degli atleti di vertice partoriti dal sistema Uisp e dall'apparato tecnico di comitati e società.

¹² La sociologia delle organizzazioni distingue fra due modalità di apprendimento. Quella *goal-view* privilegia l'obiettivo e attribuisce meno importanza alle procedure per il suo perseguimento, mentre quella *process-view* prevede percorsi definiti, ma anche valutazioni di efficacia meglio precisate.

3.2 *La stagione della promozione sportiva (1978-1990)*

Con il riconoscimento da parte del Coni, si perfezione alla fine degli anni Settanta il processo di istituzionalizzazione in seno al movimento olimpico del sistema sportivo amatoriale. O almeno di quella sua parte che aveva dato vita alla rete della promozione sportiva. Il concetto stesso di promozione, solennemente riaffermato nell'adesione degli enti alla carta olimpica, assume un significato più preciso. In ossequio alla filosofia della prestazione, la promozione è intesa come estensione della pratica e, conseguentemente, come ampliamento delle opportunità di reclutamento per l'alto livello. Si rafforza così la subordinazione culturale al primato dello sport federale competitivo. Le attività amatoriali si configurano come una sorta di culto ammesso, mentre è l'agonismo di confessione olimpica a rappresentare ancora la religione di Stato dello sport nazionale. Il contesto storico-politico riguarda invece un arco temporale limitato, ma denso di eventi rilevanti. Sono gli anni della Prima repubblica al suo apice, ma anche della crisi dell'Impero sovietico che prelude alla fine della Guerra fredda. Il sistema politico italiano, la 'Repubblica dei partiti', si avvierà a cavallo degli ultimi due decenni del Novecento in una crisi drammatica e relativamente rapida. Nel giro di pochi anni le principali forze del Pentapartito, ultima incarnazione dei governi moderati postbellici, saranno spazzate via per effetto delle vicende giudiziarie di tangentopoli e del mutamento delle relazioni internazionali.

La pratica sportiva diffusa conosce anche in Italia, soprattutto negli anni Ottanta, un impulso significativo. Per la prima volta, seppure timidamente, lo sport 'dei cittadini' diviene oggetto di un confronto pubblico. C'è chi si spinge a immaginare un suo inserimento nell'agenda virtuale delle politiche sociali. La Uisp prova a tematizzare la pratica diffusa come un possibile, nuovo diritto di cittadinanza e lungo questa strada, fuoriuscendo dal recinto del collateralismo e del vecchio sport popolare, matura una coraggiosa rivisitazione della propria *mission* associativa. Nel 1986, intanto, si era consumata la breve stagione dell'unificazione con l'Arci, la grande rete dell'associazionismo ricreativo e culturale della sinistra. La separazione aveva ragioni apparentemente prosaiche. Come ente di promozione, la Uisp beneficiava di finanziamenti pubblici che la costringevano a mantenere bilanci autonomi e a giustificare con finalità congruenti l'impegno delle risorse. Ciò rendeva

assai complicato amministrare apparati e bilanci comuni con la rete Arci. Ricostruita a posteriori, la vicenda presenta però altri aspetti meritevoli di attenzione. Nella seconda metà degli Ottanta, l'emergente rivendicazione dello sport come diritto di cittadinanza implicava per la Uisp un riposizionamento strategico. Esso era destinato a entrare in rotta di collisione con l'egemonia Coni, ma anche con il tradizionale paradigma del collateralismo politico, che perseguiva la fusione in un'unica centrale, capace di massa critica e a direzione comune, di tutte le reti associative.

La stagione della promozione sportiva aveva già segnato, tuttavia, alcuni elementi di discontinuità rispetto a quella dello sport popolare postbellico. La Uisp, seppure fra non poche ambiguità, aveva già tematizzato la pratica *popolare* come un virtuale diritto di cittadinanza. A differenza di altri enti, che sembravano fare del riconoscimento da parte del Coni una questione di vita o di morte, aveva anche gestito l'accesso al sistema federale come variabile tattica di una partita più complessa. Tutte le dirigenze associative del periodo, con maggiore o minore prudenza, avevano paventato il rischio che l'associazione fosse fagocitata nel sistema olimpico. Quella che si apre alla fine dei Settanta sarà una fase non breve di relazioni con Coni e federazioni in cui si alterneranno momenti di cooperazione e altri di acuto conflitto. Anche la rete della promozione sportiva conosce del resto la competizione fra i due attori principali del sistema: il cattolico Centro sportivo italiano (Csi) e la Uisp. Cresce intanto la differenziazione dell'offerta tecnica da parte delle società affiliate, sino a gemmare, alla fine degli Ottanta, l'idea dello sport di 'prestazione relativa'¹³.

Per i leader della Uisp, quella della prestazione relativa rappresenta la *via italiana* allo sport per tutti. Costituisce anche una proposta strategica che si spera possa aggregare il composito universo degli enti di promozione e legittimarne la richiesta di fuoriuscita dal sistema olimpico della performance o, quanto meno, imporre una radicale rinegoziazione dei rapporti fra le 'due gambe' del sistema sportivo nazionale. In gioco ci sono però i finan-

¹³ Il principio della prestazione relativa, in opposizione a quello della prestazione assoluta, si ispira a due aspetti cruciali: (i) l'attività è in funzione della soddisfazione del praticante, mentre per la prestazione assoluta è l'atleta in funzione del risultato; (ii) la soddisfazione del praticante è legata alla gratificazione immediata e non agli esiti dubbi e differiti del risultato tecnico.

ziamento che garantiscono la sopravvivenza delle macchine organizzative degli enti. La maggior parte dei quali sono governati da gruppi dirigenti timorosi di subire l'egemonia della Uisp e culturalmente subalterni alle leadership del Coni.

La struttura organizzativa dell'associazione si è fatta però, alla fine degli Ottanta, meno verticalizzata e più decentrata. Agisce qui un doppio effetto esogeno. Per un verso esso riguarda l'istituzione dell'ordinamento regionale: le Regioni diverranno presto il principale interlocutore delle reti territoriali dello sport amatoriale. Per l'altro, interessa i mutamenti culturali, ma anche tecnici e organizzativi, che riguardano le pratiche, la loro espansione e diversificazione crescenti, con conseguente aumento della specializzazione di competenze e di strumenti operativi. Diminuisce invece la coerenza dei sottosistemi, mentre aumenta il ruolo di leghe di specialità e comitati territoriali. Matura, come si è accennato, un'insoddisfazione diffusa per l'unificazione con l'Arci, imposta solo pochi anni prima dalle logiche del collateralismo politico. Nel 1986 la Uisp vivrà con entusiasmo la separazione organizzativa che le restituisce titolarità e leadership nel sottosistema dello sport amatoriale ¹⁴.

Nei percorsi decisionali è del resto evidente la crescita del potere di *voice* delle strutture organizzative interne e della componente tecnica, rappresentata dalle leghe di attività. Queste però, condizionate dal regime dei riconoscimenti agonistici concessi dal Coni, si riveleranno spesso inclini a logiche di collaborazione con il sistema sportivo ufficiale. La declinante coerenza dei sottosistemi rende spesso controverse le dinamiche decisionali, mentre le leadership nazionali rimangono ancora, in parte, espressione di equilibri esterni. Le loro carriere non sono ancora nitidamente separate da quelle degli apparati politici e nella formazione dei dirigenti permangono forme di apprendimento a dominanza *goal-view*. Si ridimensiona invece l'influenza delle vecchie appartenenze subculturali e si diffonde l'attenzione a quello che viene ancora grossolanamente definito 'sport sociale'. In sostanza, già prima del 1990, cresce nei comitati territoriali più forti e nelle leghe più attive l'influenza della filosofia dello *sport for all* (declinato piuttosto, a essere precisi, nella sua variante *for everybody*, 'a misura di ciascuno') e si

¹⁴ La rottura fra Arci e Uisp anticipa di poco la più ampia crisi del collateralismo, di cui erano venute meno le ragioni istitutive.

produce una contaminazione originale con la tematica dei diritti e dell'azione civica. Ciò assegna all'associazione un inedito ruolo di tutela e promozione (*advocacy*) dei nuovi 'cittadini dello sport' e ne accresce la distanza dal vecchio sistema degli enti.

3.3 Gli anni dello sport del Welfare (1990-2002)

Con la svolta del 1990, la Uisp contribuisce a suo modo a quella transizione alla Seconda repubblica che si svilupperà dopo tangenti e topoli, fra il 1991 e il 1993. Il sistema politico italiano conoscerà nel volgere di pochi anni una sequenza di riforme elettorali di ispirazione maggioritaria e l'emergere di inedite coalizioni. Nel marzo 1994 la vittoria elettorale del neonato partito di Silvio Berlusconi porta al governo un'eterogenea coalizione di centrodestra. Avrà vita breve, ma sufficiente a declassare gli enti di promozione e la stessa Uisp ad appendice priva di rappresentanza del sistema della performance (Coni, federazioni agonistiche e club professionistici). Aumenta però negli stessi anni l'influenza regolativa dell'Unione Europea. La sentenza Bosman del 1995 rappresenterà un caso esemplare di progressiva uniformazione ordinamentale dei sistemi sportivi nazionali. Raccogliendo le raccomandazioni europee in tema di cittadinanza attiva, nel 2002 la Uisp sarà riconosciuta come ente di promozione sociale per effetto della legge 383/2000¹⁵. Gli anni Novanta avevano segnato trasformazioni significative della società italiana. È il caso del prolungamento delle aspettative di vita, che dilata l'interesse per la pratica fisica nella popolazione anziana, modificando tipologia e qualità della domanda. Ancora più rilevante è il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi balcanici ed ex socialisti che fa seguito al crollo del Muro e alla fine della Guerra fredda. Anche in questo caso lo sport si pone come strumento di aggregazione e di comunicazione fra culture e come linguaggio del corpo libero dalla soggezione linguistica. La riforma del titolo V della Costituzione avvia negli stessi anni una sperimentazione federalistica che, nelle intenzioni, dovrebbe interessare da vicino, sul modello tedesco, il sistema di governo e di regolazione dello sport. Sembrano del resto ormai più che maturi i tempi per la sempre disattesa riforma dell'ordinamento sportivo.

¹⁵ Sette anni dopo, con l'articolo 165 del Trattato di Lisbona (2009), il ruolo della cittadinanza sportiva – cardine dell'azione associativa Uisp – sarà formalmente inserito fra i diritti tutelati dall'Unione.

Nel 1996 i club professionistici vengono autorizzati a costituirsi in società per azioni. Tre anni dopo il Decreto Melandri accelera la nascita delle Facoltà di Scienze motorie e avvia un timido riordino della *governance* del Coni. Nel 2002 prenderanno forma la Coni spa e la Coni Patrimonio, differenziando ruoli e competenze fra rappresentanza olimpica e strumenti amministrativi di finanziamento del sistema. Finisce la stagione dei concorsi pronostici e con essi la retorica dello ‘sport che finanzia lo sport’.

Lo sport per tutti, nella forma delle attività commerciali di fitness e wellness, ha acquisito dimensioni importanti in termini di pil e di fatturato. Soprattutto, però, ha ripreso vigore la domanda di inserimento delle pratiche amatoriali nel sistema di welfare. Quella che si profila è così una stagione di ulteriore riposizionamento di tutti i soggetti del sistema. La Uisp è la prima in Italia a fare propria la proposta politica dello sport del welfare, cercando di ancorarla a un'alleanza organica con le grandi associazioni del Terzo settore in via di istituzionalizzazione, valendosi del ruolo esercitato nel Forum e potenziando l'azione comune in seno al Cnel. Forte è l'apertura ai movimenti ambientalistici e ai movimenti per la cooperazione e la solidarietà internazionale, che ispira la costituzione di reti di secondo livello nelle quali l'associazionismo sportivo esercita un ruolo importante. Alla fine dei Novanta, caratterizzata dalla crisi fiscale del Coni e dalla concorrenza del settore commerciale, si accentua la differenziazione delle risorse. Cresce anche l'autonomia dal sistema politico e si dà vita a una struttura organizzativa teoricamente ispirata alla rete (*naturale*), basata sulla specializzazione dei nodi, sul lavoro per progetti e obiettivi, sul ricorso a modalità di progettazione ad hoc. Già il Congresso di Roma del 1998 disegna un modello associativo aperto, a legame debole e bassa coerenza dei sottosistemi. In quella occasione per la prima volta il presidente nazionale viene eletto dai delegati in un confronto autentico fra candidati e programmi diversi¹⁶. Dietro

¹⁶ L'autore di questo lavoro, già presidente del comitato scientifico della Uisp, si trovò nel marzo 1998 a competere con successo – da dirigente volontario – per la presidenza nazionale, incarico che ricoprì sino al giugno 2005. Una candidatura del tutto inedita rispetto alla tradizione del collaterale perché maturata per effetto di una crisi della leadership, fuori da dirette influenze politiche e, per la prima volta, in un confronto elettorale cui concorsero quattro candidati.

le dichiarazioni formali, affioreranno però molto presto resistenze a dare coerente attuazione al modello della rete-sistema, che minacciava l'egemonia dei comitati più grandi e del ceto funzionale. L'associazione sarà sempre più proiettata verso l'esterno, con l'effetto di generare complessità organizzativa e una qualità nuova dei compiti. In seno alla Uisp, ormai riconosciuta come associazione leader della promozione sportiva, operano ormai coalizioni e alleanze che rendono più complicato il percorso decisionale. Il Congresso di Montesilvano del 2002 vede la sconfitta di misura del tentativo di ripristinare gerarchie ed equilibri destabilizzati dalla svolta del 1998. Il prezzo sarà però una crescita ulteriore dello stress organizzativo. I numeri, in termini di soci e di società affiliate, danno ragione al gruppo dirigente nazionale, ma proprio l'autonomia garantita dal sistema a rete accresce la tendenza all'autoreferenzialità dei comitati maggiori, in una perfetta esemplificazione della teoria dell'egoismo dei nodi. Prevalgono tuttavia esperienze di apprendimento sempre più orientate a una visione dialettica e critica (*process-view*), che favorisce l'emergere di quadri più adatti a interpretare la filosofia dello sport per tutti. Questa ha intanto trovato un primo acclimatemento nelle nuove Facoltà di Scienze motorie, alcune delle quali istituiscono un proficuo regime di scambio con l'associazione. Nel 2002 lo slogan 'diritti, ambiente e solidarietà' viene recepito nello Statuto e con esso cresce l'attenzione al tema della cittadinanza attiva e alle tematiche della globalizzazione solidale (rimbalza dal Forum mondiale di Porto Alegre la parola d'ordine 'un altro sport è possibile') con attenzione ai nuovi cittadini dello sport (anziani, disabili, immigrati, ecc.).

3.4 Dopo il 2002. La scommessa dello sportper tutti

Il decennio che per la Uisp si apre idealmente con il congresso di Montesilvano del 2002 coincide in buona parte con la stagione politica dei governi di centrodestra (2001-2006, 2008-2011). I quali si riveleranno, ancora una volta, del tutto insensibili alle ragioni dello sport di cittadinanza. Il Coni ne approfitterà per riaffermare la propria egemonia sull'intero sistema sportivo, spesso con la compiacenza degli enti minori. Nel corso del decennio si manifesteranno tuttavia non poche turbolenze fra Coni, grandi club commerciali e area dello sport per tutti. Si tratta nella maggior parte dei casi di conflitti legati alla ripartizione di risorse

finanziarie sempre più scarse o alla regolazione del regime fiscale e amministrativo delle società. La Uisp continuerà a sostenere, sino al Congresso di Tivoli del 2005 – quando Filippo Fossati subentra nella presidenza a Nicola Porro –, la necessità di un nuovo patto fra sport di cittadinanza e Terzo settore. Allo scopo, il 16 maggio 2003, era stato organizzato, presso la sede romana del Cnel, un convegno sul tema della nuova cittadinanza. Per la prima volta in Italia, il rapporto fra sport amatoriale e sistema dei diritti, del welfare e delle politiche sociali diveniva oggetto di un confronto pubblico in una sede istituzionale di prestigio. In quella occasione si rese evidente il ruolo leader che lo sport per tutti italiano – se sottratto alla tutela federale e liberato dai vincoli della vecchia promozione sportiva – avrebbe potuto esercitare nel più vasto sistema del *non profit*.

Le attese saranno in gran parte deluse. Il Coni continuerà a perseguire senza lungimiranza, ma lucrando convenienze a breve termine, la politica del ‘divide et impera’ nei confronti della galassia della promozione sportiva. L’azione del Terzo settore sarà via via ridimensionata dalla difficile interlocuzione con i governi di centrodestra. Lo *sportpertutti* continuerà a farsi paladino di una pratica diffusa intesa come bene pubblico, a forte valenza sociale, distinta dalla pura e semplice dilatazione del consumo dello sport e delle pratiche fisico-motorie (sport-per-tutti). Le divisioni in seno al movimento degli enti di promozione e l’affievolirsi del progetto sostenuto dalla Uisp segneranno una fase di ripiegamento politico che non comprometterà l’ulteriore espansione delle affiliazioni, sopinte però soprattutto dalla qualità del sistema di offerta.

La stagione dello *sportpertutti* rappresenta per la Uisp una fase controversa e non conclusa all’atto della nostra ricerca. I tre congressi nazionali svolti nel periodo segnano un lento arretramento della proposta politica. L’associazione, riconsegnata al controllo dei maggiori comitati regionali, troverà un *modus vivendi* con il sistema federale, ma si assopirà – non certo per esclusiva responsabilità dell’associazione – il dibattito sugli orizzonti ideali e culturali dello sport per tutti. Il Congresso tenuto sotto tono a Chianciano nel 2013, che consegna la presidenza al funzionario emiliano Vincenzo Manco, lascerà aperti molti interrogativi sul futuro del movimento.

È difficile, alla data di conclusione della nostra ricerca, prevedere

re se il ritorno alle leadership di apparato, blindate dall'accordo fra i grandi comitati territoriali, e l'apparente pacificazione con il sistema federale esprimano un'involuzione irreversibile o un semplice passaggio tattico. Certo è stata abbandonata l'idea di una riforma che facesse leva sul modello della rete, favorendo la transizione da una straordinaria *rete naturale* – capace di dialogare con una vasta galassia di sottosistemi (istituzioni locali, enti non profit, scuola e università, movimenti ambientalisti) – a *rete sistema*, fondata sulla cooperazione dei nodi e affidata a leadership non burocratiche. Come insegna la teoria organizzativa, la rinuncia a portare a compimento la transizione avviata nei primi anni Duemila, ha prodotto l'effetto di ritorno noto come 'egoismo dei nodi'. I vari sottosistemi associativi (territoriali, attività) si sono differenziati e distanziati in rapporto alle convenienze di ciascuno. Anche il potenziamento della comunicazione e il ricorso alle nuove tecnologie, avviati con successo nel decennio precedente, non riusciranno ancora a intercettare le innovative esperienze di 'sport in rete' provenienti dalla Germania e dal Nord Europa. La Uisp si confermerà invece, a scala europea, come il partner italiano più affidabile nel rapporto con le vecchie e nuove reti transnazionali dello sport per tutti, sperimentando con qualche successo nuovi strumenti di finanziamento e progetti di ricerca-intervento.

4. PER UN'ANALISI SOCIOLOGICA DEL SISTEMA UISP

Si può a questo punto azzardare che il modello Uisp risponda, in maniera ricorrente nel tempo, a impulsi esogeni ed endogeni che ne hanno indotto o favorito il cambiamento organizzativo. La tabella 4 ricapitola graficamente le due tipologie di fattori.

TABELLA 4. FATTORI DEL CAMBIAMENTO ORGANIZZATIVO (Uisp 1948-2013)	
<i>Esogeni</i>	<i>Endogeni</i>
Il sostegno pubblico (nazionale / locale), influenzato dai cicli politici	Mutamenti nei valori di riferimento
La competizione per le risorse (p.es. i conflitti inter-organizzativi circa i servizi <i>on demand</i>)	Emergere di nuovi criteri di legittimazione (sport per tutti vs prestazione assoluta)
La capacità di rispondere a nuovi bisogni universalistici (medicina dello sport, servizi di welfare, coperture assicurative, competenze tecniche)	Relazioni <i>in-group</i> e avvicendamento di coalizioni dirigenti
Interazione / integrazione nel sistema formativo	Esigenza di nuovi ruoli e competenze nella sfera organizzativa
Disponibilità di lavoro non retribuito	Formazione di reti specializzate all'interno dell'organizzazione
Fonte: Porro 2005.	

Un tentativo di radiografare il complesso sistema Uisp all'atto della ricerca porta invece a rappresentarlo come composto di tre differenti e coesistenti sottosistemi (tabella 5). Essi rinviano ad altrettante identità organizzative: quella della rete tecnica e amatoriale di base (*grassroots*), quella dell'associazione di cittadinanza e quella di un sistema di offerta 'a misura di ciascuno', rivolta a soci-clienti. Questa rappresentazione sinottica è suggerita, come si è detto, dall'applicazione di strumenti di analisi collaudati e spesso richiamati dalla letteratura (Slack 1997, Hec in Gasparini 2000). A ogni identità corrispondono (prima colonna) elementi caratterizzanti, che sono fra loro significativamente diversi, come si ricava dalla lettura per riga della tabella. Essi riguardano, nell'ordine: (i) la missione, (ii) i tratti distintivi dell'organizzazione, (iii) i sottosistemi attivati, (iv) le alleanze, (v) le arene di conflitto e (vi) le sfide ambientali. Le informazioni qui contenute ricapitolano, per quanto possibile, gli elementi salienti prima ordinati cronologicamente in relazione alle quattro stagioni associative identificate dall'indagine.

TABELLA 5. LE TRE IDENTITÀ ORGANIZZATIVE DELLA UISP (2013)

	Movimento <i>grassroots</i>	Associazione sportiva di cittadinanza	Sistema di offerta 'a misura di ciascuno'
Missione e fini dichiarati	Democratizzare il sistema sportivo di competizione, critica del modello 'piramidale' dello sport istituzione	Organizzazione di massa <i>bridging</i> , la cui missione si ispira alla socializzazione, all'educazione, all'inclusione e alla solidarietà, promuovendo politiche capaci di recepire bisogni <i>postmaterialistici</i>	Aggiornare e professionalizzare l'offerta in relazione al primato della 'qualità della vita', garantire la soddisfazione del socio-cliente
Caratteri distintivi	Autonomia delle società di base, sostegno pubblico	Richiesta di politiche pubbliche solidaristiche, sostenibilità ambientale, difesa dei consumatori	Impegno a soddisfare tanto domande di attività espressive non competitive quanto di pratiche fisiche strumentali (fitness, wellness e <i>health-care</i>)
Sottosistemi organizzativi attivi	Leghe di specialità	Comitati territoriali	Aree monotematiche
Attori alleati	Enti di promozione, Facoltà di Scienze motorie, partner europei	La rete non profit e le forze orientate a politiche di inclusione, tutela ambientale e diritti civili	Le competenze mediche, l'area informale dello sport 'fai da te'
Attori conflittuali	Sistema sportivo ufficiale, decisori politici di governo	Agenzie sportive tradizionali, partiti conservatori	Il settore del fitness commerciale, lo sport federale orientato al mercato
Sfide organizzative	Innovazione tecnica, <i>governance</i> del sistema, apprendimento organizzativo <i>process view</i> , diffusione di buone pratiche	Riconoscimento istituzionale, inserimento dello sport nell'agenda del welfare, sussidiarietà circolare	Necessità di promuovere innovazione culturale, resistenze interne, esigenza di regolazione degli <i>stakeholder</i> (portatori di interesse interni o esterni alla rete Uisp)

4.1 Il movimento grassroots

Il primo sottosistema che si può identificare rinvia a un movimento di sport dilettantistico, per molti versi simile alle organizzazioni di reclutamento competitivo di massa presenti in altri Paesi europei. Il *Movimento grassroots*, ben radicato dentro il tradizionale sistema sportivo – nel caso italiano incarnato dal Coni e dalle sue federazioni agonistiche – è orientato a (i) pratiche competitive spesso associate a ragioni di coesione sociale o solidaristiche (attività di tipo *bonding*)¹⁷; (ii) a una convivenza leale, seppure critica, con gli attori del modello piramidale (nel nostro caso identificabile nel Leviatano Coni); (iii) alla sperimentazione di tecniche adattate per una pratica di massa tendenzialmente inclusiva.

Il nerbo organizzativo coincide con l'attore collettivo deputato alle pratiche, cioè le leghe di specialità in parte mutate dal modello federale e attive sin dal 1957.

In questo scenario, il movimento acquista fra la fine dei Novanta e i primi anni Duemila alcuni alleati: gli enti di promozione sopravvissuti alla crisi del collateralismo, le neonate Facoltà di Scienze motorie, i partner europei interessati a coinvolgere nei loro programmi un soggetto organizzativo forte e rappresentativo in un Paese chiave come l'Italia. Fra gli avversari ne spiccano due: gli ambienti più conservatori del sistema sportivo ufficiale, che temono la concorrenza organizzativa delle leghe Uisp, e i decisori politici dei governi di centrodestra, dichiaratamente orientati a privilegiare lo sport di alto livello.

Il movimento si dà una missione: contribuire alla dilatazione della pratica e sostenere la democratizzazione della 'piramide olimpica'. Assegna anche grande autonomia alle società di base e si batte per contributi pubblici esplicitamente destinati allo sport sociale e non surrettiziamente trasferiti dallo sport di reclutamento.

Il movimento *grassroots* deve affrontare tre sfide strategiche: l'innovazione tecnica dello sport adattato, la *governance* del sistema Uisp (il cui quadro professionale è concentrato nei grandi comitati territoriali), la sperimentazione di un apprendimento

¹⁷ La distinzione fra attività di tipo *bonding*, orientate al rafforzamento della coesione sociale in-group, e attività *bridging*, ispirate alla ricerca di 'ponti comunicativi' fra attori diversi, è stata indagata da Putnam (2004) proprio in riferimento a una storia esemplare che riguarda il gioco del bowling nella provincia americana.

organizzativo processuale (*process view*), che faccia leva sulla diffusione del metodo delle buone pratiche.

4.2 *L'associazione sportiva di cittadinanza*

L'*Associazione* di cittadinanza va intesa come un'organizzazione di massa di tipo *bridging*, la cui missione si ispira alla socializzazione, all'educazione, all'inclusione e alla solidarietà promuovendo politiche capaci di recepire bisogni *postmaterialistici*.

Sotto questo profilo, gli attori privilegiati che agiscono nei sottosistemi organizzativi dell'associazione possono essere identificati soprattutto nei comitati territoriali. Rispetto alle leghe di specialità e alle stesse aree tematiche, i comitati sono più sensibili alle grandi tematiche sociopolitiche, ma anche più direttamente controllati da un ceto di dirigenti professionali.

La rete nazionale del non profit, che nei primi anni del Duemila aveva dato vita al Forum del Terzo settore, insieme alle forze orientate a politiche di inclusione, tutela ambientale e diritti civili, costituiscono i principali alleati del progetto di rifondazione associativa.

Al contrario, la sotterranea fuoriuscita dal modello della promozione sportiva, che è implicita nel paradigma della nuova associazione, è avversata dalle agenzie sportive tradizionali e dalle forze politiche conservatrici, ostili a qualunque contaminazione fra sport praticato (leggi: competitivo) e proposta solidaristica.

Nell'orizzonte di questo segmento strategico della Uisp compaiono invece come fini dichiarati proprio la promozione di politiche pubbliche solidaristiche, la sostenibilità ambientale e quella difesa dei consumatori che negli anni Novanta sarà sollecitata dalla minaccia del doping, purtroppo non estranea alle stesse attività dilettantistiche e di fitness. Chiaramente la filosofia stessa dell'associazione di cittadinanza produce delle sfide che rinviano al conflitto sulle *policy*: dal riconoscimento istituzionale dello sport dei cittadini all'inserimento dello sport tout court nell'agenda del welfare (secondo il modello scandinavo), alla sperimentazione della cosiddetta *sussidiarietà circolare* (Cotturri 2001).

4.3 *Un sistema di offerta 'a misura di ciascuno'*

La Uisp che si profila a metà della seconda decade del Duemila è anche un *sistema di offerta* 'a misura di ciascuno' che mira a

soddisfare tanto domande di attività espressive non competitive quanto di pratiche fisiche strumentali (fitness, wellness e *health-care*). Si sviluppa in questa prospettiva l'attenzione alle implicazioni sociali di patologie proprie delle contemporanee società di massa. Fra queste la sedentarietà e l'obesità che affliggono la stessa popolazione infantile per effetto di errati stili di vita. Gli stessi sottosistemi del fitness, del wellness e dell'*health-care* – che affondano radici in più antiche tradizioni e subculture e insieme in emergenti bisogni postmaterialistici – presentano una crescente differenziazione e necessitano di una costante ri-tematizzazione. La missione del sottosistema è perciò in buona misura ispirata alla ricerca scientifica e alla rivisitazione della tradizionale cultura del salutismo. I principali soggetti organizzativi chiamati a raccogliere l'appello sono le aree monotematiche, costituite a metà dei Novanta. Un percorso che trova alleati fra le competenze mediche e nell'area informale dello sport 'fai da te'. Distanti e talvolta ostili sono invece la maggior parte del settore del fitness commerciale e, *more solito*, le federazioni Coni, interessate a gestire servizi di mercato in regime di monopolio.

Fra i fini dichiarati c'è principalmente quello di dilatare la rappresentazione culturale dello sport, abbracciando nuove prospettive. Molto aggressiva, in qualche periodo, è anche la rivendicazione di una maggiore rappresentatività politico-istituzionale del sottosistema.

Il contesto ispira anche qui tre sfide cruciali: quella dell'innovazione culturale, quella della lotta alle forti resistenze interne da parte dei nostalgici dello sport agonistico, e quella che rinvia a un'adeguata regolazione degli interessi contrapposti che fanno capo agli *stakeholder* del settore.

Mentre il sistema Uisp si viene disegnando come una galassia di sottosistemi, fra cui emergono i tre principali sopra descritti, anche il più vasto sottosistema dello 'sport sociale' conosce una complessa ridefinizione dei suoi tradizionali paradigmi culturali e organizzativi.

Si tratta di sfide per il futuro, alimentate da storie del passato, e di tendenze ancora scarsamente indagate dalla ricerca sociale. La Uisp costituisce un attore esemplare di un sistema in transizione e in via di crescente differenziazione morfologica, organizzativa e persino valoriale.

Prendono forma nella sua esperienza una critica radicale della vecchia filosofia della piramide e una più stretta relazione con bisogni emergenti che esprimono nuove culture, etiche (ed estetiche) della corporeità. La Uisp, pur fra i protagonisti del rinnovamento dello sport amatoriale europeo, sembra avere ridimensionato le ambizioni annunciate venti anni prima, in un differente scenario, con la svolta di Perugia. Non ha però rinunciato, malgrado qualche arretramento, a battersi in Italia per un pieno riconoscimento legislativo dello sport per tutti come nuovo diritto di cittadinanza. Il sottosistema sportivo ispirato all'azione volontaria può infatti costituire il promotore e il motore di un'istituzionalizzazione fondata su valori di solidarietà, inclusione e coesione.

La ricerca sociale può assolvere la funzione di stimolare una maggiore consapevolezza della missione collettiva negli stessi militanti dello sport per tutti. La tabella 6, che si è ritenuto di inserire alla conclusione del lavoro, propone una sinossi delle principali fonti ispiratrici dell'analisi che è stata qui applicata al *case study* rappresentato dalla storia organizzativa della Uisp.

TABELLA 6. IDENTITÀ, CHIAVI INTERPRETATIVE E CARATTERI STORICI DEL SISTEMA DI SPORT PER TUTTI		
<i>Identità organizzative</i>	<i>Fonti teoriche principali</i>	<i>Esperienze storiche e caratteri</i>
Movimento di sport per tutti	Teorie del capitale sociale (Bourdieu, Coleman, Putnam) e dell'azione collettiva. De Knop: sportivizzazione della società e desportivizzazione dello sport	Pedagogia di Arnold, scuola francese di Amorós. Pratiche competitive e non competitive del primo Novecento.
Associazione di cittadinanza	Teoria della cittadinanza in Marshall, la <i>Welfare Society</i> di Myrdal, la cultura civica di Putnam	Igienismo proletario Movimenti sociali Organizzazioni di azione e promozione civica per inclusione e coesione sociale
Sistema d'offerta sport a misura di ciascuno	Lasch (cultura del narcisismo), bisogni postmaterialistici di Inglehart, <i>democrazia corporale</i> di Eichberg	Fitness, well-ness, cura del corpo, gratificazione immediata, <i>Bewegungskultur</i>

L'identità che fa riferimento alla natura di movimento, in quanto risorsa civica, può essere efficacemente indagata alla luce delle teorie sociologiche del *capitale sociale* nelle versioni proposte da Bourdieu (1992), ma anche da Coleman (1988) e soprattutto da Putnam (2004). Analogamente, è utile collocare la storia Uisp nel contesto di processi più vasti di trasformazione del sistema sportivo, come quelli di *sportivizzazione della società e desportivizzazione dello sport* segnalati, fra gli altri, da De Knop (1999) e nella continuità storica con tradizioni e scuole più antiche (terza colonna).

Nemmeno si può contestare che nel paradigma dell'associazione di cittadinanza si avverta l'eco dei 'diritti evolutivi' individuati da Marshall (1949) e della teoria della *Welfare Society* di Myrdal (1954), che vedeva in essa l'orizzonte avanzato dello Stato sociale. Ma il retroterra di questa identità affonda radici robuste nei movimenti di solidarietà civica a cavallo fra XIX e XX secolo, di cui ci si è occupati nei primi capitoli. Ci è parso, invece, che l'offerta rivolta al cittadino-utente elabori piuttosto modelli culturali che evocano la *cultura del narcisismo* di Lasch (1981), la ricerca di Inglehart (1981) sui nuovi bisogni emergenti da quella che chiama la *rivoluzione silenziosa* del postmaterialismo e la già citata *Bodily Democracy* di Eichberg (2010). Queste rappresentazioni suggeriscono stimolanti percorsi di indagine su quella religione del corpo che, nel caso tedesco più volte richiamato, ha prodotto il modello della cultura del movimento, la *Bewegungskultur*, lontana (e illegittima) erede del paradigma dei *Turnen*.

Il sistema Uisp consente insomma di sperimentare chiavi interpretative desunte in larga misura dalle scienze sociali e perfettamente adattabili all'analisi delle storie organizzative dei movimenti sportivi. Non costituisce però soltanto un'algida configurazione sociologica. Rappresenta piuttosto l'esempio suggestivo e politicamente sensibile – soprattutto per chi, come l'autore di questo lavoro, ha avuto il privilegio di dividerne l'esperienza – di una transizione culturale incompiuta. Essa esprime contraddizioni e potenzialità ancora attive. Ancora più importante sembra perciò preservare e rilanciare l'ispirazione di un grande e originale movimento di azione collettiva. Esso non appartiene soltanto alla storia dello sport sociale, ma a quella dell'Italia democratica e dell'Europa dei diritti.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Il Manifesto libri, Roma (ediz. orig. 1983).
- Assmann J. (2007), *Memoria e mitologia politica*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma: 695-712.
- Augé M. (2003), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sur-modernità*, Mondadori, Milano.
- Barthes R. (1957), *Mythologies*, Seuil, Paris.
- Bausinger H. (2008), *La cultura dello sport*, Armando, Roma.
- Benson J.K. (1988), *Innovazione e crisi nell'analisi delle organizzazioni*, in Zan S. (a cura di), *Logiche di azione organizzativa*, Il Mulino, Bologna: 141-158.
- Bonde H. (2006), *Gymnastics and Politics. Niels Bukh and Male Aesthetics*, MTP, Copenhagen.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna (ediz. orig. 1979).
- Id. (1992), *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu P., Passeron J.-C., (1971), *I delfini: gli studenti e la cultura*, Guaraldi, Bologna.
- Callède J.-P. (1987), *L'Esprit sportif. Essai sur le développement associatif de la culture sportive*, MSHA, Bordeaux.
- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, "The American Journal of Sociology", 94: 95-120.
- Cotturri G. (2001), *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma.
- Darjeva T., Kaschuba W., Krebs M. (eds), *Urban Spaces after Socialism*, Campus Verlag, Frankfurt/Main.
- De Knop P. (1999), *Worldwide trends in youth sport*, Human Kinetics Publishers, Champaign Ill.
- Deven M. (1996), *Le sport travailliste international*, CSIT, Bruxelles.

- Di Maggio P.J., Powell W.W. (1983), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields*, "American Sociological Review", 48: 147-160.
- Di Monte B. (2002), *Era Uisp da cent'anni*, Quaderni di Area Uisp (16), Bologna.
- Di Monte B., Giuntini S., Maiorella I. (2008), *Di sport. Raccontiamo un'altra storia. Sessant'anni di sport sociale in Italia attraverso la storia dell'Uisp*, la Meridiana, Molfetta.
- Dunning E., Sheard K. (1979), *Barbarians, Gentlemen and Players: A Sociological Study of Rugby Football*, New York University Press, New York.
- Eichberg H. (2010), *Bodily Democracy. Towards a philosophy of sport for all*, Routledge, Oxon.
- Elias N. (1978), *The Civilizing Process*, Blackwell, Oxford.
- Elias N., Dunning E., (1989), *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna (edizione originale 1986).
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Fabrizio F. (2009), *Alle origini del movimento sportivo cattolico in Italia*, Sedizioni, Milano.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Freschi M. (1997), *La letteratura nel Terzo Reich*, Editori Riuniti, Roma.
- Gasparini W. (2000), *Sociologie de l'organisation sportive*, La Découverte, Paris.
- Guttman A. (1986), *Sports Spectators*, Columbia University Press, New York.
- Id. (1995), *Dal rituale al record*, Esi, Napoli (edizione originale 1978).
- Hargreaves J. (ed) (1982), *Sport, Culture and Ideology*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Id. (1986), *Sport, Power and Culture*, Polity Press, Cambridge Mass.
- Hoberman J.H. (1988), *Politica e sport*, Il Mulino, Bologna.
- Hobsbawm E.J., Ranger T. (1994), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- Holt R. (1989), *Sport and the British. A Modern History*, Oxford University Press, Oxford.

- Impiglia M. (1997), *The Volata Game. When Fascism forbade Italians to play football*, in Krüger A, Teja A. (eds), *La comune eredità dello sport in Europa*, Atti del seminario di Roma 29.11-01.12.1996, Coni, Roma: 420-426.
- Inglehart R. (1981), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Lanzalaco L. (1995), *Istituzioni, organizzazioni, potere. Introduzione all'analisi istituzionale della politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Lasch C. (1981), *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano.
- Mandell R.D. (1989), *Storia culturale dello sport*, Laterza, Bari-Roma.
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino (ediz. orig. 1949).
- Martini L. (1997), *Nascita di un movimento. I primi anni dell'Uisp*, Edizioni Seam, Roma.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.
- Missaglia G., Porro N. (1997), *Cultural change and organizational innovation in a mass movement of sport for all: the case of Uisp*, in de Nardis P., Mussino A., Porro N. (eds), *Sport: social problems, social movements*, Edizioni Seam, Roma: 210-221.
- Mittner L. (1971), *Letteratura tedesca*, vol. II, 3, Einaudi, Torino.
- Mohler A. (1990), *La Rivoluzione Conservatrice in Germania 1918-1932*, Akropolis, Frascati.
- Mosse G. (1991), *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna (ediz. orig. 1974, rist. 2009).
- Mucha V. (1975), *Dějiny dělnické tělovýchovy v Československu*, Olympia, Praha.
- Myrdal G. (1954), *The Political Element in the Development of the Economic Theory*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Nolte C. E. (2002), *The Sokol in the Czech Lands to 1914: Training for the Nation*, Palgrave Macmillan, New York.
- Id. (2005), *All For One! One For All! The Federation of Slavic Sokols and the Failure of Neo-Slavism*, in Judson P.M, Rozenblit M.L. (eds), *Constructing Nationalities in East Central Europe*, Berghahn Press, New York: 126-140.
- Id. (2007) *Voluntary Associations and Nation-Building in 19th Century Prague*, in Cole L. (ed), *Different Paths to the Nation: Regional and National Identity in Central Europe and Italy, 1830-70*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke, UK: 82-99.

- Pavletič B. (2004), *Sokoli Trieste Sokol*, Grafica Goriziana, Gorizia.
- Pavletin T. (2008), *Hej, Slovani: il Sokol e l'emancipazione nazionale*, "Memoria e Ricerca", 27, gennaio-aprile: 31-47.
- Pfister G. (2012), "Movement Cultures in Europe: Similarities, Diversities and Controversies", relazione al XVII Congresso Ecscs, Bruges 7 luglio.
- Porro E. (2013). *Una questione di genere: la pratica sportiva femminile nell'Italia postbellica*, "Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione", 1, LVII:155-175.
- Porro N. (1995), *Identità, nazione, cittadinanza*, SEAM, Roma.
- Id. (2005), *Cittadini in movimento. Sociologia dello sport non-profit*, La Meridiana, Molfetta.
- Id. (2006), *L'attore sportivo. Azione collettiva, sport e cittadinanza*, La Meridiana, Molfetta.
- Id. (2008), *Sociologia del calcio*, Carocci, Roma.
- Id. (2013a), *Lo sport europeo fra Welfare e performance*, "Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione", monografico 'Atleti e cittadini. Lo sport come spazio sociale' (a cura di A. Mussino e N. Porro), 1: 5-30.
- Id. (2013b), *Europa, sistemi sportivi e integrazione comunitaria*, in Pioletti A.M., Porro N. (a cura di), *Lo sport degli europei*, FrancoAngeli, Milano: 17-71.
- Id. (2013c), *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma (3° rist.).
- Pujadas i Martí X. (1994), *Historia il·lustrada de l'esport a Catalunya*, Diputació de Barcelona, Barcelona.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna (ediz. orig. 2000).
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London.
- Rokkan S. (1982), *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna (ediz. orig. 1970).
- Simmel G. (1908) *Soziologie: Untersuchungen Über Die Formen Der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin.
- Slack T. (1997), *Understanding Sport Organizations: The Application of Organization Theory*, Human Kinetics, Champaign Ill.

- Stambolis B. (2011), *Jugendbewegung*, European History Online, Institute for European History, last retrieved: 21nd of February, 2013.
- Steiniger B. (2003), *Tělocvičné spolky a skauting v období Rakouska-Uherska*, "Historický obzor", 14 (1/2): 34-39.
- Tönnies F. (2005) *Gemeinschaft und Gesellschaft. Grundbegriffe der reinen Soziologie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt (I ediz. 1887).
- Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma (ediz. orig. 1984).
- Ulman J. (1967), *Ginnastica, Educazione Fisica e Sport dall'antichità ad oggi*, Armando Editore, Roma.
- Veblen Th. (1999), *La teoria della classe agiata*, Edizioni di Comunità, Torino (edizione originale 1899).
- Viereck P. (2003), *Metapolitics: from Wagner and the German Romantics to Hitler*, seconda ed. rivista, rist. Transaction Publishers, Edison NJ (prima ed. 1941).
- Weick K. (1979), *The Social Psychology of Organizing*, Addison-Wesley, Cambridge Mass.

SITOGRAFIA

www.coburger-convent.de/mensur/index.html

www.sokol-cos.cz

www.wikipedia_institute_for_european_history

Finito di stampare nel mese di marzo 2013
Gruppo Editoriale Srl - Catania